L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1993 — ANNO X - N. 4 — LIRE 8.000

Marisa Bulgheroni
L'immaginazione americana: Wolfe, Mailer, Updike, Kingston

Finestra sul mondo
La letteratura nelle Antille francofone
testi di Carminella Biondi e Patrizia Oppici

Inedito
Pietro Giannone illuminista
a cura di Giuseppe Ricuperati

Gian Enrico Rusconi
Carlo Trigilia
Giorgio Bocca, L'inferno

Dossier
Novissimo bestiario
Enrico Alleva, Maria Luisa Bozzi, Giulia Zanone, Giorgio Malacarne, Augusto Vitale, Sabrina Bigi, Elisabetta Visalberghi, Giacomo Dell'Omo, Antonio Rolando

Il Libro del Mese

Sigmund Freud, Sándor Ferenczi
Lettere 1908-1914

recensito da Roberto Speziale-Bagliacca

Tullio Pericoli: *Sándor Ferenczi*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN 0393-3903
contiene annesso I.P. - Tariffa intera pagata

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	AUTORE		TITOLO
4		**Il Libro del Mese**	
	Roberto Speziale-Bagliacca	**Sigmund Freud, Sándor Ferenczi**	*Lettere. Vol. I 1908-1914*
5		**Narratori italiani**	
	Luigi Blasucci	**Marianello Marianelli**	*Vedere o non vedere*
		Letteratura	
7	Franco Ferrucci	**Rosamaria LaValva**	*I sacrifici umani. D'Annunzio antropologo e rituale*
8	Marisa Bulgheroni	**Tom Wolfe**	*A caccia della bestia da un miliardo di piedi*
		Norman Mailer	*Il fantasma di Harlot*
		John Updike	*Riposa Coniglio*
		Maxine Hong Kingston	*La donna guerriera*
9	Alessandro Monti	**V.S. Naipaul**	*India. Un milione di rivolte*
		Salman Rushdie	*Patrie immaginarie*
		Anita Desai	*Notte e nebbia a Bombay*
10	Anton Reininger	**Gottfried Benn**	*Lo smalto sul nulla*
	Riccardo Morello	**Thomas Bernhard**	*Antichi maestri. Commedia*
11	Maria Teresa Orsi	**Oe Kenzaburō**	*Insegnaci a superare la nostra pazzia*
12	Patrizia Oppici	**René Depestre**	*Hadriana in tutti i miei sogni*
			Alleluia per una donna-giardino
12		**Finestra sul Mondo**	
		La letteratura nelle Antille francofone, di Patrizia Oppici	
13		**Da Tradurre**	
	Carminella Biondi	**Edouard Glissant**	*Poétique de la Relation*
14		**Libri di Testo**	
	Graziella Spampinato	**Donatella Bisutti**	*La poesia salva la vita*
	Monica Bardi	**Edoardo Esposito**	*Metrica e poesia del Novecento*
15		**Da Tradurre**	
		Scultura medievale in Campania, di Antonio Milone	
16		**Inedito**	
		Pietro Giannone: professione di fede illuminista, a cura di Giuseppe Ricuperati	
17		**Inserto Schede**	
34		**Il Salvagente**	
	Piero Aimo	**Luigi Blanco**	*Stato e funzionari nella Francia del Settecento*
		Storia, Antropologia e Società	
34	Massimo Oldoni	**Corrado Bologna**	*Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*
35	Umberto Levra	**Alfonso Scirocco**	*Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*
	Pino Schirripa	**Paul Radin (a cura di)**	*S. B. Autobiografia di un Indiano Winnebago*
		Shirley Hill Witt, Stan Stelder	*Scritti e racconti degli Indiani americani*
36	Alberto Cavaglion	**Tzvetan Todorov**	*Di fronte all'estremo*
	Lia Wainstein	**Varlam Salamov**	*I racconti della Kolyma*
			Nel Lager non vi sono colpevoli

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Libri per bambini	
	Eliana Bouchard	**Claude Gutman**	*L'albergo del ritorno*
			La casa vuota
37	Bruna Bocchini Camaiani	**Mario Rosa (a cura di)**	*Clero e società nell'Italia moderna*
			Clero e società nell'Italia contemporanea
	Germana Gandino	**Osvaldo G.B. Piccardo**	*Egostrutture. Per una antropologia globale*
38	Carlo Trigilia	**Giorgio Bocca**	*L'inferno. Profondo Sud, Male oscuro*
	Gian Enrico Rusconi		
		Economia e Filosofia	
40	Marcello Messori	**John Hicks**	*Una teoria di mercato della moneta*
41	Pier Cesare Bori	**Roberto Salizzoni**	*L'idea russa di estetica*
	Diego Marconi	**Nicholas Humphrey**	*L'occhio della mente*
	Marco Santambrogio	**Sandro Nannini**	*Cause e ragioni*
42		**Dossier**	
		Novissimo bestiario *Testi di Enrico Alleva, Maria Luisa Bozzi, Giulia Zanone, Giorgio Malacarne, Augusto Vitale, Sabrina Bigi, Elisabetta Visalberghi, Giacomo Dell'Omo, Antonio Rolando*	
		Psicoanalisi	
46	Mauro Mancia	**Luciana Nissim Momigliano, Andreina Robutti (a cura di)**	*L'esperienza condivisa*
47		**Lettere**	

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

JUAN BENET
Un viaggio d'inverno
Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito.
pp. 240 L. 29.000

VLADIMIR VOLKOFF
Intersezione
Angeli e amanti in una storia d'amore che penetra nei misteri della Creazione.
pp. 464 L. 35.000

PETER HARTLING
Hölderlin
La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica.
pp. 560 L. 40.000

ALBERT CARACO
L'uomo di mondo
Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo.
pp. 264 L. 33.000

VALERY LARBAUD
Fermina Márquez
Un piccolo mondo cosmopolita di adolescenti è turbato dall'apparizione del femminile. L'orgoglio, i pregiudizi e le passioni dell'adolescenza in uno dei capolavori di Valery Larbaud.
pp. 128 L. 18.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320 L. 35.000

GUIDA EDITORI

Pompei
a cura di Fausto Zevi
Foto di Mimmo Jodice
Le ville, i templi, la pittura e i tesori archeologici di Pompei colti in inusitate prospettive dall'obiettivo di un grande fotografo e dai saggi di noti studiosi dell'antichità.
pp. 272 L. 150.000

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia
Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica.
pp. 224 L. 30.000

RAFFAELE VIVIANI
I capolavori
I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume.
pp. 632 L. 40.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS
Roberto Zucco
Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia.
pp. 80 L. 15.000

ROMEO DE MAIO
Rinascimento lievemente narrato
Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune.
pp. 240 L. 35.000

Risposta
A colloquio con Martin Heidegger
a cura di Eugenio Mazzarella
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume.
pp. 304 L. 35.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480 L. 55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256 L. 35.000

G.W.F. HEGEL
Scritti giovanili
I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario. Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani.
pp. 650 L. 55.000

KARL KERÉNYI
Scritti italiani (1955-1971)
L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese.
pp. 276 L. 31.000

CORMAC MAC CARTHY
Cavalli selvaggi
Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico.
«Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times).
«Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow).
pp. 360 L. 35.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Il Libro del Mese

Il bambino saggio della psicoanalisi

di Roberto Speziale-Bagliacca

SIGMUND FREUD, SANDOR FERENCZI, *Lettere. Volume Primo 1908-1914*, Cortina, Milano 1993, direzione scientifica di André Haynal, ed. italiana a cura di Antonio Alberto Semi, trad. dal tedesco di Silvia Stefani, pp. 590, Lit 95.000.

Un articolo di qualche anno fa di Patrick Lacoste si intitolava *S.F.* (in "Etudes freudiennes", n. 28, settembre 1986). Dentro queste iniziali si iscrivono i nomi dei due protagonisti di una *querelle* (un vero e proprio "trauma", lo definì Mihály Balint) che oggi sta riproponendosi. I due nomi sono quelli di Sigmund Freud e di Sándor Ferenczi; il loro incontro umano e scientifico, ricchissimo e conturbante a un tempo, ha inciso non poco sulla storia della psicoanalisi, per non dire sulla storia delle idee di questo secolo. Le iniziali di Ferenczi in ungherese diventerebbero "F.S.", perché i magiari preferiscono anteporre il cognome al nome: avremmo così "S.F. e F.S.", quasi un Freud allo specchio o, se vogliamo forzare, una relazione ora complementare ora annullante. In un certo senso le cose tra i due sono andate proprio così.

Ma per quali motivi Ferenczi, tra tutti i pionieri della psicoanalisi, e proprio ora, è l'unico a godere di un momento di rinnovato interesse? In realtà siamo all'apice del riesame critico dei contributi di questo discepolo di Freud che fu tanto amato quanto contestato. Sono diversi anni, infatti, che ci si occupa di lui, sia pure con maggiore distacco critico d'un tempo: André Haynal in Svizzera, John E. Gedo negli Stati Uniti, Glauco Carloni in Italia, Ilse Barande e Thierry Bokanowsky in Francia, Luis Martin Cabre in Spagna... Questo ritorno di notorietà sembra collimare con la pubblicazione a Vienna, a Parigi e a Milano dell'intero carteggio Freud-Ferenczi; il primo volume in italiano di questa corrispondenza, appare ora in libreria.

Di tutto si potrà scrivere a proposito del rapporto Freud-Ferenczi, ma non certo che non sia stato intenso: 539 lettere da parte di Freud e 697 da parte di Ferenczi, solo nel primo tomo. La prima lettera è del 18 gennaio 1908, l'ultima, scritta poco prima della morte di Ferenczi, porta la data del 4 maggio 1933. Anni decisivi per la storia della psicoanalisi, ma anche per la storia *tout court*: "Caro amico, Le scrivo sotto l'impressione del sorprendente assassinio di Sarajevo, le cui conseguenze sono totalmente imprevedibili". Così la lettera che chiude il primo volume. A firmarla da Vienna, proprio il 28 giugno 1914; è Freud che sembra prefigurarsi la reazione a catena che avrebbe condotto alla prima grande guerra.

La pubblicazione dell'epistolario non è isolata, si inserisce in una più vasta operazione editoriale, della quale si occupa anche la Harvard University Press. Payot a Parigi e sempre Cortina da noi, hanno progettato infatti una nuova traduzione critica delle *Opere* di Ferenczi, completate in Francia e giunte da noi al terzo volume. Uno sforzo, dunque, di non comuni proporzioni.

Saggi di Ferenczi, ben inteso, ne erano stati pubblicati, sia pure in maniera sparsa e con disuguale attenzione da parte degli editori, un po' ovunque e per lo più con notevole successo, anche se in un clima polemico. Per l'Italia basti ricordare *Thalassa*, del 1924, pubblicato da Astrolabio, editore pure dello straordinario carteggio di Ferenczi con Georg Groddeck e le edizioni di Guaraldi degli anni settanta.

Il pomo della discordia tra i due, è stato scritto, riguardava le innovazioni tecniche. Monique Schneider, però, mette in rilievo nella corrispondenza una comunicazione contraddittoria e confusiva da parte di Freud che, se da una parte con lucidità e *humour* accordava a Sándor il permesso di innovare, dall'altra chiedeva con imperio sottomissione (M. Schneider, *La revendication de délite*, in "Psychanalystes", n. 26, 1988). André Haynal, il principale curatore di queste *Lettere*, ha scritto un intero libro, indispensabile a chi voglia sapere a fondo di questo contrasto (*Freud, Ferenczi, Balint e la questione della tecnica*, Centro Scientifico, Torino 1987).

È probabile che l'attuale risveglio editoriale intorno alla figura di Ferenczi nasca anche da due motivi tra loro legati: in primo luogo egli ha turbato l'approccio psicoanalitico ortodosso, proponendo soluzioni così radicalmente dissidenti da prefigurare vere e proprie modalità alternative. In secondo luogo, i grandi pregi e i grandi limiti di queste sue alternative cominciano ad apparire di più facile comprensione. Il discorso critico su Ferenczi diventa quindi *utilizzabile* per chiunque pratichi la psicoanalisi o la psicoterapia analitica. In un momento storico caratterizzato da una affannosa ricerca di modelli terapeutici che migliorino e abbrevino la cura, le proposte di Ferenczi rientrerebbero così, per usare una gelida espressione, nelle aspettative del mercato.

Ovviamente anche altri pionieri hanno sfidato la tradizione: Carl Gustav Jung, Alfred Adler, Wilhelm Reich, Karen Horney, per citarne solo alcuni. Ma tutti loro lasciarono, o dovettero lasciare, il ceppo originario e quindi furono più facilmente ignorati. Per Ferenczi (come più tardi per Melanie Klein) fu diverso perché, qualunque sia l'opinione che si possa avere di lui e delle sue idee cliniche, non si può lasciarlo da parte, non fosse altro che per i lunghi anni durante i quali fu in stretto contatto con Freud che arrivò a fantasticare di darlo in moglie alla figlia Mathilde: "Caro figlio, (fino a che lei non mi vieterà di chiamarla così)...", troviamo nella lettera del 30 dicembre 1911.

Un passo indietro ci può essere utile per inquadrare la complessa personalità di Ferenczi rispetto a quella del maestro. Sándor nasce a Miskolc in Ungheria nel 1873, esattamente un anno dopo l'unificazione di Buda, la capitale, con il forte sede del Palazzo Reale, e Pest, la città del commercio, dell'artigianato, dell'università. Ottavo di dodici figli, a quindici anni rimane orfano del padre, di cui era peraltro il preferito. Polacco di origine ed ebreo, questo padre, trascinato dall'entusiasmo per la rivoluzione liberale progressista e nazionalista del 1848, si era iscritto nelle file dell'esercito insurrezionale ed era arrivato a cambiare il cognome Fraenkel in Ferenczi. Proprietario di una libreria e in seguito editore, ispirò un ambiente familiare aperto dove, accanto all'impegno politico, dominavano i libri e la musica. Fu così che il giovane Sándor poté respirare un'aria di libertà nuova, imparare a spaziare, scrivere poesie alla maniera di Heine e, ancora studente liceale, dedicarsi a esperimenti di ipnosi. Studiò medicina a Vienna e, a differenza di Freud, ebbe una formazione psichiatrica, fra l'altro presso la celebre clinica Burgholzli di Eugen Bleuler a Zurigo. Alla fine si fermò a Budapest; lavorò dapprima come medico esterno in un servizio per prostitute, e più tardi come neurologo e psichiatra.

Dell'intellighentia magiara, e di quella ebrea in particolare, Sándor sarà un esponente tipico; vivrà pienamente quello "spirito di Budapest", caratterizzato da un cosmopolitismo che, accanto al filosofo György Lukács, a musicisti come Béla Bartók e Zoltán Kodály, darà la narrativa e la saggistica di Arthur Koestler, le commedie di Ferenc Molnár, le ricerche sui miti di Károly Kerényi. Fu in quella Budapest che si formarono psicoanalisti come Spitz, Roheim, Rado, Rapaport, per non parlare dei Balint e di Imre Hermann. Eppure Ferenczi, per quanto avesse speso grandi energie e attenzione sui problemi di tecnica, non si può dire che nel complesso avesse attratto molti allievi dall'estero. Analizzò sì Ernest Jones (che, vedremo, diventerà, assieme a Karl Abraham, il suo più influente oppositore) e Clara Thompson, ma nessun paragone è possibile con Karl Abraham, per esempio, che benché sia morto giovane, formò un vero stuolo di analisti, inclusa Melanie Klein, che con Ferenczi aveva avuto una prima esperienza analitica negativa.

Nel periodo però in cui Freud più che mai venne preso dal progetto di consegnare alla storia un modello scientifico *puro* della psicoanalisi, Ferenczi divenne una sorta di paradiso per i casi considerati "inanalizzabili" o senza speranza.

Nel 1957, due anni dopo la pubblicazione della sua celebre biografia di Freud, il suo vecchio allievo Ernest Jones uscì contro Ferenczi con un "attacco violento", come lo definì Mihály Balint, che, dalle due famiglie, Freud e Ferenczi, aveva avuto l'incarico di curare e pubblicare l'epistolario. Ogni lettera che i due si scrissero era nota a Jones e quindi, commentava Balint, "... non potevo comprendere come avesse potuto trascurare le prove che questa [corrispondenza] conteneva". Secondo lui, con la pubblicazione dell'attacco di Jones, ha inizio "un diluvio di pubblicazioni acrimoniose". La corrispondenza con Freud, quella con Groddeck e il *Diario clinico* non potevano venir pubblicati in un clima di questo genere.

In un capitolo della sua biografia freudiana, Jones, facendo abilmente parlare vari personaggi come Eitingon e lo stesso Freud, ritrae Ferenczi con forti caratteristiche paranoidi. Balint ha dimostrato che erano calunnie e che Jones aveva arbitrariamente retrodatato i disturbi psichici insorti in Sándor, negli ultimi anni della sua esistenza, come conseguenza di un'anemia perniciosa; era quindi malevola l'insinuazione che Ferenczi avesse sofferto di stati psicotici cronici, in altre parole che fosse sempre stato matto. Non che Ferenczi non fosse affetto da una grave nevrosi (la sua ipocondria è riconosciuta), ma cercare di spiegare le dinamiche della sua dissidenza da Freud unicamente facendo ricorso ai suoi

▷

Spirito inquieto

*Che Ferenczi fosse il tipico osservatore acuto, il cui valore si palesa in un lungo arco di tempo, doveva essere chiaro anche a Freud. "Io sono... conosciuto come uno spirito inquieto... Le tesi che ho proposto... sono severamente criticate da una maggioranza rispettabile... Freud non ha avuto peli sulla lingua. Ma ha anche aggiunto che l'avvenire potrà in certe cose darmi ragione", così Ferenczi scriveva di se stesso e delle proprie intuizioni cliniche. L'*avvenire *diede ampiamente ragione alla frase di Freud, o, per meglio dire,... diede ragione a Ferenczi* contro *Freud e altri pionieri.*

Lo spirito inquieto *di Sándor può essere colto attraverso due facce: da un lato mostra capacità critica e notevole coraggio innovativo, nei confronti di una personalità forte come era Freud, al quale si erano pure allineate menti di primissimo ordine. L'aria di libertà in cui Sandor era cresciuto, e forse anche la sua impulsività ungherese, come la chiamava lo storico Paul Roazen, lo rendevano incline alla sperimentazione di nuove tecniche che migliorassero quelle classiche. Mirava a una "elasticità" e a una "rilassatezza", assenti nelle più austere raccomandazioni di Freud, il quale Freud, trepidante e scettico nei confronti dei suoi allievi, predicava in un modo, ma poi si comportava diversamente. Dall'altro lato Ferenczi sembra mostrare anche una certa ingenuità seduttiva, che non gli fece cogliere le situazioni nelle quali camminava sulle sabbie mobili, o si trascinava dietro persone inesperte e incapaci di un giudizio valido. Soprattutto negli Stati Uniti, dove aveva dato un ciclo di conferenze nell'inverno del 1926-27, a favore delle sue innovazioni catalizzò difese appassionate quanto acritiche da parte di non pochi, dal famoso Erich Fromm alla meno nota Izette de Forest, autrice però, verso la metà degli anni sessanta, di un libro dal titolo esplicito* Il lievito dell'amore *(*The Leaven of Love*), che ebbe un certo successo. Le intuizioni sulle quali la psicoanalisi successiva diede ampiamente ragione a Ferenczi, comunque, sono tutte importanti e non hanno a che fare unicamente con la tecnica, come affermò Freud nel necrologio che gli dedicò. Mentre Freud lavora ancora intorno ai tempi dell'edipo e al conflitto con la figura paterna, Ferenczi, per esempio, porta la sua attenzione su ciò che non è verbale, sull'utilità del regredire in analisi e sulle reazioni dell'analista al paziente (il controtransfert). Riesce a rendersi conto che certi pazienti, che da bambini non avevano avuto "cure sufficienti" (come il "bambino saggio" che aveva scoperto in se stesso), potevano sviluppare una forte autodistruttività e risultare, dal punto di vista tecnico, incapaci di osservare la regola di base prescritta da Freud, le famose libere associazioni. Per difendersi dai traumi subìti, questo tipo di paziente può scindere e frammentare la propria personalità, mostrando forme di patologia che si imparentano con la schizofrenia. Ciò che queste persone più di tutto temono è di essere abbandonate; contro questo pericolo si difendono in di-*

▷

ASTROLABIO

Thich Nhat Hanh
LA PACE È OGNI PASSO
La via della presenza mentale nella vita quotidiana
Un impegno profondo e totale per la pace nell'uomo e nel mondo in cui vive

Ernest S. Wolf
LA CURA DEL SÉ
Una visione teorica e clinica stimolante e liberatoria. Un altro modo di fare psicoanalisi

Isabelle Robinet
STORIA DEL TAOISMO
dalle origini al quattordicesimo secolo
Nella religione taoista si rispecchia tutta la spiritualità della Cina

Stanley Rice
IL BUDDHA PARLA QUI E ORA
Così parlerebbe oggi il principe illuminato agli occidentali contemporanei

ASTROLABIO

conflitti psichici, al suo reale "transfert irrisolto", come faceva ancora Béla Grünberger agli inizi degli anni ottanta, significa disconoscere la sua grande capacità innovativa. Del resto Ferenczi era ben conscio della sua psicopatologia e vi attingeva; nel *Diario clinico* afferma che le sue proposte più radicali erano nate dall'osservazione degli aspetti conflittuali più arcaici del suo carattere, che ironicamente chiamò "the wise baby", il bambino saggio.

Questo più o meno il campo di battaglia: le *Lettere* che ora escono sono commenti di retrovia, ma anche finestre, mi si conceda la metafora, che permettono di guardare in maniera diretta in una fucina "titanica" dove, tra il disordine creato da inesperienza, da tentativi ed errori anche gravi, venivano intuiti frammenti di teorie e forgiati strumenti tecnici mai osati prima. Si capisce subito che queste lettere non erano destinate alla pubblicazione perché sono spontanee, a tal punto da far sentire il lettore indiscreto. Cosa scopriamo di nuovo in questo primo volume (degli altri parleremo in futuro) che non si sapesse già? Gli argomenti trattati nella corrispondenza sono comunque straordinari e man mano toccano problemi centrali della psicoanalisi, questioni connesse all'organizzazione dell'Associazione freudiana, opinioni sui rispettivi scritti prima della pubblicazione e sulle idee degli altri pionieri. A proposito del pastore Pfister, scrive Ferenczi: "... la concezione psicoanalitica, portata fino in fondo, farà piazza pulita della teologia. Se ne accorgerà!". Il tutto in mezzo a lamentele per la forzata rinuncia alla doccia, a commenti su statuine Capodimonte a buon prezzo. Ferenczi abbonda di considerazioni acute e inattese che obbligano a riflettere, come: "Vorrei attirare la sua attenzione sull'... importanza *sociologica* delle nostre analisi nel senso che... noi riveliamo le condizioni *reali* dei diversi strati sociali, senza la maschera dell'ipocrisia... così come si rispecchiano nell'individuo" (22 marzo 1910). Sándor emana una freschezza un po' *naïve*, una "giovinezza" direbbe Nietzsche, che accompagna il suo entusiasmo per le nuove scoperte. Questo Freud intimo si rivela, invece, attento e acuto, ma a tratti distaccato e autoritario. Nell'ultima lettera del novembre 1911, troviamo, per esempio: "Il dr. Spitz ha voluto un po' fare il grand'uomo ed è stato punito con la sottrazione di tre sedute, dopodiché sembra prendere le cose più seriamente".

Ma ci sono anche vicende personali, più o meno fondamentali e determinanti, che escono allo scoperto in maniera straordinariamente cruda: incontriamo così gli echi della vicenda con Karl Kraus e — per complicazione all'altro estremo — il *pasticciaccio* del quadrato (più che triangolo) Sigmund Freud, Sándor Ferenczi, Gizella Altschul, in seguito moglie di Ferenczi, ed Elma Pálos, figlia maggiore di quest'ultima, nata dal primo matrimonio.

Mi ero sempre chiesto perché un artista completo e versatile come Karl Kraus ce l'avesse tanto con gli psicoanalisti. Nella lettera del 13 febbraio 1910, Freud si lamenta così: "Incombe sulla psicoanalisi un brutto attacco da parte della 'Fackel' a causa della conferenza di Wittels sulla 'nevrosi della Fackel'. Lei conosce bene la smisurata vanità e irruenza di quell'animale ricco di talento, di K.[arl] K.[raus]. Io ho dato la parola d'ordine di astenersi assolutamente da qualsiasi reazione, supereremo anche questo, ma la popolarità negativa che procura la 'Fackel' è quasi altrettanto sgradevole di quella positiva". Kraus a venticinque anni aveva fondato la rivista "Die Fackel", che ebbe enorme importanza sulla scena intellettuale austriaca. Inizialmente Freud stimava molto Kraus e usò la "Fackel" come tribuna dalla quale esprimere alcune sue posizioni. Addirittura scrisse a Karl nel 1906: "Noi che siamo pochi... dobbiamo restare uniti". Già nel 1908 Kraus aveva iniziato a criticare la psicoanalisi sulla "Fackel" e, dopo la conferenza di Wittels, la polemica si fece più accesa. In seguito Kraus sarebbe sceso considerevolmente nella stima di Freud. Quello che Freud non dice e che noi invece dobbiamo aggiungere, è che il povero Kraus aveva alle spalle un'esperienza traumatica: un'analisi selvaggia condotta proprio da quel Fritz Wittels che ora scriveva (chissà con quale classegretamente dell'amico giovanile della madre... Sarebbe nato un bel romanzo..." (Invece è Sándor, quasi quarantenne, a innamorarsi di Elma!). La lettera appare in questa corrispondenza. Nel frattempo uno dei corteggiatori di Elma si era ucciso. Il progetto di matrimonio fra Sándor ed Elma fallì, Ferenczi accusò Freud di esserne responsabile.

E in questo clima che avviene la "psiocoanalisi" di Elma, finché Freud, nella Pasqua del 1912, mette fine a Vienna alla terapia perché ritiene che Elma abbia raggiunto ciò che chiama il substrato narcisistico. (lettera di Freud del 13 marzo 1912): "Ora non recita più la parte della brava paziente, non recita più per morboso; ma anche seri motivi a disposizione dello specialista e dello storico per abbandonare definitivamente ogni residuo del mito e cogliere difficoltà ed errori entro i quali nasceva la psicoanalisi. Tanto più che la cronaca ci ricorda impietosamente, dalle pagine dei giornali, che ancor oggi questi *pasticciacci* continuano a riprodursi. Dentro la nevrosi, che Freud si illudeva d'aver scoperto, c'erano tensioni ben più dirompenti, cui solo in seguito sarebbe stato possibile accedere; Ferenczi ne intravide gli abissi. Nel 1937, verso la fine della sua vita, in *Analisi terminale e interminabile*, dopo aver paragonato se stesso a W. C. Roentgen, lo scopritore dei raggi X che, se usati in-

versi modi: si rinchiudono in se stesse, si arrendono apparentemente agli altri, anche se inconsciamente fantasticano di divorare il proprio aggressore. Pazienti come il "bambino saggio" strutturano, crescendo, una falsa personalità, un modo di comportarsi e di adattarsi non genuino.

Ritroveremo queste geniali intuizioni di Ferenczi, e altre ancora, a proposito di pazienti che oggi vengono definiti "stati limite" (borderline)*, negli scritti dei maggiori psicoanalisti della seconda metà del secolo, tra l'altro in Melanie Klein, Walter Bion e Donald Winnicott. Per quanto concerne quest'ultimo, dobbiamo aggiungere che risale a Ferenczi pure la formulazione dell'*oggetto transizionale*, quel fenomeno che Winnicott studiò a fondo e la "coperta di Linus" rese celebre.*

Le limitazioni presenti nella tecnica analitica, soprattutto in quella che precedette la revisione che Freud fece della sua teoria nel 1923, spinsero Ferenczi ad una serie di esperimenti che passarono poi sotto il nome di "tecnica attiva". Queste ricerche confluirono nel 1924 in una più ampia monografia scritta con Otto Rank.

*Tra le discusse modificazioni tecniche che Ferenczi riteneva necessarie per questi pazienti, va ricordata l'idea che dovessero essere analizzati come Anna Freud curava i bambini, verso la fine degli anni venti. Ferenczi chiedeva sforzi attivi (ai fobici, per esempio, di affrontare i luoghi temuti, come aveva suggerito lo stesso Freud), e concedeva gratificazioni prima di introdurre con cautela le privazioni. Mirava "a creare un'atmosfera di fiducia per garantire la più piena libertà agli affetti". Interessante (perché ripreso in seguito in psicoterapie analitiche e con straordinari risultati) il fatto che talvolta, con tecniche simili a quelle dell'attuale psicodramma, faceva ritornare alla coscienza dei pazienti avvenimenti ed emozioni che poi elaborava e interpretava. Ma soprattutto riteneva che i suoi pazienti avessero bisogno di tenerezza e non di gratificazione erotica. Dove, stando a quanto se ne sa ora, Ferenczi non si mostrò preveggente, fu nel proporre l'*analisi mutua *tra analista e paziente. L'idea l'aveva elaborata con il suo vecchio amico Groddeck.*

Una certa paziente gli era antipatica e, per reazione, Ferenczi si era sforzato di andare incontro a tutti i suoi desideri, attraverso la sua tecnica (che ben si prestava!) basata appunto sull'indulgenza e l'elasticità. La paziente arriva alla conclusione che l'analista è innamorato di lei e pensa d'aver trovato l'"amante ideale". Ferenczi fa allora marcia indietro e, dopo qualche esitazione, confessa i suoi sentimenti negativi, che collega apertamente al rapporto negativo che egli stesso aveva avuto con la propria madre. L'unica considerazione che oggi si potrebbe ragionevolmente fare a proposito di un comportamento del genere in psicoanalisi, è che Ferenczi era stato analizzato solo superficialmente (come tutti a quei tempi) e quindi, anziché saper accogliere ed elaborare dentro di sé i conflitti che la paziente gli portava, le metteva dentro *quelli che lui stesso non aveva risolto.*

Il "bambino saggio" che era in lui non gli permetteva di sviluppare una qualità che in futuro si sarebbe rivelata di notevole valore: la capacità di contenere e "sciogliere" la patologia del paziente, senza restituirgli la propria. (r.s.b.)

va, rispetto al fioretto di Kraus) contro la "Fackel". Imperizia, dunque, totale mancanza di riservatezza e idealizzazione delle possibilità della neonata scienza: tre aspetti che ci conducono al *quadrato* che ho ricordato prima.

Nel 1911 Sándor, amico e amante di Gizella Pálos, ne prende in analisi la figlia Elma. Molto rapidamente se ne innamora: "Si è insediata vittoriosamente nel mio cuore", confessa. A Freud, il 3 dicembre 1911, scrive: "la mia situazione è allo stesso tempo alleggerita e aggravata dall'atteggiamento della signora G.[izella] verso di me — incomparabilmente gentile, costantemente amichevole e affettuosa — che è al corrente di tutto"; Sándor chiede a Freud di prendere Elma in analisi — tra l'altro per sapere se lei condivideva i suoi sentimenti; Freud con riluttanza acconsente, ma il 17 dicembre scrive (in segreto) proprio a Gizella. È una lettera straordinaria e agghiacciante che — più dei commenti di Blanton o di Ruitembeek, che lo ritenevano persino pettegolo — rivela fino a che punto, in quegli anni, Freud pensasse che fosse lecito e opportuno intervenire nella vita dei propri "analizzati", citando le proprie teorie e abbandonandosi a fredde divagazioni: "Diversamente sarebbero andate le cose se la figlia si fosse innamorata niente". Dall'intera lettera traspare che Freud si libera di Elma proprio quando il transfert negativo di lei (quella tal cosa che Freud più tardi confesserà di non gradire) sta per palesarsi. Elma tornerà in analisi da Ferenczi.

Scandalo? Forse, per lo sguardo cautamente, anziché aiutare possono nuocere al medico e al paziente, Freud si ricordava di Anatole France: "Può darsi che fatti come questi diano ragione alle parole di un poeta che ci ha rammentato come difficilmente gli uomini non abusino del potere che è stato loro concesso".

Narratori italiani

L'aldilà delle voci

di Luigi Blasucci

MARIANELLO MARIANELLI, *Vedere o non vedere*, Aktis, Piombino 1992, pp. 130, Lit 15.000.

Il dottor Giovanni de Giovanni, neurologo, inventa un meccanismo con cui riesce a registrare su nastro i sogni dei suoi pazienti. L'allettante invenzione si rivela infine una trappola sia per i sognatori che per l'ideatore, il quale muore nel rogo finale (disgrazia? vendetta?) che distrugge la sua clinica per i sogni (*Le sognocassette*). L'ingegnere pisano Saverio X si accorge un bel giorno con sgomento che le dimensioni dei tre monumenti che si ergono nella piazza dei Miracoli vanno via via scemando. Tra i vari provvedimenti per fermare il fenomeno si rivela infine efficace quello proposto dal medesimo ingegnere, ossia di impedire alle macchine fotografiche e da ripresa cinematografica di continuare a ritrarre le immagini di quegli edifici (*I marmi e gli sguardi*). Il professor Y ha scoperto di possedere un'inquietante prerogativa: quella di udire le note di un flauto ogniqualvolta gli accada di accomiatarsi per sempre da una persona (per decesso o anche solo per una definitiva partenza). Incerto se rinunciare a recarsi dalla donna amata, dopo aver ascoltato il solito presagio, alla fine decide di mettersi in viaggio e di affrontare il rischio vitale (*Il flauto tragico*). Il bibliotecario Fabio Fabiani arriva dopo morto nell'aldilà, dove le anime sono ridotte alla sola esistenza vocale, e in attesa del Giudizio finale vive la sua esperienza di anima-voce in una realtà unidimensionale, dove la parola tenta di surrogare tutte le altre funzioni dell'essere terrestre (*Soltanto voci*).

L'autore, noto germanista passato da qualche anno alla scrittura d'invenzione (*Una casa di parole*, Giardini, Pisa 1988; *Il fantasma di Chianciano*, stesso anno ed editore), ha voluto sottolineare col titolo del libretto (*Vedere o non vedere*) la centralità della funzione visiva nei quattro pezzi narrativi che lo compongono. La motivazione è espressa in una breve nota iniziale: "Nell'autunno della vita mi sono accorto che, per via del mio mestiere di insegnante, avevo parlato sempre molto e veduto poco; ma quando ho voluto guardare trop-

▷

MARZO

Ada Becchi
e Margherita Turvani
PROIBITO?
IL MERCATO
MONDIALE
DELLA DROGA
Interventi, pp. 230, L. 18.000

Sergio Zoppi
e Domenico De Masi
IL SUD TRA
PROGETTO
E MIRAGGIO
Meridiana Libri, pp. 304 L. 30.000

Francesco Abbate
LA SCULTURA
NAPOLETANA
DEL
CINQUECENTO
Saggi, pp. 470, L. 95.000

Piero Bevilacqua
BREVE STORIA
DELL'ITALIA
MERIDIONALE
Saggi, pp. 180, L. 25.000

DONZELLI

Narratori italiani

po il mondo, mi sono trovato, senza volerlo, a passo coi miei tempi, con la civiltà dell'immagine, con l'ossessivo 'culto del vedere' e dunque del sapere — tutto e con ogni mezzo. Sono nate così queste quattro meditazioni narrative che trattano i drammatici vantaggi, portati all'assurdo, del vedere (*Le sognocassette*), dell'essere visto (*I marmi e gli sguardi*), di tutt'e due le cose (*Il flauto tragico*) e, quando siamo morti, del non vedere (*Soltanto voci*)".

L'indicazione di un ruolo decisivo del "vedere" nei quattro racconti, se non proprio depistante, è da ritenersi tuttavia unilaterale: letteralmente valida per i primi due, con le loro evidenti risultanze circa i rischi di un troppo "vedere", appare non più che un'estensione verbale (*lucus a non lucendo*) nel caso degli altri due, centrati semmai, soprattutto l'ultimo, sulla funzione dell'udire. Ma accettiamo l'operazione titolatoria come un'altra delle eleganti invenzioni di Marianelli e fermiamoci piuttosto su una costante strutturale di queste quattro storie. Esse partono tutte da un evento assurdo e ne sviluppano le varie implicazioni all'interno dell'ordine naturale. Che si tratti di un "dono" (*Le sognocassette, Il flauto tragico*) o di una sottrazione (*I marmi e gli sguardi, Soltanto voci*), i risultati sono tuttavia ugualmente inquietanti: la realtà turbata o mutilata finisce col rivelarsi come insostenibile e col far sentire più acutamente la nostalgia dei suoi primitivi requisiti, per quanto imperfetti o discutibili.

E proprio questa affinità di struttura che lega i quattro racconti di *Vedere o non vedere* alla maggioranza delle "tredici storie disincantate" (come suonava il sottotitolo) del *Fantasma di Chianciano*. In una di esse, ad esempio, si raccontava l'avventura di un geometra che avendo incominciato a veder tutto doppio, dopo essersi inizialmente compiaciuto di quella "stramba ricchezza" si riduceva in tale stato di disperazione da tentare di procurarsi la morte (con l'esito insperato di eliminare solo il se stesso doppio: *La doppiezza del mondo*). In un'altra si narrava la vita di un radiologo che aveva sortito il dono di vedere i corpi in trasparenza: prerogativa, anche qui, a lungo andare funesta, che induceva a un certo punto il protagonista a vivere il resto dei suoi giorni ad occhi chiusi (*Favola di un radiologo*). E così via.

Non inganni pertanto, nel nostro caso, una situazione come quella delle *Sognocassette*: le storie di Marianelli non sono ascrivibili al filone della fantascienza, ma piuttosto a quello del racconto "assurdo", da Chamisso e Gogol' sino al primo Zavattini, del quale il Marianelli ritiene in particolare la leggerezza surrealistica dell'invenzione e anche il gusto di certe spiritose trovate verbali (ma qui non è da escludere la suggestione di un maestro dell'umorismo fulmineo come Campanile). La differenza dei racconti di *Vedere o non vedere* rispetto a quelli del *Fantasma di Chianciano* risiede piuttosto nella capacità di sviluppare l'invenzione iniziale in una catena di situazioni derivate, di conferire insomma a quell'invenzione una durata narrativa. Ma c'è un'altra differenza, più propriamente qualitativa: quella di far balenare dall'interno stesso delle situazioni narrative delle verità esistenziali, senza espressamente enunciarle. Entrambe le condizioni si verificano soprattutto nel primo e nell'ultimo racconto, i più lunghi della serie, laddove il secondo e il terzo nelle loro misure più brevi appaiono piuttosto come degli apologhi.

Ne *Le sognocassette* e in *Soltanto voci*, come negli esemplari classici del racconto fantastico, l'assurdo non è in fondo che uno strumento per fare reagire il reale, per stanarlo dalla sua scontata routine. Questa operazione è più evidente nella seconda parte di ciascun racconto, allorché il beneficio di una condizione iniziale (poter vedere riprodotti i propri sogni, poter vivere in una pacifica eternità di voci fidate) si rivela in tutti i suoi risvolti negativi. E sarà, nel caso dei sogni, la denuncia di una subdola sottrazione dell'intimità più segreta ("Sei tu che li attiri nella trappola della tua villa, li derubi nel sonno dell'ultimo segreto, bello e bestiale, che ancora resta a un uomo, i suoi sogni, glieli sbatti in faccia, anzi in piazza, e poi lasci che se la veda da solo. Questo tuo regalo è un furto e un tradimento"); oppure, nel caso di un'esistenza ridotta a sola voce, la denuncia dell'insufficienza delle parole, "gettoni fasulli", a sostituire le cose: "Insomma, più il tempo passa, meno la gente si aspetta delle parole... Fra i vivi è diverso, è colpa di loro che le tradiscono, senza contare che non vivono soltanto di parole. Per noi le parole sono tutto e proprio loro tradiscono noi. Soprattutto ne soffrono quelli che più ci credono e insistono a dirle, e più insistono, più intendono che sono solo un miraggio delle cose che amano. La nostalgia per quelle diviene, col passare degli anni e dei secoli, bramosia, rabbia e disperazione, poi disincanto fino alla nausea. Arriveremo al punto da provare ribrezzo perfino per la voce che le dice, l'ultima cosa che ci resta di umano...".

La nostalgia di un ordine naturale infranto, per quanto imperfetto, qui si riveste dei colori dell'oltremondo. E questo che dà alle invenzioni dell'ultimo racconto una particolare capacità di significazione. Ed è perciò che la supposizione finale di un riacquisto, dopo il Giudizio universale, non solo delle prerogative fisiche, secondo il dogma cristiano della resurrezione dei corpi, ma della stessa realtà terrena nell'interezza dei suoi predicati naturali, quasi a risarcimento di un disegno divino fallito nel tempo storico, è un'invenzione che va ben al di là del puro divertimento fantastico: "Se Dio si è assunto questo meraviglioso impegno, avrà pur bisogno quel giorno per i nostri corpi di una nuova terra. Lo so, saremo come angeli che hanno le ali: ma anche i gabbiani hanno le ali e non possono sempre volare e volare, così anche noi dovremo posarci ogni tanto. Per quella terra poi, di cosa nasce cosa, ci sarà pur bisogno di alberi e foglie, che non possono esistere senza il vento, né il vento senza qualcosa che somigli alle nostre nuvole, né nuvole senza i monti, né i monti senza un cielo come Dio comanda. A questo punto il gioco sarebbe fatto...".

Il salto è dal racconto assurdo alla teologia escatologica: ma Marianelli lo compie con mirabile naturalezza e levità di scrittura.

STORIA DELLA CIVILTÀ LETTERARIA ITALIANA
diretta da GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI
volume secondo tomo secondo
Il Cinquecento
di Rinaldo Rinaldi
pagine 1120
Dizionario Cronologia
due volumi, pagine 796
UTET
EDITORI DAL 1791

UN LIBRO PER LA TESTA

Gian Guido Belloni
LA MONETA ROMANA
Società, politica, cultura

Paola Cabibbo (a cura di)
LA LETTERATURA AMERICANA DELL'ETÀ COLONIALE

Marco Casonato - Teresa Tampieri
L'OSSERVAZIONE PSICOANALITICA DEL BAMBINO

Elena Besozzi
ELEMENTI DI SOCIOLOGIA DELL'EDUCAZIONE

Alfio Mastropaolo
IL CETO POLITICO
Teoria e pratiche

Giorgio Brosio
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA
(nuova edizione ampliata)

NIS La Nuova Italia Scientifica

Apoteosi del sacrificio

di Franco Ferrucci

ROSAMARIA LAVALVA, *I sacrifici umani. D'Annunzio antropologo e rituale*, Liguori, Napoli 1991, pp. 249, Lit 24.000.

Questo libro si segnala come un intervento critico insolito e per molti versi sorprendente; e si colloca nel pieno di un rinnovato interesse verso l'opera di Gabriele D'Annunzio, dopo l'abbandono e la quasi liquidazione del secondo dopoguerra. Certo oggi non si indugia a discutere sulla qualità di opere come *Alcyone* o *Laus vitae*, che sono probabilmente i capolavori della poesia italiana degli ultimi secoli; e l'elaborata architettura delle prove narrative di D'Annunzio è ormai pienamente accettata anche se non ancora del tutto documentata. Ma esistono aspetti inesplorati di questo autore che potrebbero mettere in luce un versante sottovalutato della sua figura. L'idea di un D'Annunzio pervaso da interessi antropologici avrebbe sconcertato un'intera tradizione critica che si è a lungo basata sulle affermazioni di Croce a proposito del famoso "dilettantismo" del nostro autore; ma a questa nozione si sarà costretti a pervenire, una volta adottati criteri euristici di tipo non esclusivamente filologico e formalistico.

Il saggio di Rosamaria LaValva rappresenta un importante avvio in questa direzione. L'angolazione scelta dall'autrice è di tipo tematico; e l'idea centrale del suo lavoro è sostenuta dalla lettura di alcune pagine inedite di appunti vergati da D'Annunzio, e che vengono qui stampate in appendice al volume. Si tratta di una nutrita serie di note e di rapide riflessioni a proposito di un argomento che appassionò l'autore a un dato punto della sua attività creativa (siamo nel 1906): e cioè il *sacrificio rituale* nelle Sacre Scritture (il titolo provvisorio dato da D'Annunzio a queste pagine è appunto "I Sacrifizii umani"). Come nota LaValva nel primo capitolo (*Fondamenti teorici del tema sacrificale*) il tema stesso è profondamente radicato nella cultura del secondo Ottocento, sia fra gli antropologi e gli studiosi delle civiltà antiche (come Bachofen e più tardi Hubert e Mauss e Frazer, per giungere a Freud e Jung e, in epoca recente, a Jonas e a René Girard), sia nei grandi scrittori dell'epoca decadente come Dostoevskij, Huysmans, Oscar Wilde, Richard Wagner. E sintomatico il fatto che D'Annunzio abbia cominciato a esplorare questo tema come scrittore ancor prima che come studioso; e questo in istintiva consonanza con i modelli europei del suo tempo.

LaValva segue con attenzione l'itinerario compiuto dal tema all'interno dell'opera di D'Annunzio: a partire dalle *Novelle della Pescara*, un libro di straordinario interesse, forse il capolavoro del "realismo mitologico" nella nostra letteratura ottocentesca — e a questo libro è dedicato il capitolo dal titolo *Sacrificio naturale nelle novelle*. Ma è nei romanzi che l'espansione tematica trova la sua fioritura più vistosa. Il capitolo *Exacerbatio cerebri: il sacrificio e l'erotismo* si concentra in particolare su *Il piacere*, *L'innocente* e *Il trionfo della morte*: tre momenti autonomi di soluzione sacrificale (il tormento vittimario inflitto alla donna amata, l'uccisione del figlioletto-rivale, il doppio sacrificio della coppia di amanti). Si potrebbe affermare che il tema sacrificale trovi in queste opere la soluzione più tipicamente "decadente" e più estremamente romantica — appena mascherata dal dandysmo di Andrea Sperelli. Nella successiva produzione romanzesca il sacrificio rituale assume caratteristiche diverse, e passa da una fase vittimaria (che aveva trascinato nel suo vortice gli stessi protagonisti) a una fase in cui l'eroe maschile (perenne proiezione dell'ego dannunziano) si pone come dominatore del proprio destino attraverso il sacrificio dell'*altro da sé* (vedi, a tal proposito, il capitolo *Dall'eroe della crisi all'eroe della parola*, dove viene esaurientemente vagliata un'opera come *Le vergini delle rocce*, attraverso pagine che sono fra le migliori del volume). Questa ricerca sfocia e si conclude ne *Il fuoco*; e i sacrifici incruenti dei personaggi femminili (le tre sorelle delle *Vergini* e la Foscarina del *Fuoco*) sono il tributo da pagare alla divinità che guida il destino di Claudio Cantelmo e di Stelio Effrena.

Il tema (che è al tempo stesso mitologico e psicologico) non si estingue col *Fuoco*, come documenta l'ampio capitolo sul teatro dannunziano, nel quale, per usare la definizione dell'autrice, si assiste a una vera e propria "apoteosi del sacrificio"; e si prolunga fino all'ultimo romanzo, *Forse che sì, forse che no* (1910), nel quale esso trova una sorta di coronamento e, forse, un inevitabile esaurimento. L'ultimo capitolo del saggio di LaValva è appunto dedicato a questo testo, nel quale tornano, apparentemente senza soluzione, il "dubbio, l'imprecisione e le inquietudini del desiderio" che avevano devastato i protagonisti dei romanzi dannunziani anteriori al *Fuoco*, e che la strenua esperienza teatrale aveva tentato, spesso invano, di riscattare. L'indagine si arresta a questo punto, alle soglie del D'Annunzio "notturno"; nel quale il tema sacrificale riapparirà solo a tratti, nei baleni della memoria, e avrà perduto la propria spinta dinamica.

All'ampiezza di visuale e alla sagacia interpretativa del volume non rende giustizia il riassunto che ho offerto. L'interesse del libro risiede, anche e soprattutto, nelle singole analisi; vorrei solo ricordare, a tal proposito, le pagine che LaValva dedica alla *Figlia di Jorio*. Ne offro solo la conclusione, che investe l'intera problematica vitale in D'Annunzio: "Mila affronta la morte perché sa che il suo spirito è il più forte e il più coraggioso, che la sua volontà vale infinitamente più della volontà di Aligi. È una suggestione affascinante che D'Annunzio conosce bene anche se ha scelto di combatterla a tutti i costi in sé e nel suo personaggio: solo chi sa di valere, solo chi si riconosce superiore può pensare di sacrificarsi per il bene altrui".

Se questo è vero, il dominatore del mondo porta in sé la propria nemesi; e quel Vangelo, sprezzato dal D'Annunzio ammiratore di Nietzsche, riafferma la sua proposta di autoimmolazione come vittoria.

Saggi Blu

Paul Kennedy
VERSO IL XXI SECOLO

560 pagine, 50.000 lire

Gli Stati Uniti verranno soppiantati dal Giappone? Quale sarà il ruolo dell'Europa? È possibile identificare i settori economici e le professioni del futuro? Come potremo affrontare la crisi ambientale e l'impatto delle nuove biotecnologie?

Dello stesso autore:
Ascesa e declino delle grandi potenze
Gli Elefanti Saggi, 844 pagine, 32.000 lire

Garzanti

NOVITA' IN LIBRERIA

PINO CACUCCI
FORFORA
Una folgorante serie di racconti tra il nero e il tragicomico dell'autore di "Puerto Escondido".
160 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

CESARE BATTISTI
TRAVESTITO DA UOMO
Un *noir* dal ritmo incalzante che racconta una generazione dispersa, trascinata in una vorticosa lotta per la sopravvivenza.
208 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

Granata

GRANATA PRESS
Via Marconi, 47 - 40122 BOLOGNA
Tel. 051/237737 (r.a.) - Fax 051/226895
distribuzione PDE

CARLO LUCARELLI
FALANGE ARMATA
Il sovrintendente Coliandro contro tutti: come il più sgangherato poliziotto di Bologna sbaraglia una spietata organizzazione nazista.
144 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

LÉO MALET
IL SOLE NON È PER NOI
Il maestro del *noir* francese e la Parigi anni '30: una storia livida, fosca, di perdenti senza speranza.
160 pagine, lire 22.000
collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

Un miliardo di specchi

di Marisa Bulgheroni

TOM WOLFE, *A caccia della bestia da un miliardo di piedi*, Leonardo, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'americano di Silvia Demichele, pp. 58, Lit 14.000.
NORMAN MAILER, *Il fantasma di Harlot*, Bompiani, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'americano di Pier Francesco Paolini, pp. 1033, Lit 36.000.
JOHN UPDIKE, *Riposa Coniglio*, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'americano di Mario Biondi, pp. 504, Lit 34.000.
MAXINE HONG KINGSTON, *La donna guerriera. Memorie di una gioventù tra i fantasmi*, e/o, Roma 1992, ed. orig. 1976, trad. dall'americano di Claudia Valeria Letizia, pp. 192, Lit 28.000.

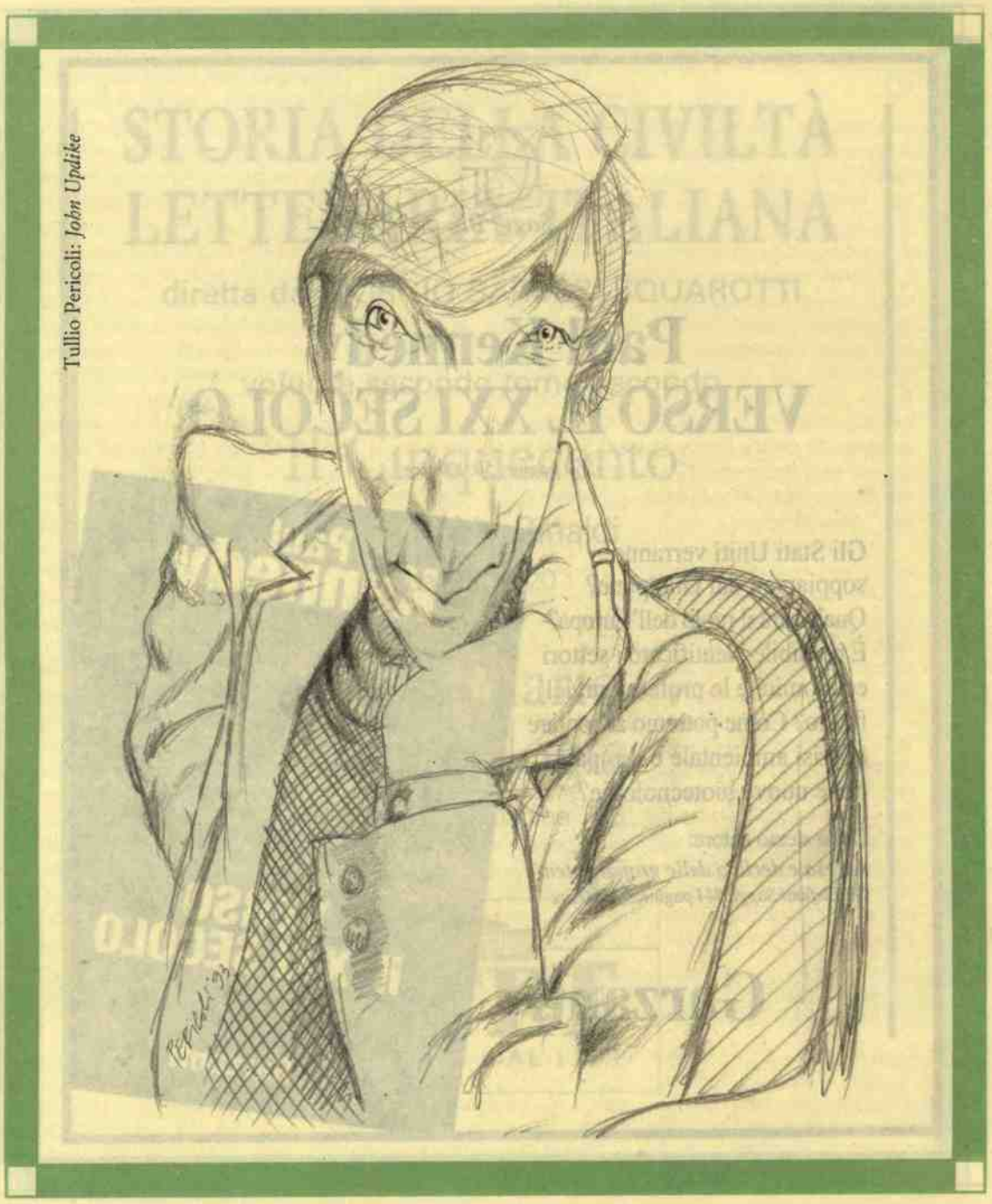
Quando gli eventi del giorno o dell'ora eludono il potere della parola, soltanto l'immagine ripetuta, ossessiva come un marchio, riesce a fissarli provvisoriamente nella memoria. Così è avvenuto per i disastri della guerra del Golfo, cifrati all'infinito nella figura del cormorano nero emerso dalla marea di petrolio ad annunciare nuovi diluvi. Poi la parola del giornalista arriva veloce a saldare l'istante della percezione visiva con i fatti, a delucidarli, a organizzarli in tempestivo best-seller. Il romanziere, per più di un secolo testimone privilegiato della contemporaneità, resta escluso, impotente, in attesa di segnali dal fronte della sua immaginazione. E si riaccende la rivalità tra i media onnipresenti e la parola scritta minacciata, predestinata al macero. Divampa la guerra tra il giornalista, avido di fatti, e il romanziere, nutrito di visioni. Quasi che nelle epoche di grandi e indecifrabili rivolgimenti politici e di radicali mutamenti etici, com'è la nostra, la scrittura narrativa potesse sopravvivere a patto di rinnegare la propria duplicità, di rinunciare alla visione per schierarsi dalla parte dell'evento. Quasi che la lingua non fosse essa stessa duplice, radicata nella mente e sollecitata dall'oggetto.

Nell'America degli anni sessanta si teorizzarono nuove formule di confronto tra la parola e il fatto: dal romanzo verità (o non-*fiction*) di Truman Capote, che ne fornì il modello profetico in *A sangue freddo*, alla sintesi di "storia" e "romanzo", che Norman Mailer esemplificò in *Le armate della notte*, al *new journalism* di Tom Wolfe, che indicava nella fusione tra i metodi del reporter — aggressivo nella cattura dell'immediato — e le tecniche del romanziere — sapiente nella manipolazione del tempo, delle voci, del punto di vista — il fondamento di una nuova narrativa. E che nel successo di *Il falò delle vanità* vide, nel 1988, la sanzione pubblica dell'esattezza del suo pronostico: il futuro del romanzo era affidato a "un realismo minuzioso... che avrebbe ritratto l'individuo nello strettissimo rapporto con la società circostante".

Oggi un nuovo manifesto letterario dello stesso Wolfe — *A caccia della bestia da un miliardo di piedi* — ha riaperto il dibattito. Come stanare la "bestia maledetta", ossia la "materia" del narrare — il quotidiano, il sociale, gli infiniti vissuti squassati dagli urti biechi della storia? Chi conquisterà la preda, che la televisione addomestica per esibirla, che il giornalista incalza da vicino, che proietta nella mente del romanziere la sua ombra multiforme? Wolfe ripropone i grandi modelli eterogenei di Balzac, di Dostoevskij, di Dickens, di Zola, di Sinclair Lewis, e invita perentorio i romanzieri a risvegliarsi dal sogno che "l'atto stesso di scrivere parole sulla pagina sia la realtà", che la lingua sia evento. Ma sembra, così, ignorare che scrittori "fantastici" come Thomas Pynchon e Robert Coover hanno inseguito a modo loro la belva in stralunati paesaggi urbani o in perigliosi labirinti verbali. E sembra incapace di distinguere tra l'analisi dell'attuale tendenza del mercato letterario, che vede i giornalisti vincenti, e le prospettive di sopravvivenza del romanzo nell'era elettronica, dominata dal vertimento "continua". E ha persuaso, al contrario, John Updike a concludere con *Riposa Coniglio* la saga di Harry Angstrom, iniziata con *Corri Coniglio* (1960) e continuata con *Il ritorno di Coniglio* (1971) e *Sei ricco, Coniglio* (1981). Si direbbe che l'invadenza del pubblico abbia decretato la fine del privato, che in un'America dove ogni fuga sembra preclusa, l'etimo dell'angoscia, che il personaggio di Updike racchiude nel proprio nome, abbia spaccato come un cuneo il suo precario equilibrio spingendolo alle soglie della sorte.

In entrambi i romanzi il miraggio di trascrivere l'inafferrabile (per Mailer una storia in codice, per Updike la ragnatela dei giorni e delle gigantisce ogni minuzia del reale e ogni increspatura della psiche. Di fronte ai grandi mutamenti etici che negli ultimi decenni hanno distorto il legame tra pubblico e privato, l'eroe di Mailer e l'antieroe di Updike si ritrovano perdenti e tuttavia non vinti.

Costruito in forma di memoriale — aperto alla narrazione in prima persona, all'epistolario, al documento — *Il fantasma di Harlot* è un grandioso progetto irrealizzato, una potente sinfonia frantumata di moduli e di stili diversi. La trama incompiuta, la convivenza di personaggi storici e immaginari, le sequenze temporali stravolte documentano la lotta del romanziere con il proprio sogno


Tullio Pericoli: *John Updike*

vertiginoso gioco di specchi tra reale e fittizio, e tra reale e virtuale, e quindi contrassegnata da molteplici e illusori livelli di realtà, tra i quali il narratore deve scegliere.

Se in Italia il dibattito si è fugacemente riacceso intorno al tema della romanzesca attualità e ai metodi per narrarla, la risposta dei narratori americani è stata ed è, soprattutto, pragmatica. L'America che smobilita, l'impero in declino, la terra a corto di sogni, se non di promesse, sollecita ancora l'immaginazione narrativa. Il romanziere si chiede quali e quante Americhe convivano negli Stati Uniti, e quali reali e quali altre fantomatiche. E si intestardisce a trascriverle, come se il romanzo fosse, al di là della formula che presiede alla sua confezione, la sola conferma dell'esistere nella storia. E questa l'illusione che ha spinto Norman Mailer a tracciare nelle mille pagine di *Il fantasma di Harlot* il profilo di "una Cia immaginaria che segue un'orbita parallela a quella della vera Cia", e ad apporre in chiusura l'avconsuetudini) alimenta un'attenzione spasmodica al particolare, unico dato certo intorno a cui ramifica la memoria. E tuttavia sia Mailer sia Updike si distanziano dalla pratica del naturalismo invocata da Wolfe. Mailer tocca il nodo inestricabile della politica americana tra gli anni cinquanta e i sessanta descrivendo da visionario un mondo conteso tra Dio e Satana, intessuto di verità e menzogna. Il suo Hugh Tremont Montague detto "Harlot" (Sgualdrina) — modellato su James Jesus Angleton, detto "Mother", leggendario dirigente della Cia — arriva a vedere nell'universo un "sistema di disinformazione", una immane "storia di copertura" inscenata da Dio allo scopo di proteggersi da Satana. Updike denuncia, invece, la perdita di energia erotica che nei voraci anni ottanta destabilizza la vita del singolo, lasciandolo solo in preda all'avidità di cibo, di droga, di sesso, di televisione, anestesie contro l'incombere della morte. E da raffinato indagatore della fenomenologia dell'effimero indi un'architettura fantastica che sia rivelatrice del reale. Il mondo dello spionaggio, familiare ai lettori di Jan Fleming o di Le Carré, è presentato qui a rovescio: non nel concatenersi degli eventi che accelerano l'azione, ma negli intrichi dell'ideazione che la rallentano. E l'agente segreto Harry Hubbard, coinvolto nei complotti contro Fidel Castro, disorientato dall'assassinio di Kennedy, è torturato non solo da dubbi contingenti e turbamenti personali, ma dall'assillo stesso della doppiezza: è lecito militare sotto le insegne della menzogna per imporre la propria verità? Se *Il nudo e il morto* era una lucidissima anatomia del potere militare, al di là dell'ultimo romanzo di Mailer si disegna in trasparenza un allucinato saggio sulle perversioni del potere politico, sulle attuali nozioni di vero e falso, sull'oscura matrice della storia del nostro tempo, illeggibile finché sarà abitata dai fantasmi.

Il seme visionario che è sepolto nelle pagine del *Fantasma di Harlot* è presente anche in quello di *Riposa Coniglio*, ma, dissolto, sembra abbagliare il lettore da mille frantumi di specchio. La lezione del naturalismo produce in Updike effetti iperrealistici mentre la sua sensibilità modernista fa sì che paesaggi e oggetti si presentino allo sguardo come rovine. Quello che avrebbe potuto essere un saggio sulla civiltà dei consumi si è fatto totalmente romanzo — lunghissimo monologo interiore in terza persona — ma, come un saggio, è nutrito di un'attenzione esclusiva al cuore soffocato del vivere.

Coniglio, americano quanto il Babbitt di Sinclair Lewis, ha assistito negli ultimi anni dell'era reaganiana all'irrompere trionfale della menzogna anche nel privato: le quotidiane storie di copertura hanno snaturato gli antichi patti e compromessi in cui era vissuto. Suo figlio, drogato, indebitato e ricattato dagli spacciatori, si atteggia a pensoso padre di famiglia; la nuora, dalla quale si sente colpevolmente sedotto, lo seduce; la moglie tenta di tiranneggiarlo; l'innocenza dei nipotini è venata di malizia. E il suo stesso corpo di sportivo, ora ipernutrito, e il suo robusto cuore, ora malato, lo irridono come in un tradimento di identità. Sul letto di morte può allora replicare al figlio pentito: "Be', Nelson, sai che cosa ti dico? Non è poi tanto male" perché l'evento del morire gli appare meno angoscioso delle premonizioni di catastrofe che hanno mutilato i suoi giorni. Updike, si direbbe, ha catturato la "bestia" con tutti i suoi tentacoli, ma questa gli ha chiesto, in cambio, la vita del suo eroe.

Il "vero" e il "falso" assillano l'immaginazione americana. Non più come forme antitetiche dell'essere e dell'apparire, bensì come mutevoli dimensioni di una verità sfuggente che spetta al romanziere fissare e decifrare. Lo conferma *La donna guerriera*, un libro di Maxine Hong Kingston che ebbe fortuna internazionale negli anni del *new journalism*. Definito nel 1976, quando apparve, "autobiografia come documento", è la storia di una ricerca d'identità in forma di narrazione fantastica. La "bestia" di Tom Wolfe è qui un'etnia che, inscritta nella mente come mito, chiede di tradursi nella realtà come destino. Crescere cinesi in America o, meglio, crescere americani nella Cina fittizia di una famiglia e di un quartiere, comporta uno spaesamento temporale, una visionaria discronia; e, nel caso si sia femmine, la clandestinità di scelte patite e mai dichiarate. La bambina cinese, nella quale si cela, sovversiva, la futura scrittrice rifiuta i ruoli mortiferi della moglie e della schiava per farsi eroina, spadaccina: per lei le avventure della donna guerriera, la mitica Fa Mu Lan, e le tigri bianche e i gufi lunari del sogno a occhi aperti sono realtà virtuali in cui immergersi, più autentiche del vero, mentre le comparse della vita americana, compagni di scuola, insegnanti, taxisti, commessi, sono soltanto "fantasmi" predaci, "pronti a carpire i segreti degli immigrati per farli rispedire in Cina". La disciplina del silenzio — misteriosamente suggellata dal taglio della lingua che la madre ha inflitto alla figlia — educa la bambina a una incessante guerriglia interiore che si concluderà con la conquista di una scrittura "guerriera", capace di fondere le visioni del passato con le aspre realtà dell'immigrazione per produrre miti "nuovi,... americani", affini ai "cartoni animati" e ai "film di kung fu" — come nota l'autrice negli *Appunti* in chiusura del volume. Queste *Memorie di una gioventù tra i fantasmi* si impongono oggi come modello straordinario di narrazione che risponde alle rinnovate esigenze di "rispecchiamento" del reale incorporando realtà mentali più possenti di ogni minuzia naturalistica e imprimendo alla parola la forza straniante dell'immagine.

Indiani alieni

di Alessandro Monti

V.S. NAIPAUL, *India. Un milione di rivolte*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Katia Bagnoli, pp. 515, Lit 40.000.
SALMAN RUSHDIE, *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Carola Di Carlo, pp. 473, Lit 35.000.
ANITA DESAI, *Notte e nebbia a Bombay*, prefaz. di Paola Splendore, La Tartaruga, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Cinzia Pieruccini, pp. 270, Lit 28.000.

L'ultimo volume di una trilogia dedicata da V.S. Naipaul all'India (dopo *An Area of Darkness* e *A Wounded Civilization*) vuole cogliere le sfaccettature del microcosmo indiano dando la parola ai protagonisti. In particolare, i lunghi colloqui avuti a Bombay sono di norma mediati da una terza persona, un interprete che fa da tramite, non solo linguistico, tra Naipaul e la realtà locale. L'impianto è innovativo rispetto ai precedenti libri sull'India, costruiti attorno alle vicissitudini di un io viaggiante calato nel marasma della vita indiana, con esiti stilistici di commedia delle parti. Il filtro oggettivo che l'autore frappone tra la sua visione e l'incontro con la multiforme realtà indiana ha tuttavia come contrappunto un patrimonio personale di ricordi e impressioni maturate nei viaggi precedenti. Il flusso di memoria si rafforza a mano a mano che Naipaul s'inoltra nel subcontinente, venendo a contatto ora con la "modernità" di Bombay, in cui allo sviluppo industriale e al sommovimento di gerarchie considerate immutabili nella società s'intrecciano comportamenti politici e religiosi ispirati alla tradizione, ora con la decadenza di una Calcutta e di un Bengala ormai invivibili, nei quali si è persa traccia dell'ottocentesca cultura di frontiera tra oriente e occidente, ora con un meridione indiano incapace di svincolarsi dal proprio passato. Di fronte a un tale cumulo di dati, spesso in contrasto, le reminiscenze personali dell'autore introducono sequenze di sviluppo diacronico dentro il mondo atemporale indiano. Nell'ambito di questo grande movimento centrale si articolano due successivi paradigmi d'interpretazione: la rivolta contro il sistema brahminico delle caste e l'incapacità che i brahmini stessi hanno di uscire da un torpore ormai più genetico che culturale, come indicano soprattutto due episodi ambientati nel sud.

L'ossessione per la purezza dell'identità di gruppo è al centro di un capitolo (*L'ombra del Guru*) dedicato al terrorismo sikh, le cui radici di violenza attingono al ricordo di antiche persecuzioni e alla consapevolezza di vivere in un mondo dominato dall'ingiustizia e dalla violenza. Il risentimento cupo e astioso con il quale la comunità sikh rivendica la propria immagine specifica nei confronti del multiculturalismo indiano non è forse del tutto estraneo, fatte le debite proporzioni, all'atteggiamento psicologico dell'emigrato Naipaul (nato a Trinidad, da famiglia di alta casta originaria dell'India) verso la propria terra di origine, luogo mitico e reso sacro dalla lontananza, ma estraneo e deludente alla conoscenza diretta.

D'altra parte, lo scrittore ha sempre lacerato il proprio equilibrio nella posizione scissa di chi non riesce a cancellare il patrimonio a lui trasmesso dall'induismo, pur riconoscendosi di fatto nella "superiore" cultura occidentale, considerata sin dagli anni giovanili come l'unica possibilità di riscatto offerta agli emarginati del terzo mondo. Il "milione di rivolte" (*A million mutinies now*, come indica il sottotitolo inglese del volume) con cui Naipaul vuole ridefinire la realtà e l'identità indiane è forse proiezione intensificata di un dissidio interno all'autore; non vi sono comunque dubbi sulla tecnica postmoderna che privilegia la posizione di chi sta ai margini contro la sicurezza di chi conduce il discorso dal centro, operando analisi a tutto campo. Bisogna tuttavia dire che la decisione di muoversi nel disordine apparente del frammento o nella dispersione dei significati richiama l'eredità equivoca del viaggiatore orientalista o dell'indagine etnografica ottocentesca, che vede nell'eterogeneità il carattere specifico dell'India.

I saggi di critica letteraria raccolti da Rushdie nel volume *Imaginary Homelands* (*Patrie immaginarie*) testimoniano di una diversa reazione ai problemi di sradicamento e di cultura doppia (o divisa) che colpiscono di norma l'emigrato, esposto, come osserva lo scrittore, a una lingua, a una cultura, a dei comportamenti sociali che gli sono alieni. Per Rushdie la questione della propria identità (di musulmano indiano diventato pakistano e poi inglese) sembra soprattutto porsi sotto il profilo squisitamente professionale dell'appartenenza a una categoria piuttosto che a un'altra di scrittori: autore postcoloniale oppure della nuova generazione britannica? Rushdie risolve il dilemma (che tanto tormenta Naipaul) dichiarandosi scrittore "metropolitano", nato non nel terzo, o secondo, mondo, ma nella colta Bombay, la cui vita non è molto diversa, a suo giudizio, da quella che si svolge a Londra. L'evidente civetteria dell'affermazione non deve farci perdere di vista il nucleo centrale del discorso: ovvero il rifiuto della marginalità come inevitabile residuo storico dei rapporti tra la propria origine indiana e il mondo "moderno" dell'occidente. Alla tormentata memoria biografica di un Naipaul Rushdie contrappone una possibilità di sintesi stilistica autonoma e originale: riscrivere il proprio bagaglio "etnico" di storie nei modi di una narrazione occidentale della memoria. Nei due saggi che aprono il volume Rushdie dichiara come *The Midnight Children* sia un libro proustiano della memoria, con in più tutte le distorsioni provocate dalla distanza e dal tempo. La sua teoria delle sincronie inesatte, degli specchi infranti rende conto dei passaggi da una cultura all'altra, di quel *bearing across* (o attraversamento) che per l'autore è fenomeno comune alla letteratura e all'emigrazione.

La critica accademica indiana contemporanea vede in Rushdie l'esponente massimo di un "realismo magico" non diverso da quello sudamericano o africano; nel saggio dedicato a Márquez, nella decima sezione del volume, lo scrittore definisce il realismo magico frutto di "società formate a mezzo", nelle quali manca ogni possibilità di mediazione tra il vecchio e il nuovo. Appare chiaro che a Rushdie non mancano invece gli strumenti adeguati per compiere "l'attraversamento" da una cultura all'altra. La sua è una narrativa di sintesi, in quanto tale distinta da quella di Naipaul (che si aggira attorno al problema dell'assimilazione imperfetta o impossibile) o da quella, diciamo, degli africani, le cui voci narrative recuperano radici etniche e modi fortemente idiomatici di difficile diffusione o ripresa all'esterno.

La lettura di *Patrie immaginarie* offre al lettore italiano alcuni interessanti criteri di valutazione in questo senso: i famigerati *Versi satanici* sono forse strutturati, almeno nei primi capitoli, come un film musicale della scuola cinematografica di Bombay, senza dover andare a cercare fonti lontane nel tempo, quali la narrazione islamica medievale o addirittura il Corano. L'immaginario narrativo di Rushdie attinge dunque a una dimensione moderna e di massa, di natura metropolitana e non straniata in un universo d'individualità senza tempo, com'è l'India di Naipaul.

L'impossibilità di superare la memoria del passato costituisce il nucleo dell'ultimo romanzo di Anita Desai, *Notte e nebbia a Bombay*. L'autrice (di origini tedesche e bengalesi) traccia sullo sfondo di una piccola odissea indiana la cronaca tragica e dolente di un esilio che ha nell'Olocausto il suo cuore innominabile, e non nominato, di tenebra. Più che riguardare l'India, la vicenda tratta forse dell'orrore che assorbe la cultura tedesca, costringendo il protagonista a lacerarsi da sé, dal suo piccolo mondo tradizionale.

Considerato sotto questa angolatura, il romanzo ha un taglio decadente tipicamente mitteleuropeo, di disfacimento morboso e progressivo dell'identità psichica (si pensi all'*Angelo azzurro*, forse evocato in modo grottesco dalla scalcagnata coppia di vamp, Lola e Lily), di corrosione fisiologica e morale delle identità. L'India appare sullo sfondo come un paese estraneo, visto con gli occhi sbiaditi di un orientalismo filmico e letterario di maniera: non può mancare Shanghai Lily, né ci è risparmiata la citazione raccapricciante e morbosa sui riti proibiti (e ipotetici) del cannibalismo tantrico o sulla promiscuità sessuale tra sani e malati in una colonia di lebbrosi, situata in una discarica della spazzatura.

E il paese visto dal di fuori, come una terra misteriosa e ostile in cui il visitatore (o il residente) occidentale non può fare altro che smarrirsi e distruggersi. Le immagini costanti di desolazione (tratte da una rappresentazione stereotipa dell'India) riflettono con forte intensificazione il senso perenne di sradicamento provato dal protagonista, il fatto di essere stato strappato alla sua Germania prima ancora di aver potuto maturare. Per il personaggio l'India è una realtà incidentale (come su un piano diverso gli è estranea la condizione di ebreo), rifiutata del resto a priori prima ancora di partire. Forse tanta melanconica solitudine è solo salvata da storie di esile amicizia: tra l'esule e i gatti randagi accolti in casa, con la patetica compatriota Lotte e con pochi indiani, come il trasandato proprietario dello scalcinato Café de Paris o il commerciante di legnami, quasi una proiezione della perduta figura paterna. Del resto, in *Patrie immaginarie* Rushdie ci ricorda (recensendo *In custodia*, il precedente romanzo della Desai) di come l'amicizia sia l'unica forza che per la scrittrice riesca ad attenuare, se non a cancellare, squallore e delusioni, sconfitte e mediocrità. È di certo questa l'unica tenue luce che brilla in un romanzo altrimenti disperato e tremendo, nel quale l'Olocausto diventa simbolo celato e distruttore di ogni percorso di emigrazione. Brevemente introdotto da Paola Splendore (che definisce le possibili motivazioni biografiche della Desai) il romanzo è presentato in un'edizione italiana piacevole e corretta anche se la cura del testo sembra tradire un minimo di fretta: la traduzione avrebbe potuto essere resa più scorrevole in qualche punto, *tutte* le cantilene in lingua tedesca avrebbero potuto essere tradotte, e *dhoti* (l'indumento maschile tradizionale indiano) non avrebbe dovuto avere metamorfosi al femminile.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Alessandro Baricco - **L'anima di Hegel e le mucche del Winsconsin**- Garzanti

Julien Benda - **Saggio sull'estetica della società francese nella prima metà del XX secolo** - Flaccovio

Adrian Desmond, James Moore - **Darwin** - Bollati Boringhieri

Margherita Hack - **L'Universo alle soglie del 2000** - Rizzoli

Silvio Lanaro - **Storia dell'Italia repubblicana** - Marsilio

Agostino Lombardo - **Per una critica imperfetta** - Editori Riuniti

Giovanni Macchia - **Il teatro delle passioni** - Adelphi

Vladimir Nabokov - **La veneziana** - Adelphi

William Somerset Maugham - **Storie di spionaggio e di finzioni** - Einaudi

Roberto Pellerei - **Le lingue perfette nel secolo dell'utopia** - Laterza

La giuria che consiglia i libri per il mese di aprile 1993 è composta da: Raimondo Catanzaro, Tullio De Mauro, Cesare De Seta, Mario Isnenghi, Igor Man, Salvatore Mannuzzu, Diego Marconi, Giorgio Parisi, Carlo Ferdinando Russo.

EDIZIONI DEL PRISMA
Catania - Via G. Lavaggi, 12
tel. 095/430750

A. MEILLET
IL METODO COMPARATIVO IN LINGUISTICA STORICA
Introduzione di *Tullio De Mauro*
pp. 136 - L. 20.000

AA. VV.
MITO STORIA TRADIZIONE
Diodoro e la storiografia classica
a cura di *C. Galvagno* e *C. Mole Ventura*
pp. XXVI-396 - L. 62.000

M. RAPISARDI
L'ODIO DI FRANCESCO PETRARCA
E altre lezioni di poetica e di critica
a cura e con Introduzione di *Paolo M. Sipala*
pp. 173 - L. 22.000

C. MOLÈ VENTURA
PRINCIPI FANCIULLI
Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità
pp. 364 - L. 48.000

JURIJ LOTMAN
SEMIOTICA DEL CINEMA
pp. 162 - L. 15.000

Potere, parola, politica

di Anton Reininger

GOTTFRIED BENN, *Lo smalto sul nulla*, a cura di Luciano Zagari, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1978-89, trad. dal tedesco di Giancarlo Russo, Gilberto Forti e Luciano Zagari, pp. 405, Lit 40.000.

"Parole, parole — sostantivi! Basta che aprano le ali, e dal loro volo cadono millenni".

Nel suo saggio forse più noto, *Problemi della lirica*, scritto nel 1951 per una conferenza all'Università di Marburg, Benn offre una definizione concisa del suo programma poetico, aggiornato alla situazione del dopoguerra, che lo ha visto risorgere da scrittore in fama di essersi compromesso con il nazismo a caposaldo di una nuova poesia lirica tedesca. Il tono è quello enfatico di sempre, mitigato un po' dalle circostanze specifiche, dall'ambiente accademico, e forse anche da quello scetticismo della vecchiaia che imprime alle poesie benniane di quel periodo un inconfondibile e qualche volta straziante pathos sommesso. Benn si fa araldo di una poesia "assoluta", definita da lui "la poesia senza fede, la poesia senza speranza, la poesia non diretta ad alcuno, la poesia di parole che voi montate in maniera affascinante".

Rendendosi senza dubbio conto che queste parole lo espongono al sospetto di nichilismo, deleterio in un periodo di ricostruzione ideologica, egli aggiunge subito una giustificazione metafisica del proprio pensiero, nella quale si scorge senza troppe difficoltà l'impronta del suo maestro Nietzsche, al quale egli è rimasto fedele fino alla fine. "È, per dirlo ancora una volta, chi non vuole scorgere, anche dietro questa formulazione, altro che nichilismo e lascivia, non si avvede che dietro fascino e parola ci sono ancora abbastanza oscurità e abissi dell'essere da soddisfare il più profondo pensatore, che in ogni forma che affascina vivono a sufficienza sostanze di passione, natura ed esperienza tragica". Benn non si richiama di certo ad un fondamento ontologico come era buona tradizione dell'idealismo tedesco per assicurare alla sua poetologia l'aura di solidità esistenziale. Nelle parole da lui richiamate si coglie l'eco sfumata di un vitalismo estetizzante sul tipo di quello che dominava le scene di inizio secolo.

Ma l'accento è posto senza dubbio sulla sfera espressiva. La vita è soltanto la materia prima per l'attività artistica nella quale Benn, seguendo le orme di Nietzsche, riconosceva l'ultima manifestazione metafisica dell'uomo moderno. "Lacerare con le parole la propria essenza, l'impulso a esprimersi, a formulare, ad abbagliare, a scintillare sfidando ogni pericolo e senza curarsi dei risultati — questa era un'esistenza nuova". Guardando indietro ai suoi inizi Benn vede se stesso come erede di una tradizione europea i cui prodromi egli ravvisa nel pensiero speculativo di Schiller e di Novalis, ma i cui dèi erano Flaubert e Nietzsche. Sono stati loro che hanno conferito all'arte e all'attività creativa quel ruolo centrale nell'esistenza moderna di cui Benn si sente rappresentante e portabandiera in un paese che ha riservato al concetto di formalismo solo disprezzo. Egli tenta invece di fare dell'esperienza estetica l'unico fondamento di vita in un periodo dominato dalla svalutazione di tutti i valori. "L''Artistik' è il tentativo dell'arte, in mezzo alla generale decadenza dei contenuti, di vivere se stessa come contenuto e di formare da questa esperienza un nuovo stile; è il tentativo di contrapporre al generale nichilismo dei valori una nuova trascendenza: la trascendenza del piacere creativo".

Dalla semplice somma dei testi non risulta forse con la necessaria chiarezza che questa scelta di un estetismo intransigente era la risposta benniana a una delusione bruciante: l'esito disastroso del suo unico tentativo di avvicinarsi alla sfera della politica in occasione dell'ascesa al potere dei nazisti nel 1933. Il suo grande saggio *Mondo dorico* del 1934 è infatti da interpretare soprattutto quale segnale di una disponibilità di collaborazione lanciato al nuovo potere. L'esaltazione del mondo dorico con tutti i suoi aspetti antiumani e antidemocratici poteva essere inteso come un sì deciso nei confronti di un regime che stava rivoluzionando la vita tedesca in favore di una struttura sociale e politica totalitaria.

Benn non resiste alla tentazione di scoprire nell'organizzazione totalitaria del paese analogie con la propria attività artistica. La sfera politica si trasforma in un campo sperimentale sul quale si possono manovrare con la libertà, propria dell'arte, popolazioni intere. Denominatore comune nell'attività dell'artista e dello statista è il senso di potere, la fantasmagoria di una illimitata plasmabilità del materiale. Le radici di questi sogni totalitari sono da cercarsi, fra l'altro, nel carattere decisamente monologico dell'arte benniana che il poeta rafforza decisamente negli anni venti. Le sue poesie della *Trunkene Flut* che, attraverso la manipolazione linguistica, miravano a risuscitare a nuova vita esperienze collettive primordiali — e C. G. Jung ha senza dubbio contribuito alla formulazione di questa poetica — segnano un punto estremo di chiusura verso la realtà contemporanea, sperimentabile per Benn unicamente in forma satirica: *Fürst Kraft* ne è un esempio eccelso.

Il Benn dei *Problemi della lirica* poteva citare senza troppe forzature un suo saggio autobiografico del 1922-27, *Epilogo e io lirico*, nel quale ci permette di coglierlo al lavoro. Benn rivela il suo rapporto viscerale con la parola che diventa per lui lo strumento per scardinare la realtà quotidiana. "Ci sono nel mare organismi del sistema zoologico inferiore — viventi — coperti di ciglia vibratili. Le ciglia vibratili sono l'organo sensorio animale prima della differenziazione in energie sensoriali separate, l'organo tattile generale, tutto il rapporto con l'ambiente marino. Si immagini un uomo ricoperto di tali ciglia vibratili, non solo sul cervello, ma sull'organismo, completamente. La loro è una funzione specifica, la loro percezione dello stimolo è rigidamente limitata: essa risponde alla parola, specialmente al sostantivo, meno all'aggettivo, ben poco alla figura verbale. Essa risponde al segno, alla sua immagine stampata, al carattere nero, solo a esso".

A questa parola Benn affida allora un compito che va ben oltre le aspettative di ogni estetismo quietistico. L'azzurro — per citare una delle parole predilette del poeta, sorprendentemente si tratta di un aggettivo — non solo evoca il cielo di Zanzibar, ma in quanto esponente del "complesso ligure" e di enorme "valore di eccitazione" è anche il mezzo principale per "sfondare la rete delle connessioni" e riproiettare l'uomo in quelle sfere prelogiche dove l'individuo si fonde estaticamente con il tutto dimenticando i dolori della coscienza e della scissione fra io e il mondo. Di questo Benn certamente non può più parlare dopo quanto è accaduto nell'ultimo decennio. E in questo senso la sua autocitazione è anche una sottile falsificazione del passato. Le sue speranze si sono ridotte ad un eroismo tragico che gli permette di opporre all'assurdità del mondo lo sforzo dell'artigiano che lavora cesellando pazientemente le parole, avvicinandosi nei suoi sforzi e sofferenze ai grandi martiri della storia.

Durante gli ultimi nove anni del regime nazista, Benn aveva avuto occasione di esercitarsi in questo contegno orgoglioso, di chi ha dovuto tagliare i ponti con la società chiudendosi nell'emigrazione interiore di un lavoro artistico senza sbocchi pubblici. Il regime non aveva infatti dimenticato i suoi inizi espressionistici, i suoi attacchi al pensiero biopositivo e i rituali dissacratori delle sue prime poesie raccolte sotto il titolo indicativo *Morgue*. Queste persecuzioni che culminarono nella sua esclusione dalla Reichsschrifttumskammer e il conseguente divieto di ogni pubblicazione fornivano a Benn la coscienza pulita di poter affrontare a viso aperto il periodo postbellico e l'ostilità degli emigrati ritornati in Germania. Ma queste esperienze dolorose non lo avevano di certo spinto a una riflessione più approfondita sulle cause del suo cedimento temporaneo al totalitarismo nel 1933.

Se saggio significa riflessione critica libera da ogni vincolo di sistema e di ideologia su un argomento vissuto in prima persona, allora Benn non è stato un saggista. Questi brani di prosa rinnegano ogni sforzo di chiarimento razionale di qualsiasi problematica, di carattere esistenziale o artistico o sociale. Benn, il maestro della parola, vuole trascinare e abbagliare. La bellezza è superiore alla verità. Questa massima per Benn non ha perso la sua validità, neanche dopo le ubriacature della propaganda totalitaria, sebbene i *Problemi della lirica* facciano ricorso a un linguaggio visibilmente passato attraverso il purgatorio del disincanto e dello scetticismo.

La grandezza di questi saggi non consiste neanche nell'originalità del pensiero. Rare volte Benn dice delle cose veramente nuove, ossia risultato di uno sforzo autonomo di interpretare la relatà. Come Luciano Zagari indica più volte, nelle sue annotazioni esaurienti ed esemplarmente chiare, Benn ha fatto ricorso abitualmente a fonti più o meno scientifiche saccheggiandole "con assoluta disinvoltura". In casi estremi i suoi interventi sembrano ridursi a un collage di citazioni. Ma il risultato finale ha fuso tutti gli elementi eterogenei in un testo di smagliante unitarietà, la cui superficie scintillante sembra voler respingere ogni tentativo di corrosione critica.

Dispiace che l'editore o Luciano Zagari stesso non abbiano voluto completare l'intervento critico con un saggio cornice indispensabile per collocare queste prose in modo più esplicito nella storia esemplare di uno dei massimi lirici del Novecento che rispecchia tutte le ambiguità del mondo tedesco.

P.S. Con il titolo *Saggi* il libro era apparso nel 1963 presso l'editore Garzanti. In questa nuova edizione la versione di Luciano Zagari è stata accuratamente riveduta e sono stati aggiunti alcuni altri saggi, uno dei quali tradotto dallo stesso Zagari. È stato soppresso il saggio di H.E. Holthusen che introduceva il volume. In complesso l'edizione Adelphi è nettamente migliore di quella di trent'anni fa. Ma queste cose avrebbe dovuto segnalarle il nuovo editore, non noi. Perché non l'ha fatto?

Neanche l'arte è una soluzione

di Riccardo Morello

THOMAS BERNHARD, *Antichi Maestri. Commedia*, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Anna Ruchat, cura editoriale di Renata Colorni, pp. 198, Lit 22.000.

"Non ho mai letto un solo libro da cima a fondo", afferma il musicologo Reger, protagonista di Antichi Maestri, *definendosi nel contempo "uno sfogliatore di grande talento", uno di quei rari lettori capaci di sfogliare centinaia di pagine prima di leggerne finalmente una sola, ma con la più intensa passione ed ineguagliabile profondità. Per lui chi legge tutto non ha capito nulla. Nei libri, come nella vita, la compiutezza è orribile, insopportabile, solo il frammento è in grado di assicurare un barlume di felicità. Perciò egli ricerca ossessivamente nelle opere dei cosiddetti "grandi" maestri del passato qualche errore che le renda più umane e tollerabili.*

Un giorno sì e uno no Reger si reca al Kunsthistorisches Museum di Vienna, nella cosiddetta sala del Bordone, per contemplare in perfetta solitudine L'uomo dalla barba bianca *di Tintoretto. L'ottantaduenne Reger, che da oltre trent'anni pubblica sul "Times" recensioni di esemplare acutezza critica, la cui genialità è naturalmente ignorata in patria e nota solo all'estero, ha sviluppato sino alla perfezione e ai limiti del patologico l'arte dell'osservazione critica. Tutti gli antichi maestri, anche i più eccelsi, rivelano prima o poi "errori", incongruenze, particolari che ne compromettono irrimediabilmente la pretesa perfezione. Pur essendo convinto che è inutile ricercare la consolazione dell'arte — che mai potrà compensare la perdita della persona amata, perché tutti i cosiddetti grandi "ci piantano in asso proprio nel momento in cui avremmo un gran bisogno di loro" — Reger sente tuttavia il bisogno di continuare ad esercitare sino allo sfinimento il suo esercizio critico disperato, che rappresenta per lui l'estrema risorsa, l'unica ragione di vita. Tutta la storia viene riportata — come spesso accade nei testi di Bernhard — da un certo Atzbacher, filosofo ed ideale interlocutore dell'anziano musicologo, il quale, recatosi anch'egli al museo, osserva l'amico da una sala vicina, proprio mentre questi è in contemplazione del dipinto di Tintoretto. Questo espediente teatrale permette di creare la distanza indispensabile per raccontare un'esperienza individuale altrimenti indicibile.*

Libro geniale e dolente, frammento di un discorso più vasto che non conosce né inizio né fine, ma solo un arresto imposto dai limiti naturali dell'esistenza, Antichi Maestri *appartiene all'ultimo straordinario periodo creativo dello*

▷

LA SCRITTURA E L'INTERPRETAZIONE

COLLANA DIRETTA DA ROMANO LUPERINI

La collana ha lo scopo di rendere più agevole, documentato e approfondito lo studio degli autori più significativi della letteratura italiana moderna e contemporanea, fornendo sia una interpretazione originale della loro opera, sia tutti gli strumenti necessari a meglio conoscerla, a partire dalla ricostruzione accurata e puntuale della storia della ricezione e della critica.

VOLUMI PUBBLICATI

1. P. CATALDI
MONTALE
pp. 276

2. M. GANERI
IL "CASO" ECO
pp. 324

3. L. LENZINI
GOZZANO
pp. 260

4. N. LORENZINI
D'ANNUNZIO
pp. 270

G.B.Palumbo & C. Editore S.p.A.

Ossessioni giapponesi

di Maria Teresa Orsi

Ōe Kenzaburō, *Insegnaci a superare la nostra pazzia*, Garzanti, Milano 1992, trad. dal giapponese di Nicoletta Spadavecchia, pp. 208, Lit 32.000.

"Scrivere, per Ōe, è più che una 'questione personale': è un atto politico", ha scritto la studiosa Michiko Wilson, prendendo in prestito il titolo di uno dei più famosi romanzi di Ōe Kenzaburō, scrittore giapponese che comincia a essere conosciuto anche in Italia. Di lui è stato di recente pubblicato *Insegnaci a superare la nostra pazzia*, che raccoglie quattro racconti scritti fra il 1958 e il 1971. In effetti, Ōe (che è nato nel 1935 in un villaggio dello Shikoku nel sud del Giappone) si è presentato — già dal suo esordio alla fine degli anni cinquanta — come uno scrittore ben deciso ad affrontare temi di portata storica, politica e sociale, una scelta che si è andata sempre più precisando, affiancata da una serie di iniziative: dalle inchieste sul bombardamento atomico alla protesta contro gli armamenti nucleari, allo sciopero della fame, nel 1975, in difesa del poeta sudcoreano Kim Chi Ha imprigionato per motivi politici.

Dai primi racconti, che ruotano attorno al vuoto ideologico creatosi con la fine della guerra, all'apatia e al ristagno intellettuale delle nuove generazioni, ha preso forma una tipologia di "eroi" emarginati, ribelli, vitalisti, ambigui nella scelta di una vita d'azione che li indirizza verso l'estremismo politico, la sovversione o la morte. Essi sono talvolta affiancati da un alter ego che si assume il ruolo di narratore e allo stesso tempo di antieroe, passivo e velleitario, che accetta alla fine di sopravvivere in un mondo del quale peraltro riconosce la violenza e la corruzione. In *Kojintekina taiken* (Una questione personale, del 1964) questa giustapposizione converge in un sol protagonista, un giovane padre alle prese con un figlio idiota; un'"esperienza personale" che Ōe si soffermerà a ritrarre più e più volte in molti suoi racconti, sotto diverse luci e angolazioni.

Che tuttavia l'opera di Oe non possa essere letta in chiave convenzionalmente autobiografica è più che evidente. È lo stesso Oe a dichiararlo, rifiutando di prendere in considerazione un romanzo che si limiti alla rappresentazione mimetica della realtà, introducendo di proposito elementi fantastici o surreali, e ricorrendo a una serie rigogliosa di espedienti e scelte — l'iterazione, il grottesco, l'humour nero, la parodia, un indirizzo a cui non sono certo estranee le teorie letterarie di Bachtin. E tanto più si accentua questo percorso di ricerca, quanto più le storie convergono su esperienze storiche e collettive: la guerra del Pacifico, l'occupazione delle forze alleate, il ruolo del sistema imperiale che tanta parte ha avuto nel Giappone prima della guerra e che ancora getta la sua ombra sul Giappone dei nostri giorni. Se questi argomenti restano di centrale importanza, la loro resa è però affidata a una ricerca lontana da ogni sospetto di cronaca, svolta con una complessità di immagini e situazioni che ben pochi scrittori hanno eguagliato.

I racconti di Ōe — in particolare quelli scritti dopo il 1964 — possono essere letti in un rapporto di reciproca, continua dipendenza, in cui ogni testo agisce in modo attivo rispetto al precedente. Un esempio tra i più complessi e illuminanti è riscontrabile nei due racconti inclusi in *Insegnaci a superare la nostra pazzia*: si tratta del racconto che apre il libro, intitolato *Il giorno in cui lui mi asciugherà le lacrime* del 1971 e del terzo, che dà il titolo al libro nell'edizione italiana, ma che precede cronologicamente il primo, essendo stato scritto nel 1969.

I due racconti (ma ad essi se ne potrebbero aggiungere altri) sono legati da un'ossessiva ripetizione di personaggi, eventi, immagini e dialoghi come se l'iterazione, con l'aggiunta via via di nuovi dettagli, garantisse alle storie una vitalità e una forza prorompente. Ma la ripetizione non è solo intertestuale. Si ritrova nella sua forma forse più esasperata anche all'interno del *Giorno in cui lui mi asciugherà le lacrime*, ne diviene parte essenziale agendo come una sequenza di fotogrammi di uno stesso soggetto ripetuta all'infinito, dove nuovi particolari sono messi a fuoco da angoli diversi.

Ma il risultato è tutt'altro che coerente e univoco perché le versioni offerte sono anche discordanti e contraddittorie. Questo procedimento è solo un aspetto di una più generale ambiguità e inaffidabilità del discorso. Siamo in presenza di un narratore-protagonista, forse un malato di cancro (come egli sostiene) forse un nevrotico sull'orlo della pazzia, di una "esecutrice testamentaria" che potrebbe essere un'infermiera o la moglie del protagonista, di una figura materna di cui sembra di intuire a un certo punto la presenza (ma potrebbe anche trattarsi di altra persona). Questa complessa architettura, sottolineata dall'infedeltà all'ordine cronologico dei fatti e dall'eliminazione dei segni esplicativi del dialogo, converge verso un momento fondamentale, un tema che è fra i più ricorrenti e avvincenti nella poetica di Ōe; il ricordo dell'infanzia in un paese sperduto fra i monti, emarginato dal resto del mondo, rievocato con nostalgia e dominato dalla massiccia figura di "quell'uomo" (in un secondo momento identificato come il padre del protagonista), ucciso negli ultimi giorni di guerra.

Proprio "quell'uomo" e il suo agire nei confronti della figura del sacro imperatore alla fine della guerra diventa il nucleo attorno a cui ruota il discorso, che procede tortuoso, alternando quello che il protagonista crede sia avvenuto, quello che immagina e quello che ricorda, in un cammino sempre in bilico fra parodia, farsa e tragedia.

E poco importa se questi procedimenti possono risultare difficili, ambiziosi, poco inclini a compiacere il grosso pubblico. E ben vero: a proposito di Oe e dei suoi eroi si è tentato il raffronto con opere di Mark Twain (*The Adventures of Huckleberry Finn*), Saul Bellow (*The Adventures of Augie March*, 1949), Norman Mailer (*The Deer Park*, 1955); sappiamo che la letteratura occidentale è parte integrante della sua formazione intellettuale e artistica, che il suo nome comincia a essere conosciuto e apprezzato anche all'estero, che viene affiancato a quello di Kurt Vonnegut nell'impegno di proteggere il "lovely blue green planet". E soprattutto, come egli stesso tiene a sottolineare, a differenza di altri scrittori le sue opere difficilmente si prestano a rafforzare i pregiudizi del lettore straniero nei confronti del Giappone, non dando spazio ad immagini superficiali e stereotipate. ("L'idea che la maggior parte degli europei si è fatta dei giapponesi ha ad un estremo Mishima Yukio e all'altro gente come Morita Akio, presidente della Sony", polemizza Oe). Ma nonostante ciò egli rimane pur sempre uno scrittore scomodo per molti versi, apprezzato per il suo talento ma temuto per la visione problematica e niente affatto rassicurante che offre della società giapponese o della realtà contemporanea.

Lo stesso Ōe non ha difficoltà ad ammettere e anche ad accentuare, forse con un po' di orgoglio elitario, questa sua posizione. Nel corso di un'intervista del 1989 con Ishiguro Kazuo, scrittore di lingua inglese, nato in Giappone, ma cresciuto in Inghilterra, Ōe ha detto: "Scrivo i miei libri per i lettori giapponesi anziché per quelli stranieri. È inoltre i lettori giapponesi che ho in mente costituiscono un gruppo limitato. Coloro per cui scrivo sono individui della mia generazione, che hanno avuto le mie stesse esperienze". È una risposta certo indiretta e probabilmente neppure troppo polemica indirizzata al travolgente successo di scrittori più giovani, come Murakami Karuki, al quale la critica e il pubblico riconoscono il privilegio di essere riuscito a farsi leggere e comprendere senza difficoltà, "con naturalezza", a Tokyo come a New York.

◁

scrittore austriaco, quegli anni ottanta che hanno visto la pubblicazione in rapida successione di tanti capolavori, dal Nipote di Wittgenstein *del 1982 sino ad* Auslöschung *(Estinzione), del 1986, non ancora tradotto in italiano: libri tutti intimamente collegati, da un punto di vista sia tematico sia stilistico, nei quali si accentua sempre più il carattere riepilogativo, ossessivamente circolare e tautologico, tipico della scrittura di Bernhard.*

La traduzione di Antichi Maestri, *ad opera di Anna Ruchat, impeccabile, anche se è sempre un'impresa ardua trasferire in italiano l'inconfondibile stile di Bernhard, così intimamente legato alla natura del tedesco, il suo nevrotico ed estenuante andamento circolare che sembra negare il principio stesso di sviluppo, per ribadire una sorta di fissità e fissazione maniacale su se stesso, sulle proprie formulazioni impercettibilmente variate. Un linguaggio il suo che predilige gli estremi, i superlativi più azzardati, le costruzioni nominali più macchinose e contorte, intessuto di citazioni, ironico, in cui il mondo è messo a nudo nella sua naturale assurdità e rivela la sua sostanza teatrale. Le pagine di* Antichi Maestri *dedicate a Stifter, Bruckner e Heidegger sono tra le satire più implacabilmente corrosive, ma anche divertenti, che Bernhard abbia scritto, un vero e proprio repertorio di luoghi comuni che denotano una palese unilateralità e, nello stesso tempo, un insieme di geniali intuizioni, ben più stimolanti di certi fumosi panegirici. Abissali e folgoranti "verità" balenano tra pagine che traboccano di misantropiche contumelie, maniacali e patetiche idiosincrasie, incontenibili insofferenze per talune abitudini tipicamente austriache — dall'eccessivo ossequio per i titoli, al culto per la pasticceria, sino ad una supposta carente cultura della toilette. L'istrionico protagonista di questi sfoghi, Reger, è contemporaneamente un folle e un genio, un fanatico persecutore di ogni banalità e un acutissimo osservatore, un'incomparabile intelligenza costretta a celarsi sotto una patina di implacabile risentimento. Bernhard inoltre gli affianca un alter ego comico, il custode Irrsigler, suo ammiratore ed emulo, nel quale però l'intelligenza critica di Reger risulta inconsapevolmente parodiata e contraffatta, come riflessa in uno specchio deformante.*

Antichi Maestri *è dunque un saggio magistrale e anche una parodia dello spirito critico-satirico, perché mostra chiaramente come quella stessa critica che è in grado di distruggere l'opera d'arte non possa a sua volta sottrarsi alla nevrosi che l'ha prodotta. Bernhard evita ogni pathos moralistico grazie a una scrittura sfuggente, ambiguamente contraddittoria, che rovescia continuamente ogni assunto nel suo contrario. Anche il nobile tentativo di ricostruire un senso mediante una critica della cultura si rivela un umanissimo espediente per sfuggire alla morte. Ogni storia individuale non è che il resoconto, miserabile e sublime, di un fallimento inevitabile, la riformulazione degli stessi problemi insolubili, senza i quali però non esisterebbero che estraneità e follia. Per questo la vicenda di Reger, per quanto sostanzialmente disperata, appare alla fine comica e tragica insieme, come egli stesso ci rammenta: "Cosa non pensiamo e cosa non diciamo nella convinzione di essere competenti, eppure non lo siamo,* questa è la commedia, *e quando ci chiediamo, e poi?* quella è la tragedia".

GIUNTI GRUPPO EDITORIALE - Novità

NARRATORI GIUNTI

Con una costruzione a mosaico, in cui ogni tessera recupera il proprio significato, Clara Sereni ripercorre la vita di tre generazioni della propria famiglia, trovatasi per scelta e per destino al crocevia delle trame centrali di questo secolo: i movimenti rivoluzionari in Russia, la prima guerra mondiale e la seconda, le galere fasciste e i lager nazisti, il comunismo di Stalin, il sogno sionista.

Clara Sereni
Il gioco dei Regni
464 pagine/lire 24.000

ASTREA
Il mondo vissuto e narrato dalle donne

La condizione femminile è un "pozzo" di disagio e di isolamento, ma unisce e fa parlare le donne. Come le cinquanta scrittrici italiane che Astrea ha scelto per la sua prima antologia.
Il pozzo segreto: si legge d'un fiato, farà riflettere a lungo.

STRENNA '93
Il pozzo segreto
Cinquanta scrittrici italiane
304 pagine/lire 20.000

NARRATORI GIUNTI

Un medico convinto che il meglio della vita sia nel sonno.
Quaranta pigiami e un programma di ricerca.
Una macchina per dormire e un'industria di sonniferi.
E infine, dal mondo dei sogni, la figura spietata dell'Inquisitore...
Il brillantissimo esordio italiano di un giovane, grande talento.

Henri-Frédéric Blanc
L'impero del sonno
200 pagine/lire 20.000

GIUNTI

Finestra sul Mondo

La letteratura nelle Antille francofone

di Patrizia Oppici

Il conferimento del premio Goncourt 1992 al romanzo *Texaco* di Patrick Chamoiseau — la traduzione italiana uscirà presso Einaudi — può apparire come la consacrazione della narrativa delle Antille francofone, costituite dai dipartimenti della Martinica, della Guadalupa e della Guyana francese, mentre un discorso a parte meriterebbe la letteratura di Haiti. Una narrativa che ha vissuto negli anni ottanta forse la sua stagione più originale e feconda con autori come Patrick Chamoiseau, Raphael Confiant e Daniel Maximin. E dalla storia che bisogna partire per comprendere la letteratura di questi paesi, accomunati da un tragico passato: lo sterminio completo degli indiani, la schiavitù dei neri nelle piantagioni di canna da zucchero, una situazione generale di violenza e di miseria intollerabili spesso prolungatesi fino ad anni molto recenti. Dallo scontro fra bianchi, neri ed asiatici (utilizzati nelle piantagioni al pari dei neri dopo l'abolizione ufficiale della schiavitù) è nata una formidabile commistione razziale e culturale da cui è scaturito il mondo creolo rappresentato in questi romanzi. La presa di coscienza della creolità come sincretismo originale realizzato nelle isole caraibiche è infatti uno dei fenomeni caratterizzanti questa nuova stagione narrativa che, sulla scia dell'antillanità del maestro Glissant, Chamoiseau, Confiant e il saggista Bernabé hanno cercato di sistematizzare nell'*Eloge de la créolité*. Riconoscersi creolo significa, da un lato, chiudere i conti con la negritudine, il movimento che, a partire dagli anni trenta, aveva cercato di riannodare quel legame con l'Africa che la tratta e la schiavitù avevano spezzato. La negritudine, che ha trovato in Aimé Césaire il suo più illustre rappresentante ed un grandissimo poeta, ha avuto un ruolo decisivo nella presa di coscienza, da parte delle élite culturali nere, del processo svalorizzante di identificazione col bianco. Ma oggi appare chiaro come il sostrato africano sia soltanto una parte della cultura creola. Maryse Condé è l'autrice che ha meglio esemplificato nei suoi romanzi l'impraticabilità della strada africana: la protagonista di *Heremakhonon*, scoprirà alla fine del suo soggiorno in Africa che il paese da lei idealizzato è una dittatura sanguinaria. Se la letteratura antillana resta, oggi come ieri, essenzialmente legata ai temi della memoria e dell'identità, la ricerca delle radici ha preso altre strade. In effetti, creolità è anche presa di coscienza di un ineludibile problema linguistico, la diglossia delle Antille la cui lingua corrente non è il francese, ma il creolo. L'autore antillano si trova perciò ad un bivio: se sceglie la lingua dell'identità, il creolo, si condanna a non avere lettori; ma se sceglie il francese corre il rischio dell'alienazione. Fra coloro che hanno optato per il francese Maximin ha privilegiato una scrittura poetica che sembra proseguire il surrealismo di Césaire mentre Chamoiseau e Confiant hanno deciso di creolizzare il francese che viene sottoposto nelle loro opere a una dislocazione grammaticale e sintattica fortemente espressiva. Il rapporto col francese è spesso protagonista di questi romanzi; in *Croniques des sept misères*, di Chamoiseau, l'impeccabile francese di Aimé Césaire — che vi pronuncia alcune battute come personaggio del romanzo — ha un effetto straniante e comico; il suo interlocutore, che ha inventato un sistema di produzione a ciclo continuo degli ortaggi, non riuscirà a trasmettere ai funzionari inviati dal governo un sapere incompatibile col linguaggio e la mentalità occidentali. La creolizzazione della lingua corrisponde anche alla denuncia del cartesianesimo, e all'ambizione di creare un progetto romanzesco che segua un'altra logica. Il romanzo successivo di Chamoiseau, *Solibo magnifique* è la parodia di un romanzo poliziesco dove nessuno è stato assassinato. L'autopsia stabilirà che Solibo è morto per cause naturali inspiegabili: disfatta della scienza e della polizia, che nel frattempo ha torturato a morte alcuni testimoni. Solo allora l'ispettore rinuncia alla domanda classica "Chi ha ucciso Solibo?" per chiedersi finalmente "Chi era Solibo?" Denuncia di una cultura che ha dimenticato l'essenziale e ovvio rimando alla questione dell'identità che resta sempre al centro della narrativa delle Antille. La verità sulla morte di Solibo è nella sua identità; la sua parola l'ha soffocato, perché lui, *conteur* animatore delle veglie, non aveva più posto in un paese ormai avviato ai ritmi della modernità. Chamoiseau è il cantore della civiltà creola in estinzione: i piccoli mestieri scomparsi di *Croniques des sept misères*, la vita nella bidonville di *Texaco*. L'ironia che contraddistingue il suo stile è il segno della raggiunta maturità di una narrativa che non abbandona un ruolo di denuncia ma rifiuta di chiudersi in un *engagement* stereotipo. La riflessione sul passaggio dall'oralità all'affabulazione scritta è ancora uno dei motivi ispiratori del grande romanzo di Confiant *Le negre et l'amiral*. Costruito sul modo digressivo tipico dell'oralità creola, comporta continui flash-back e conseguente disorientamento temporale, e contempla pragmaticamente la possibilità dell'autocontraddizione. Il francese è destrutturato con una verve rabelaisiana: insomma Confiant è l'esempio perfetto di "realismo meraviglioso", definizione generalmente attribuita a questi narratori per riassumere il loro universo romanzesco, che è fatto anche di magia, parte integrante della cultura creola. *Zombis* e *quimboiseurs* (stregoni) entrano certo più fluidamente in opere che rifiutano un rigoroso concatenamento temporale. Ma non si pensi di leggere romanzi *naïfs*; Chamoiseau, Confiant e Maximin sono romanzieri smaliziati che sanno combinare abilmente diverse tecniche narrative, ma che non hanno perso il gusto del bell'intreccio. Ne fa fede, ad esempio un romanzo estremamente costruito come *L'isolé soleil* di Maximin, scritto in una prosa governata dall'anagramma e dall'associazione di parole, e intessuto di citazioni letterarie.

Glissant narratore

Edouard Glissant, scrittore caraibico nato in Martinica, ex colonia e ora Dipartimento francese d'Oltremare, nel 1928, è ancora pressoché sconosciuto in Italia, mentre ha ottenuto, soprattutto in quest'ultimo decennio, un successo crescente a livello mondiale. I suoi romanzi sono stati in buona parte tradotti in lingua inglese, spagnola, tedesca, oltre che in alcune lingue dell'Est europeo, ed anche uno dei sui saggi più impegnativi, Discours antillais *(1981), è già apparso in versione inglese e tedesca.*

Come molti scrittori di lingua francese usciti dall'esperienza della colonizzazione, Glissant ha pubblicato dapprima delle raccolte poetiche, Un champ d'îles *(1953),* La terre inquiète *(1954), ma ha quasi subito affiancato al suo impegno di poeta quello di saggista (per il quale si rinvia ad altro intervento specifico su questo numero) e di romanziere. Ha scritto fino ad oggi cinque romanzi, scaglionati nell'arco di un trentennio:* La Lézarde *(nome di un fiume, 1958),* Le quatrième siècle *(1964),* Malemort *(1975),* La case du commandeur *(La capanna del sorvegliante, 1981),* Mahagony *(incrocio tra il nome dei protagonisti e la parola "mogano", 1987). Glissant è dunque sulla scena letteraria da molti anni, ma la sua affermazione è recente. Ha pesato negativamente sulla sua opera, oltre alla nascita in territorio di emarginazione, un'etichetta di ermetismo che ha scoraggiato i lettori, al di là delle difficoltà obiettive, e impedito ai critici di cogliere la coerenza ed il rigore di un grande progetto culturale che inventa il suo metodo di indagine e la sua scrittura. Ora i giovani autori caraibici, alla ricerca di uno specifico che li qualifichi come entità culturale, cominciano a vedere in lui un maestro. La sua opera sta dunque trovando la giusta collocazione nella sua terra d'origine ed una meritata attenzione di critica e di lettori in ambiti culturali sempre più ampi.*

Noi ci occuperemo qui soltanto della narrativa di Glissant che, come si può desumere dalla data di pubblicazione dei vari romanzi, ha avuto una gestazione molto lenta e non avrebbe potuto essere altrimenti vista la posta in gioco: dare una voce originale ad un mondo costruito prevalentemente da altri, ad una storia che non c'è, con strumenti del tutto inadeguati quali poetiche d'accatto, elaborate altrove, ed una lingua, il francese, con cui si deve imparare a lottare e a giocare per farle esprimere le voci di una realtà che le è in larga parte estranea. Per l'intero corpus narrativo si sarebbe potuto usare un bel titolo, se non fosse già stato sfruttato, Alla ricerca del tempo perduto, *perché di questo, in ultima analisi si tratta, anche se il tempo glissantiano è quello abissale del vuoto psicologico, storico e persino geografico di una collettività. L'autore è infatti figlio di quegli africani portati nelle colonie americane come forza-lavoro, a cui è stata per lungo tempo vietata la parola. Sono fatti lontani, ma è da lì che bisogna partire, perché è l'inizio di una storia ad una sola voce, quella dei colonizzatori e dei loro discendenti. Guardando alle loro spalle, i neri della diaspora scorgono solo un gran vuoto in cui affiorano, senza ordine, brandelli di un passato che lo storico fatica a ricomporre, ma che il romanziere può far emergere e collegare fra loro con l'ausilio di una storia inventata, colmando così, almeno in parte, quella voragine che fino ad oggi ha inghiottito ogni sforzo di ricerca e affermazione di sé, come individui e come collettività. E quanto ha cercato di fare Glissant nella sua opera narrativa, rivoluzionando il genere del romanzo storico (ma ogni definizione abituale è riduttiva ed impropria applicata alla sua scrittura), che trova forse qui una delle espressioni più originali del Novecento. Dal pas-*

▷

Jean Bernabé, P. Chamoiseau, R. Confiant, *Eloge de la créolité*, Gallimard, 1989; Patrick Chamoiseau, *Croniques des sept misères*, Gallimard, 1986 (trad. it. Serra & Riva, 1991); *Solibo magnifique*, Gallimard, 1988; *Texaco*, Gallimard, 1992; Maryse Condé, *Heremakhonon*, Uge, 1976; Raphael Confiant, *Le negre et l'amiral*, Grasset, 1988; Daniel Maximin, *L'isolé soleil*, Le Seuil, 1981.

Zomberie

RENÉ DEPESTRE, *Hadriana in tutti i miei sogni*, Zanzibar, Milano 1991, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Ada Ceruti, pp. 234, Lit 20.000.
RENÉ DEPESTRE, *Alleluia per una donna-giardino*, Zanzibar, Milano 1992, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Eileen Romano, pp. 221, Lit 22.000.

René Depestre, poeta e saggista oltre che narratore è uno dei più autorevoli rappresentanti della letteratura haitiana, che da decenni è mantenuta viva praticamente soltanto da esiliati. Allontanato dal suo paese, espulso dalla Francia per attività sovversive, vive in Cecoslovacchia al tempo delle purghe e riesce a salvarsi grazie all'intervento di Cuba. Rientra in patria al momento dell'ascesa di Duvalier per assistere alla deriva totalitaria della negritudine che trasforma il suo paese in un incubo. Nuovamente esiliato va a Cuba, dove resta diciassette anni, dapprima osannato, poi sempre più sospetto e marginalizzato per la sua denuncia dello stalinismo culturale. Oggi vive in Francia, dedito soltanto alla letteratura. Affascina nei suoi libri il legame vitale e gioioso che lo unisce, nonostante tutto, alla sua terra, espresso in una lingua brulicante di immaginazione e di sensualità, restituita con perizia dalle traduttrici. *Alleluia per una donna-giardino* è composto da dieci racconti che si propongono di esaltare la bellezza del sesso femminile, in opposizione "al terrore e al disgusto che le religioni della salvezza hanno suscitato attorno agli organi sessuali della donna". Generoso intento che ha assicurato a questo libro di Depestre un successo che i suoi saggi più "seri" ed impegnati non hanno mai avuto. Ma non si tratta di un sotterfugio per accalappiare il pubblico; l'erotismo fa parte della scrittura di Depestre, costituisce il nerbo della sua frase. La sensualità dei suoi personaggi, ironicamente confrontati con la cultura cristiana dominante, rimanda alla religiosità vodu, tipica di Haiti. E il "geolibertinaggio" propugnato dal protagonista dell'omonimo racconto non è privo di polemica nei confronti del Don Giovanni occidentale "di fronte al suo nulla". Erotismo e confronto tra fede vodu e cristianesimo, che da sempre si disputano l'immaginario degli haitiani, sono elementi che ritornano anche nel più complesso romanzo *Hadriana in tutti i miei sogni*, storia di una giovane sposa trasformata in zombi nel momento in cui pronuncia il fatidico sì. Lo zombi, figura centrale del vodu, ma ormai anche della moderna letteratura haitiana per la sua carica metaforica, è una persona caduta in catalessi, a cui uno spirito malvagio ha sottratto "il piccolo buon angelo", l'anima, la libertà spirituale, affinché, ridotto in stato di morto vivente, lavori per lui come un automa. Nato da quel processo di reificazione estrema che fu la riduzione in schiavitù, oggi lo zombi è divenuto il simbolo stesso di un paese ridotto allo stremo, stritolato dalla dittatura duvalierista. E tutta Haiti che si è trasformata in un "cadavere collettivo" (altra figura vodu), subendo una zombificazione che allude allo sfruttamento economico subito dalla popolazione e insieme all'inesistenza culturale che si cerca di imporle. Il romanzo di Depestre può certo essere letto come grande metafora della violenza disumana che si è impadronita della sua isola; ma egli non approda con questo a quelle tematiche della violenza e del terrore che caratterizzano una parte della recente narrativa haitiana, né a una scrittura dell'assenza e del vuoto che, aspirata dall'orrore del presente, sembra tendere verso l'afasia (come nel *Nègre crucifié* di Gérard Etienne). Al contrario, la lingua lussureggiante di *Hadriana* disegna una divertente e indiavolata sarabanda che mette in scena il surrealismo quotidiano dei Caraibi; se il racconto obbedisce ad una logica onirica, la narrazione è nondimeno rigorosamente costruita (e contiene anche un ironico saggio sulla "zomberia" in linguaggio pseudosartriano), fino alla riapparizione di Hadriana, nel bel mezzo di un corso universitario dedicato all'"Estetica del realismo magico americano", che fornirà la chiave del mistero: si può resistere alla zombificazione. Hadriana, "che noi tutti abbiamo abbandonato agli zombificatori", ce l'ha fatta, da sola. E vive, da quel giorno, in Giamaica. In esilio. Esilio e impegno politico caratterizzarono anche la vita di Jacques Stephen Alexis, ucciso nelle segrete della dittatura nel 1961. Edizioni Lavoro pubblica un suo romanzo, *Gli altri musicanti*, ambientato nella Haiti degli anni quaranta, in preda alle speculazioni delle compagnie americane che espropriano le terre dei contadini mentre la Chiesa cerca di sradicare il culto vodu.

(*p o.*)

Da Tradurre

Una poetica per la vertigine

di Carminella Biondi

EDOUARD GLISSANT, *Poétique de la Relation*, Gallimard, Paris 1990.

In questo tramonto di secolo le poetiche del Novecento hanno esaurito la loro funzione. E, sostanzialmente, un momento di vuoto, almeno per quanto riguarda i grandi progetti in grado di mettersi all'ascolto delle tensioni di un'epoca, interpretarne le attese e offrire un sia pur vago punto di riferimento. La "poetica della Relazione" dello scrittore martinicano Edouard Glissant ci sembra venga a riempire, almeno nelle intenzioni, questo vuoto.

Il suo è lo sguardo particolare di uno scrittore che è allo stesso tempo figlio dell'Europa, in quanto cittadino francese e di raffinata cultura francese, e straniero, essendo nato e cresciuto in Martinica, uno dei luoghi d'approdo della tratta negriera, subita dai suoi antenati, terra di colonizzazione ed ora Dipartimento francese d'Oltremare. Se a questo si aggiungono i lunghi anni di lavoro all'Unesco e l'attuale funzione di docente in un'università americana, si può affermare che la sua esperienza del mondo e delle sue diverse culture sia quasi globale. Il suo elevato punto di osservazione gli ha permesso di percepire la spinta dirompente del magma di voci che premono per entrare nel grande concerto, che egli definisce barocco, del nostro tempo. Ha anche intuito i due maggiori pericoli, antitetici, che minacciano questa fioritura senza precedenti: l'incomprensione di Babele da un lato e, dall'altro, l'omologazione imposta, accettata, inconsapevolmente respirata nell'aria circostante. Uno sterile vocio solipsistico dunque o la perdita di identità culturale. E questo Glissant non vuole che succeda, perché il mondo ha bisogno del concorso di tutte le voci, in una ricerca costante di equilibrio fra libera espressione di sé ed apertura all'altro. Una ricerca che impone grandi sfide, a partire dalla messa in discussione dei fondamenti teorici del sapere universale per poter far fronte ad una realtà in cui l'astratto e stabile essere è stato travolto dal realistico e mutevole "essente", in un mondo che diventa così solo una trama di relazioni interessate e disfatte ogni giorno. In un mondo come relazione non c'è infatti più posto per l'ontologia, ma neppure per l'ideologia che presuppone modelli di riferimento e tempi lunghi di sedimentazione per insediarsi e prendere forma.

In una situazione tanto instabile, caratterizzata dalla trasmissione continua di ogni informazione da un capo all'altro del mondo, e quindi dalla contaminazione costante fra culture, Glissant è convinto che una risposta o forse, più modestamente, un aiuto possa venire da una poetica che tenga conto di questo dinamismo e delle relazioni, scelte, imposte o subite, che ne sono la conseguenza. Una poetica della disponibilità sia sul piano spaziale, quello degli impatti e delle contiguità culturali, che temporale, quello dei mutamenti sempre più rapidi e difficilmente prevedibili. Una poetica duttile e dinamica, più empirica che teorica, a vocazione multilinguistica, in presa diretta sul reale e sul possibile, per essere operativa nel contesto della "totalità in movimento" che è ormai il nostro. Potremmo anche definirla una poetica della vertigine, perché postula il disancoraggio, almeno mentale, dal rassicurante porto di un'appartenenza culturale definita, il desiderio di lasciarsi abitare da tutte le lingue, da tutte le storie...

Glissant medita da lunghi anni su questa poetica, come testimoniano alcuni dei suoi saggi più importanti: *Soleil de la conscience* (1956), *L'intention poétique* (1969), il fondamentale *Discours antillais* (1981), un ampio lavoro di oltre cinquecento pagine a cui il titolo rende solo parzialmente giustizia, perché i problemi affrontati non sono certamente soltanto quelli dell'arcipelago caraibico, ed infine *Poétique de la Relation*, pubblicato da Gallimard nell'autunno del 1990: un tentativo di sintesi, pur senza pretese di sistematicità, che si fonda su di uno studio molto rigoroso della complessa interazione mondiale. Glissant è convinto che le infinite varietà di culture che entrano in relazione nel mondo si possano ricondurre a due tipi fondamentali (ma lascia aperto il discorso sulle culture orientali che ammette di conoscere parzialmente e in modo indiretto).

C'è da un lato la cultura del Vecchio Mondo e del mondo occidentale in senso lato, perché l'America bianca l'ha fatta sua, sia pure con varianti, che si fonda sul mito delle origini e sull'idea del radicamento in una terra, in una tradizione, in una lingua, con tutti i limiti che questo mito tutt'altro che innocente comporta sul piano relazionale: elaborazione di un sistema di valori cosiddetti universali, di cui sono legittimi depositari, per filiazione, solo i popoli nati nella culla del mito, che diventano così i "proprietari" del sapere. E una cultura certamente alta e nobile ma, accecata dalla sua stessa grandezza, non ha saputo guardare fuori di sé, stabilire altro rapporto con il mondo esterno che di tipo imperialista. Anche la recente disponibilità all'ascolto è in larga parte ancora condizionata dal peso del passato e della tradizione, con rigurgiti di orgoglio ed autoflagellazioni che non aiutano la Relazione.

Dall'altro, c'è la cultura che Glissant definisce "della piantagione", nata dall'esperienza dell'abisso, dello sradicamento vissuto dai neri della diaspora, che ha spazzato via la certezza di un'appartenenza indiscussa, ma anche l'arroganza e la volontà/diritto di imporre i propri valori agli altri che ne sono il corollario. Lo svantaggio di partenza, che sussiste peraltro sul piano socio-politico, ha prodotto un humus favorevole all'incontro, alla disponibilità nei confronti di culture diverse. È l'esperienza della creolità, di una sorta di sincretismo del plurimo che, con passaggio ardito da una realtà storico-geografica ben definita ad un contesto generale, Glissant usa come metafora di un futuro possibile. Per una sorta di contrappasso storico, il luogo della spersonalizzazione più selvaggia, quello della piantagione lavorata da schiavi, può divenire il crogiolo in cui si elabora, faticosamente, un'identità nuova, che Glissant chiama identità-relazione, per contrapporla all'identità-radice del Vecchio Mondo, imprigionata in uno spazio e in una storia. L'autore non vuole semplicisticamente, proporre la cultura della piantagione come modello da sostituire a quello occidentale ormai al tramonto, ma invita a guardare con attenzione a quell'esperienza, perché potrebbe contenere, nel suo drammatico travaglio, i germi del nuovo. A cominciare dal linguaggio che gli scrittori "della piantagione" hanno dovuto forgiarsi con fatica nel caos di lingue e culture, imposte o conculcate, nel quale si sono trovati ad operare. Ed è proprio a partire da questa esperienza multilinguistica, mutuando però la definizione alla cultura europea, che Glissant propone per la sua poetica un linguaggio barocco, ritenendolo il solo in grado di tradurre tutte le potenzialità espressive in atto e in divenire nella trama della Relazione. La scelta è indubbiamente un omaggio alla funzione storica di rottura avuta dal barocco, ma anche alle caratteristiche di una poetica non lineare, dinamica, capace di modellarsi sulla "totalità in movimento", di captare e tradurre le spinte molteplici e spesso contraddittorie che premono per dare voce all'unità-diversità del mondo.

La *Poétique de la Relation* è un'opera complessa, densa nelle cinque parti che la compongono (Approcci, Elementi, Percorsi, Teorie, Poetica) di analisi storiche, suggestioni, proposte, sfide e persino paradossi. È anche un testo arduo alla lettura, per l'intrico dei problemi affrontati e per l'arditezza del linguaggio, che è quello di un grande scrittore e di un poeta, uscito dalla cultura della piantagione e trasmigrato nel mondo. Siamo convinti che meriti di essere letta e discussa perché apre sulla vertigine di un mondo senza confini e senza coordinate certe, in preda a un dinamismo inarrestabile, e lancia la sfida di una nuova Babele capace di portare a compimento la sua torre.

◁

sato più o meno lontano non emergono infatti soltanto frammenti di storia, ma voci soffocate e distorte, vicende individuali complesse, rese intense da passioni e follie o grandi dalla mitezza e dal silenzio, vicende a cui la stereotipia ed il manicheismo di tanti racconti o ricostruzioni storiche sommarie avevano tolto ogni verità e bellezza. In esse si riflette l'impatto, distruttivo e creativo, di mondi, popoli ed epoche diverse, in un intreccio mutevole di giorni, anni e secoli che si succedono, si sovrappongono e si confondono senza preavviso. Il lettore è così costretto a scendere in quel magma in cui la storia ha affastellato i suoi detriti e a partecipare all'immane fatica del narratore, Mathieu Béluse, che si sforza, con esiti incerti, di dare un ordine, sia pure frammentario, ai fatti ed un senso, sia pure diluito nel corso della narrazione, alle parole sbriciolate e misteriose dei suoi personaggi. Emblematica, da questo punto di vista, la vicenda di uno dei protagonisti de La case du commandeur, *Anatolie, il seminatore di parole, che regala alle sue numerose donne, insieme al germe di una nuova vita, pezzetti di una storia lontana che faranno corpo con i nascituri e si ricomporranno variamente nei loro casuali incontri. "Il Verbo si è fatto Carne", come ripetono ironicamente gli amici di Anatolie, con una parodia della parola evangelica che diventa metafora molto ardita della trasmissione parcellizzata del sapere in terra di sradicamento.*

Si è parlato finora dell'opera narrativa di Glissant come di un insieme omogeneo ed in realtà i cinque romanzi, pur essendo autonomamente fruibili, esprimono tutto il loro sapore a una degustazione lenta e magari ripetuta dell'intero corpus, su cui verranno ad innestarsi, almeno sulla base delle anticipazioni fatte dall'autore, i romanzi futuri. Bisogna infatti avere il tempo di ascoltare e ricongiungere a distanza di pagine, capitoli o interi romanzi, i frammenti di storia, individuale o collettiva, che i diversi personaggi estraggono da sé, nelle forme misteriose di un realismo che potremmo definire surreale. Ma l'unicità del corpus va ben oltre una generica unità tematica e stilistica. C'è fra i cinque romanzi anche una continuità narrativa che non rispetta nessuna cronologia, ma che è ben individuabile nel ritorno più o meno episodico di fatti e personaggi, in una trama che va tessendosi e disfacendosi sotto i nostri occhi, come la vita. I cinque romanzi hanno fra loro un legame anche più esplicito, un filo carsico rappresentato dalla figura del narratore, il giovane Mathieu Béluse, che ritorna in tutti i racconti, sia pure in forme piuttosto inedite. A questo proposito, l'ultimo romanzo, Mahagony, *termina con un dibattito serrato fra autore e narratore sui rispettivi ruoli in rapporto alla storia narrata. C'è, infine, una figura ricorrente di personaggio, quella del Negatore, attorno a cui si coagula la narrazione, a partire dal "marron" settecentesco in fuga dalla piantagione fino ai velleitari ribelli dei nostri giorni, che hanno perduto negli anni la straordinaria forza del loro lontano antenato, ma perpetuano nel tempo, sia pure in forme svilite, quel gesto di rifiuto che salva la loro dignità di uomini. Ad un'attenta lettura globale, le singole storie, che possono sembrare caotiche o casuali, svelano dunque le linee di un ardito progetto architettonico in meraviglioso equilibrio sul vuoto del passato e l'inconsistenza del presente. Una sfida creativa che trova in un francese rinnovato, maneggiato sapientemente nei suoi vari registri e potenziato di capacità espressive inedite sia sul piano sintattico che lessicale, con leggere venature creole, un linguaggio di grande efficacia e, spesso, di straordinaria bellezza.*

(c.b.)

PRINCIPATO

ATLANTE PRINCIPATO DEI PAESAGGI E DEI POPOLI

MANDELLI-ROVIDA
LA LAMPADA DI ALADINO
antologia italiana per la scuola media

DE MICHELI
INCIPIT
avviamento allo studio della lingua latina per la scuola media

BONOMI-PESENTI BARILI SCHWAMMENTHAL-STROHMENGER
STARTING STEPS IN GRAMMAR
grammatica-eserciziario

GUGLIELMINO-GROSSER
LETTERATURA ITALIANA
per il triennio

BELPONER
EPICA ANTICA
per il biennio

ELVIRI-MANDICH-STARCHER
ACROSS BORDERS
collaborazione di M.C. Rizzardi
corso di lingua inglese

collana
LEGGERE NARRATIVA

PIRANDELLO
IL FU MATTIA PASCAL
a cura di G. Turchetta

PIRANDELLO
NOVELLE
a cura di N. Gazich

AA.VV.
RACCONTI ITALIANI DELL'800 E DEL '900
a cura di A. Felice

collana
LEGGERE NARRATIVA STRANIERA

RAI ZAC
EUGÉNIE GRANDET
a cura di P. Brancaccio e A. Crisi

BRONTE
CIME TEMPESTOSE
a cura di E. Golo

CECHOV
RACCONTI
a cura di G. Grego e V. Milesi

POE
RACCONTI
a cura di M.C. Grandi

DE MICHELI
GYMNASION
versioni greche per il ginnasio

DIFINO-FORNACIARI
DEUTSCH: KLIPP UND KLAR!
grammatica-eserciziario di lingua tedesca

BONOMI-SELDON
KEEP IN TOUCH!
quaderni di inglese per le vacanze

POMA
ECO-DIR BIENNIO
economia e diritto per il biennio

NOVITÀ

Libri di Testo

Solido poetico

di Graziella Spampinato

DONATELLA BISUTTI, *La poesia salva la vita*, Mondadori, Milano 1993, pp. 243, Lit 32.000.

Il titolo non vuole essere metaforico e neppure enfatico o miracolistico: il lettore si renderà ben presto conto che il motto d'apertura non è che un'indicazione neutrale, una specie di etichetta modestamente esplicativa. La poesia "salva" davvero la vita, se per "salvare" s'intende, secondo l'étimo, mantenere incolumi, preservare l'integrità; l'autrice intende dimostrare come la pienezza della parola poetica possa diventare contagiosa. Non è certo proposito da poco, in tempi di traffici linguistici sempre più imprecisi, di proliferazioni verbali che sembrano voler liquidare l'uso cosciente di una lingua "salvata", sentita e voluta come un organismo che vive appunto perché è intero, completo. Se l'atto di parlare, quando è determinato e riuscito, raggiunge una concretezza capace di modificare lo stato delle cose, di piegare a sé fatti e circostanze, tanto più solido e preciso dev'essere allora l'agire linguistico demandato all'iniziativa del poeta, l'oggetto fatto di parole in cui una tendenzialmente indefinita moltitudine è chiamata a rispecchiarsi con diletto e stupore.

Naturalmente, tutti sanno che a questo specchio approda, e da sempre, un ben selezionato-limitato pubblico, in genere lo stesso che dall'esercizio poetico, condotto in forma più o meno privata, non può o non ha potuto astenersi. Il fallimento commerciale di raccolte poetiche tra le più fortunate in ambito critico rende inquieti sull'identità dell'ultimo "*hypocrite lecteur*" di lingua italiana, ma non autorizza alcun catastrofismo, se è vero che la poesia può contare su interlocutori di tipo nuovo, che affollano le pubbliche letture e discutono con gli autori, che s'interessano di testi musicali e giochi linguistici. Molta parte di questo freschissimo pubblico, come dimostra il successo di seminari e incontri con poeti condotti tra le pareti scolastiche, appartiene alla scuola secondaria. Il tipo dell'insegnante "affetta dalla *sindrome del poetico*" e decisa a dividere il mondo in "Bello-poetico" — "Brutto-prosastico" è per fortuna, come la Bisutti sa bene (per questo può scherzarci sopra), decisamente in via di estinzione. È sempre più diffuso, invece, tra docenti e discenti, un interesse attivo ai fatti di parola, una creativa curiosità che conduce ad indagare sul funzionamento di quegli atti linguistici e retorici chiamati "poesie". L'autrice, che ha lavorato a lungo proprio con la poesia dei bambini, sa bene che alla radice della funzione poetica vi è un gioco del linguaggio nato da una libertà che coincide con la gioia di autoapprovarsi, di produrre un risultato preciso e aperto insieme; su questo modello (la Bisutti è anche poetessa) è nato un libro solido e vivace, costruito sulle poliedriche sfaccettature di un cristallo piuttosto che con la scorrevole ma piatta assertività di un manuale. Voglio dire che le certezze assiomatiche su cui l'autrice struttura il suo lavoro di scomposizione-ricomposizione del testo poetico, pur essendo presentate con rilievo apodittico. Assomigliano più ai vertici di un solido geometrico che alle obiettive indicazioni di titoli. Tanto più che il lettore continua a sentirne il mistero, o l'indimostrabilità, anche al termine di un paragrafo che lo ha sostanzialmente persuaso. Ad esempio, al cartello "LA POESIA CI DICE CHE OGNI COSA È UNICA" corrisponde una *ratio* che, partita dal grado zero dell'esperienza diretta ("Ma questa immagine non è uguale a quella di un quadro, di una foto, di un film. Le parole sono solo suoni"), approda a una poesia che vi si rispecchia emotivamente, la legge cioè avendo cura di conservarne la carica di stupore. La spiegazione non sarà allora altro che un aprire dall'interno il delicato meccanismo linguistico, rispettando la vitale specularità del testo ("C'è quindi un doppio passaggio attraverso l'emozione:
da parte del poeta
dall'esperienza → all'immagine
da parte di chi legge
dall'immagine → all'esperienza.

Nel primo caso l'immagine è un punto d'arrivo.

Nel secondo l'immagine è un punto di partenza").

Ed ecco che il discorso ha trovato un equilibrio, ma circolare e autoreferente come il suo oggetto, di cui mantiene la dimensione di meraviglia. Tra le poesie riportate (un ventaglio ampio, ricavato per lo più da autori contemporanei e da un significativo contrappunto naturale di lirica infantile) e il testo che le commenta e riordina scorrono molti punti di contatto, o passaggi stilistici, spesso evidenziati dalla forma grafica. Come si può notare anche dall'ultimo esempio, gli "a capo" del linguaggio poetico possono essere utilizzati visivamente per sottolineare una pausa enfatica con un eloquente spazio bianco, con un vuoto di segni che corrisponderebbe allo stacco della parola. Il senso vivo della voce, dell'oralità discorsiva, è ancora un tratto retorico importante: l'autrice ricostruisce in questo modo la compresenzialità, l'immediatezza dialogica in cui si compone un testo di poesia. Ma c'è di più: la correttezza del metodo, l'obiettività del procedere argomentativo, è affidata proprio alla fluida mobilità del discorso, che si arricchisce e si intensifica di esempi attratti per una specie di necessità non cercata, per una autoimposizione pressoché casuale. È dunque una trattazione condotta nel senso più profondo dell'accadere poetico, che è proprio il gioco del "casuale" convertito in "necessario", della cosa comune trasformata in unica. Questo gioco capitale, mai serioso o irrigidito, si sviluppa con ammirevole precisione. Soltanto pochi particolari possono destare alcune obiezioni, ad esempio, l'epigramma di Gino Patroni (*Lamento di mucca* // Sento / odor / di brucato) potrebbe essere un esempio di "scarto" ("bruciato" → "brucato") piuttosto che di "zeppa" ("bucato"→"brucato") e comunque mantiene una voluta ambiguità nei due sensi; la metafora della famosa *Iscrizione* di Giorgio Caproni ("Freschi come i bicchieri / furono i suoi pensieri") passa attraverso una similitudine e la presuppone; il poeta "Carlo Govoni", che è stato *anche* futurista, pure non combacia troppo con l'etichetta che gli viene prestata, e certo non per l'esempio della *Rarefazione* citata, e neppure, infine, col nome di battesimo che gli viene attribuito per svista (come è noto si chiamava Corrado). Ma l'intento della Bisutti va ben oltre: mettendo a frutto un'esperienza sul campo di tutto rispetto, è riuscita a creare un oggetto che riflette il fascino e la ricchezza del comporre poetico, rivoltando la teoria nel "rovescio", che è ovviamente il vero "dritto", del corpo poetico, di ciò che è fatto vivo dalla parola viva. "Nel 'presente' della vita sempre qualcosa disturba... La poesia, invece, cancella tutto ciò che sta intorno a quell'emozione: come una pietra preziosa tolta dal mucchio e montata su un anello, essa risplende allora in tutta la sua luce. La poesia è quell'anello e ora lo possiamo portare al dito".

La rubrica "Libri di testo" è a cura di Lidia De Federicis

Dialogo in metrica con il passato

di Monica Bardi

EDOARDO ESPOSITO, *Metrica e poesia del Novecento*, Angeli, Milano 1992, pp. 218, Lit 28.000.

Difficile parlare di metrica e di poesia per un secolo che ha registrato il sovvertimento di abitudini secolari, la rottura con la tradizione, il *déréglement* delle forme codificate; Esposito affronta la questione con la consapevolezza di offrire un quadro parziale e sceglie un taglio non accademico e un linguaggio chiaro e diretto. Il volume, che considera un ampio numero di autori e di esempi, si apre con un capitolo sul verso libero, la cui fortuna si consuma, secondo l'autore, almeno nella prima metà del secolo, fra i due opposti modelli della frantumazione lirica ungarettiana e del verso lungo e narrativo di Pavese. Nel secondo capitolo, seguendo il percorso del progressivo sfaldarsi del metro e della ricerca di una difficile libertà formale, Esposito prende le mosse (sulle orme di Contini) da Carducci, D'Annunzio e Pascoli, per individuare le anomalie metriche di Gozzano, il gusto musicale di Corazzini e l'ispirazione giocosa e parodica di Palazzeschi. Risulta così fin dall'inizio che la ricerca d'innovazioni metriche procede in maniera imprevista ed è spesso indipendente dalle scelte della poetica e delle idee: il gusto della rappresentazione rapida e accumulativa e la libera immaginazione di Rebora e Campana vengono collegati, per esempio, con un accostamento imprevisto, alle tecniche futuriste. Esposito riesce in ogni caso a fondere il discorso tecnico sulla metrica con una presentazione sintetica delle ragioni poetiche dell'autore e con acute interpretazioni critiche: esemplare il passo relativo a Sbarbaro, che può costituire il supporto essenziale di una lezione scolastica sull'autore o di una presentazione di brani poetici. Ampio lo spazio dedicato alla poesia di Ungaretti, Saba e Montale, accomunate da "un'esigenza di rigore intellettuale che esclude sia l'abbandono sentimentale che la morbidezza formale". Il discorso procede con un'analisi del linguaggio poetico di Luzi, Gatto, Penna e Pavese; dopo la cesura costituita dalla guerra sembra dilagare in letteratura una contaminazione di generi che spinge la poesia verso modi narrativi e prosastici: "La prosa, dunque, poiché non è più possibile il canto; la comunicatività razionale perché l'allusività lirica non consente di circoscrivere e di definire chiaramente una situazione che potrà essere modificata solo avendone un'adeguata consapevolezza". Da Sereni a Pasolini, da Luzi a Bertolucci, l'autore traccia le linee di una riflessione razionale in forma di poesia. Nella fase più recente Esposito riconosce invece una molteplicità di tendenze in cui non è facile orientarsi, ma è possibile cogliere il tentativo di recupero di una componente musicale che non è il segno di un'abdicazione alla logica razionale, ma un modo per oltrepassarne i limiti. Molto interessante anche l'ultimo capitolo, in cui ci si sofferma sull'uso, a partire dallo sperimentalismo del dopoguerra, delle forme metriche tradizionali, dal sonetto alla canzone, dalla terzina alla sestina: un uso allusivo e denso di licenze, trasgressioni e ironia in cui Esposito legge, piuttosto che una sfiducia negli strumenti tramandati, la necessità di tenere vivo un dialogo con il passato, sia pure nella forma della critica e dello stravolgimento. Per la forma sintetica, il riferimento costante ai testi e la puntuale citazione di opere e autori, l'analisi di Esposito si rivela uno strumento particolarmente utile per l'insegnante che intenda affrontare il tema della peculiarità del discorso poetico novecentesco dal punto di vista di un raggiunto equilibrio fra ricostruzione storica e ricognizione analitica.

Da Tradurre

Scultura medievale in Campania

di Antonio Milone

DOROTHY F. GLASS, *Romanesque sculpture in Campania. Patrons, programs and style*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Penn.) 1991, pp. XIX-252, s.i.p.

Non ci deve sorprendere che una straniera, per prima, abbia pubblicato un volume dedicato specificamente alla scultura romanica in Campania, argomento già trattato, in testi di taglio più generale, da Bertaux (*L'art dans l'Italie meridionale*, Paris 1904) a Venturi (*Storia dell'arte italiana*, vol. III, *Arte Romanica*, Milano 1904) al *Medioevo* di Toesca (Torino 1927) e, più di recente, in M. D'Onofrio, V. Pace, *Campania Romanica* (Jaca Book, Milano 1981). Solo studiosi d'oltralpe, per primi ed ultimi, hanno tentato di offrire un panorama completo del medioevo artistico del Sud Italia, quasi che queste regioni, governate da normanni, svevi e angioini, fossero un'*enclave* francese o tedesca e non partecipassero alla tradizione artistica del resto della nazione. Nemmeno ci deve meravigliare il fatto che sia d'oltreoceano. L'interesse per l'arte dei secoli di mezzo vanta una tradizione consolidata negli Stati Uniti, nata prima che Panofsky vi portasse il verbo della storiografia artistica europea. Ne fanno fede i principali musei, con ampie sezioni medievali (con numerose sculture romaniche dall'Italia); il più grande museo d'arte medievale, i *Cloisters*, sorge tra i grattacieli di Manhattan. Statunitense era Arthur K. Porter, il padre fondatore degli studi sulla scultura romanica di questo secolo basati su due concetti fondamentali: l'influenza tra le varie aree del romanico e la facilità di spostamento degli artisti. Si è costruita così una geografia del romanico fondata sull'idea che sulle vie di pellegrinaggio potesse camminare anche l'arte e che, quindi, scambi frequenti ed intensi avvenissero tra le varie regioni romaniche. Questa osmosi non avveniva su base paritaria: pochi centri o regioni importanti, con la loro massiccia produzione, influenzarono le altre aree. Questi concetti si vanno ormai superando; l'idea di un ecumene romanico non ha retto alla prova delle indagini storiche e artistiche. Si è affermato, quindi, un nuovo modello interpretativo, su scala regionale, volto ad individuare le singole aree e a studiarle dall'interno, senza ricorrere ad influssi esterni. Questo libro è nuovo anche perché adotta quest'ottica "regionalistica". L'autrice, allieva di C. Sheppard, studioso del romanico meridionale e tra i primi a porre in rilievo i limiti del metodo "porteriano", è docente di storia dell'arte alla Buffalo University; autrice di un'utile ed esauriente *Annotated Bibliography* della scultura romanica italiana (G. K. Hall & Co., Boston 1983), si occupa ormai da un ventennio di romanico campano, avendone esaminato singoli monumenti, problemi iconografici e stilistici; studi travasati nel presente volume, dalla lunga gestazione: pensato sul finire degli anni settanta, completato in prima stesura nel 1986 e, in quella finale, nell'89.

Occorre riconoscere a Glass un grande coraggio nell'aver scelto questo tema per il libro, in tempi di diffuso e imperante specialismo. Le insidie sono certamente molte: si rischia di compiere un lavoro di compilazione, di parlare solo dei monumenti principali senza poter approfondire la conoscenza degli episodi minori, che a volte sono impensati "anelli mancanti" dell'evoluzione di un fenomeno artistico; di confondere i confini attuali di una regione con quelli medievali (caso tipico è la Campania, che allora comprendeva anche il basso Lazio fino a Cassino e Gaeta). Tutto ciò non si è verificato in questo volume, che si segnala per l'equilibrato dosaggio di sintesi critica degli studi precedenti e nuove proposte. Dalle pagine traspare una minuziosa lettura dei testi dell'età moderna, un interesse, poco frequente, alla ricomposizione dei complessi munumentali modificati tra Cinque e Settecento, e una speciale attenzione alle numerose epigrafi sugli edifici e sulle sculture campane, che riporta diligentemente, senza salvarsi da qualche, umana, incomprensione. Su questo punto occorre una nota; la lettura delle iscrizioni sulle facciate e sui pulpiti ha permesso di porre in rilievo i numerosi ecclesiastici promotori della costruzione e decorazione delle chiese. Tuttavia, la presenza dei committenti nel titolo è sicuramente impegnativa; al di là di qualche episodio di spicco essi restano poco più che nomi incisi, senza che se ne possa riconoscere l'apporto programmatico.

I limiti del libro sono i limiti del genere storiografico; in questo tipo di opere si deve parlare solo di scultura romanica, in una visione della storia dell'arte per compartimenti stagni, dove uno stile succede all'altro ed ogni tempo ha la sua arte, e solo quella. Sarebbe stato meglio, anche per questo libro, pensare più all'indagine delle sculture presenti in una regione in un dato periodo, invece che calare sui monumenti idee preconcette. L'autore afferma che suo intento è portare alla luce un momento della tradizione artistica dell'Italia meridionale, chiuso tra due età fulgide, quella della Montecassino di Desiderio (sec. XII) e quella federiciana; esso però si trasforma, *tout court*, in età romanica, un qualcosa che d'incanto piomba nella regione chissà da dove, nasce per misteriosa partenogenesi e muore rimanendo un fenomeno a sé stante. Pur non negando il carattere di rinascita della scultura monumentale alla decorazione dei portali del Duomo di Salerno (1085 ca.), non si può dimenticare tutta la produzione campana dei secoli IX-XI, che raggiunse notevoli livelli qualitativi, continuità e diffusione sia nei centri costieri che in quelli interni (sarebbe bastato spiegare almeno le ragioni di questa assenza o delineare meglio il carattere della cesura, senza far comparire *ex abrupto* la nuova scultura). L'autrice, inoltre, non considera, o almeno sottovaluta, il fatto che nella prima metà del secolo XIII, in Campania, convivono tradizioni artistiche di diversa natura non riducibili l'una all'altra ma che si sviluppano prendendo l'una dall'altra; penso alle sculture "federiciane" della Porta di Capua (1234), che segnano uno degli apici della ripresa medievale dell'antico, cui contribuisce anche la scultura "romanica" della regione; caso esemplare è quello di Peregrino, operoso a Sessa Aurunca per la cui opera l'attributo di romanico o gotico non ha senso. L'autrice pone giustamente in rilievo i contatti con le regioni confinanti, in primo piano la Puglia ed il Lazio, dilungandosi sui rapporti con la produzione siciliana, oggetto di un'annosa *querelle* tra gli studiosi per determinare quale delle due regioni abbia influenzato l'altra. Glass, pur riconoscendo una certa autonomia alle due aree, afferma che è la Sicilia, sede del potere normanno, ad influenzare la Campania e che, quindi, le sculture di Monreale sono alla base della produzione scultorea campana tra i secoli XII-XIII. L'autrice aderisce, qui, alla corrente linea storiografica "pan-normannistica"; ma il Sud del secolo XII non può essere considerato un tutt'uno omogeneo, perché conserva al suo interno profonde fratture culturali: in Calabria e Puglia si parlava ancora greco, la Sicilia da poco si era liberata dalla dominazione araba, la Campania veniva dalla consolidata dominazione longobarda che aveva creato veri e propri principati-stato; solo tenendo presente ciò riconosceremo autonomia e parallelismo ai due fenomeni artistici e potremo capire meglio le ragioni delle molte differenze nella produzione plastica delle due regioni.

Il testo si divide in due parti. Nella prima, l'autrice delinea le tappe dello sviluppo della scultura romanica in Campania, dalla ricostruzione di Montecassino (1066-71) all'attività di Peregrino a Sesso Aurunca (1250-70 ca.), rimanendo sempre attenta alla geografia storico-culturale della regione divisa in due aree principali: quella salernitana e la provincia storica di Terra di Lavoro, alle quali l'autrice accosta episodi più isolati. Le varie tappe vengono puntualmente illustrate, con un'attenta lettura delle opere a cominciare dalla decorazione di Montecassino e della cattedrale di Salerno; qui, non sarebbe stato male un accenno ad Amalfi e alla notevole produzione eburnea salernitana, coeva alla decorazione della cattedrale di Alfano. L'interesse documentario si sposta a momenti "minori" e ad episodi "fuori linea": i rilievi di Aversa, per i quali l'autrice non si lascia tentare dalla sirena normanna, ma pone in rilievo rapporti con la Puglia; i portali di Alife e di San Marcello di Capua, per i quali rispolvera infelicemente influenze esterne. Tutte queste opere sono per l'autrice un prodromo della fioritura romanica, che in Campania avrà luogo solo nella seconda metà del secolo XII, trovando ancora in Salerno il centro propulsore. Questa nascita di una tradizione scultorea si fonda sulla riscoperta e sull'emulazione della plastica antica (Venturi parlava di "neocampano"), un fenomeno coevo a quanto accade in Sicilia, ma anche in Toscana, nella regione umbro-laziale ed in Provenza. Le opere-cardini di questa rinascita regionale sono i due pulpiti, ancora conservati, quasi intatti, nel duomo di Salerno (giuste le puntualizzazioni cronologiche dell'autrice). Essi diventeranno modello indiscusso della produzione posteriore, grazie al loro esempio e al nutrito bagaglio di soluzioni iconografiche e tipologiche da loro apportato, una vera e propria tradizione scultorea, con botteghe itineranti di anonimi artefici, si instaura nella regione. Si arriva così alla decorazione scultorea del duomo di Sessa Aurunca, l'altro monumento fondamentale del romanico campano. L'arredo liturgico interno, con i pulpiti, il candelabro pasquale (un monumento importante in Campania, che trova analoga diffusione in Lazio ed in Sicilia) e le transenne risale alla metà del Duecento e risulta derivare (come i vicini complessi di Teano e Calvi) ancora da Salerno, mentre per lo stile si palesano gli apporti di nuovi linguaggi. Ai primi decenni del Duecento risalgono le storie della Genesi e della vita di Pietro e Paolo nelle ghiere del portico, in rapporto con le lastre di Santa Restituta a Napoli. Un capitolo della seconda parte (su problemi iconografici) è dedicato a questi due complessi, gli unici in Campania a presentare un programma iconografico articolato, mettendone in rilievo i legami con i mosaici di Monreale e con la decorazione delle basiliche paleocristiane di Roma. L'autrice illustra, quindi, le particolarità iconografiche dei pulpiti campani, le cui poche figurazioni, di notevole originalità, enfatizzano gli elementi strutturali (capitelli, arcate, spigoli). Ne conosciamo due tipi: quello a cassa, visto a Salerno, e l'altro, più antico (a Ravello, un esemplare intatto del secolo XII), di forma triangolare, con il lettorile centrale e due scale simmetriche, sui cui parapetti troviamo le scene di *Giona preso e sputato dal mostro marino*, chiara allegoria della morte e resurrezione di Cristo, per le quali gli scultori campani si ispirano a sarcofagi romani.

NOVITÀ

Serge Viderman
Il denaro
Freud, Hegel, Marx, Sade e Bataille, con Shakespeare e Balzac, accompagnano il lettore in una nuova forma di corsa all'oro

Otto F. Kernberg
Aggressività, disturbi della personalità e perversioni
I risultati più recenti del lavoro clinico di un grande psicoanalista

Catherine Chabert
Psicopatologia e Rorschach
Nevrosi, psicosi e patologia narcisistica alla luce dell'interpretazione psicoanalitica del Rorschach

Wilfred R. Bion
Memoria del futuro
Il sogno
Una "narrazione fantastica" della psicoanalisi

Sigmund Freud
Sándor Ferenczi
Lettere
Volume Primo
1908-1914

Jacques Hadamard
La psicologia dell'invenzione
In che modo l'inconscio collabora con il conscio nel produrre i lampi di genio?

Raffaello Cortina Editore

Inedito

Pietro Giannone: professione di fede illuminista

a cura di Giuseppe Ricuperati

*Singolare destino quello di Pietro Giannone: per i contemporanei fu soprattutto l'autore dell'*Istoria civile del regno di Napoli *(1723), destinata a inaugurare un modello di storia cui avrebbero fatto riferimento non soltanto Voltaire, ma anche Gibbon e i grandi storici dell'*Aufklärung *tedesca. Per la cultura cattolica era il più pervicace dei giurisdizionalisti, non soltanto da combattere, ma anche da screditare. Per gli illuministi divenne un martire dell'intolleranza religiosa. Tali visioni contrapposte erano destinate a riemergere non solo nell'Ottocento, dominato da una cultura neoguelfa ostile al Giannone (è il caso del Manzoni) ma anche nei primi del Novecento, come potrebbero mostrare le appassionate difese del giurisdizionalista da parte di Giovanni Gentile e Benedetto Croce. Una lettura più complessa, preparata da singolari anticipazioni, che scavavano nella proposta etico-religiosa e poi nel rapporto con "la crisi della coscienza europea" (Piero Gobetti, Antonio Corsano, Adolfo Omodeo, Natalino Sapegno), era destinata a maturare solo negli anni sessanta-settanta.*

La recente e fortunata scoperta, presso una parrocchia della collina torinese, di un fondo di manoscritti giannoniani, che completano quelli dell'Archivio di stato di Torino — ai quali, grazie alla collaborazione delle autorità ecclesiastiche e civili, sono stati ricongiunti — non solo arricchisce, con una serie di documenti in parte autografi la nostra conoscenza delle vicende biografiche del grande e sfortunato storico di Ischitella, ma fa emergere un frammento nuovo di quella che fu la più grande opera del Giannone, il Triregno.

Come ho cercato di mostrare in un libro ormai lontano, L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone, *Ricciardi, Milano-Napoli 1970, attraverso quest'opera, scritta fra Vienna, Venezia e Ginevra, l'autore dell'*Istoria civile *abbandonava la chiave giurisdizionalistica per misurarsi con una grande cultura europea, che andava da Spinoza a Toland, dal libertinismo al libero pensiero, a quello che con efficace stereotipo Margaret Candee Jacob ha poi definito l'illuminismo radicale.*

Ben conosciuta era la caccia che la curia romana diede all'uomo, fatto espellere da Venezia, inseguito da tutte le Inquisizioni, protetto dal Muratori, stanato da Ginevra con l'inganno e la complicità dei Savoia. Altrettanto ostinata fu quella ai manoscritti del Triregno. *In realtà il successo si rivelò solo parziale e qualche frammento delle idee di quest'opera emerse a partire dal 1766. La Chiesa riuscì a impedirne una pubblicazione settecentesca, che avrebbe forse contribuito a dare un volto più complesso all'illuminismo italiano.*

Nelle due edizioni — la prima a cura di A. Pierantoni, del 1895, filologicamente molto scorretta, e la seconda, di A. Parente nella collana "Gli scrittori d'Italia", del 1940 — mancava la prefazione che qui si offre per la prima volta.

Questa prefazione inedita rivela appieno il dramma di un intellettuale che l'aspro senso della verità aveva portato su una via difficile e piena di insidie, ma anche la scelta ormai compiutamente illuministica della sua religiosità "spinoziana". Mostra anche — ed è un tratto nuovo rispetto al Triregno *che conoscevamo — un gradualismo abbastanza simile a quello proposto da Alberto Radicati di Passerano a Vittorio Amedeo II. Se ristabilire la verità era un dovere fondamentale dei principi, oltre che degli intellettuali, la realizzazione poteva passare per interventi e riforme graduali, prima di tutte quella del controllo da parte dello stato degli istituti di formazione pubblica, collegi, scuole secondarie e università.*

*Ma un'altra cosa sembra emergere da questo testo così ricco di tutte le metafore dei Lumi, e così legato a un senso laico del futuro, a un impegno per le generazioni a venire, che ci parla decisamente di un'*Aufklärung *ormai raggiunta, e non più di propaggini del libertinismo, mentre era occultata in ciò che conoscevamo: ed è la prova implicita che il Giannone non aveva pensato al* Triregno *come a un testo da far apparire dopo la propria morte, ma piuttosto da pubblicare immediatamente e da far circolare anonimo fra i contemporanei, come se fosse l'opera di un morto.*

Queste pagine — tratte da un saggio in onore di un grande studioso dei Lumi europei come Furio Diaz — sono dedicate alla memoria dell'avvocato Enrico Wertmuller, che aveva avuto la ventura di scoprire a Reaglie questo fondo, di capirne l'importanza e di accettare di parlarne con me, nonostante l'angoscia di un'atroce malattia: una passione laica e civile di cui spero di aver restituito almeno una traccia.

Alle Alte, Potenti e Sovrane Potestà della Terra

Quest'opera cavata fuori a colpi di serie riflessioni d'acorgimenti dalle più profonde e cupe viscere della Terra, dove la verità sta' appiatata, e nascosta, non poteva ad altri indrizzarsi, senonche a Voi, nelle cui mani ripose Iddio il governamento del Mondo, ne' potea collocarsi in altra più sicura e convenevol parte, se non sotto la vostra alta, potente protezione; giacché l'adempimento del suo fine tutto da voi dipende, e nelle vostre mani è riposto. L'opera istessa dimostrerà che l'Autore non potea farvene dono, se non dopo la sua morte, la qual avendolo sciolto da tutti i legami, e sottratto dalle miserie e timori di questa mortal vita, lo rende ora sicuro di patimenti, riposando in un sonno ed oscuro oblio fuor d'ogni odio, od altrui invidia e maldicenza, niente perciò curando che rimanesse con lui ricoverto e nascosto eziandio il suo nome. Chiarissimo documento che egli non intraprese questa fatica che unicamente per amor della verità e perché i posteri conoscessero non essere venuto in questo Mondo affatto neghittoso ed inutile, ma ad adempire le sue parti, mentre ci visse e lasciar in morte alla posterità quel poco che ha potuto, per fargli accorti d'alcune importanti e grandi verità, e levargli quel fascino che sì lunghi anni avea tenuta ottenebrate le loro menti, affinché finalmente una volta senza nebbia o velo riguardassero la risplendente faccia del vero e dell'onesto. E se mai ciò non avverrà, e non basta solo, egli non disperava che altri forse impiegandovi i loro sublimi talenti e dirizzandoli a questo medesimo fine, abbiano il piacere nella loro Età di veder adempito ciò che nella sua non poteva desiderare, non che promettersi.

Il riflettere che riguardare fissamente il loro fine, ed essere, dee presso gli uomini riputarsi il principal e vero studio ed applicazione; a questo applicare i loro talenti sopra ogni altra umana cura, poiche tali scudi possono condurli ad una soda morale e sicura regola di vivere e riposatamente morire.

Prima di morire, come fedeli depositari e savi dispensatori, raccomandò nelle vostre mani questo Deposito e volle farlo morendo, perché fosse vieppiù creduto, ch'egli quando scrisse, l'avea dettato con sincerità e fermo proponimento, che mantenne saldo in fino all'ultimo momento di sua vita. Le verità che si discuoprono, sono le più rimarchevoli, importanti e di momento che possono conquamai svellarsi all'uman genere. Non si ragiona meno se non di fargli accorti della loro condizione di essere, perché conosciuti sé stessi, ed a qual fine furono da Dio formati, possano per più sicuri sentieri incamminarsi per la strada della virtù, e prescriversi una morale stabile e ferma che gli guiderà a condur bene in questo Mondo le loro azioni, finché a Dio piacerà conservare ne' loro corpi quello spirito di vita, che gli dà moto senso ed intelletto.

Moltissimi uomini che da tanti secoli in qua han veduto luce di sole, avendo attentamente letto ed osservato questo gran libro del Mondo sonosi pur accorti della verità, che in quest'opera sono manifestate. Ma per tema che svelandosi a tutti, non si recasse maggior confusione, disordine, e pravità di costumi fra gli uomini, e non si rovesciassero dal fondo le Repubbliche ed i Regni han riputato i privati tacere, per non esporsi a certi ed inevitabili perigli. Ed i Principi a non pur tacere, ma ad opporsi colle più inaudite crudeltà e rigori, perché non si svellassero per tema che i Popoli a loro soggetti non si rendessero poi di freno impazienti, e che non vi fosse argine alcuno di poter riparare alle sedizioni, a tumulti, alle Ribellioni, empietà e scelleratagini. In fine han creduto, che sarebbe lo stesso, che far crollare dalle fondamenta i loro Regni ed Imperi, ed han voluto piuttosto la tranquillità e riposo delle loro repubbliche stabilirlo sopra vane superstizioni, sogni, e fanatismi, che sopra la verità e la vera virtù. Non si accorgendo, che i timori imaginati erano tutti vani, e panici. Ed il fondar i loro Regni sopra vane superstizioni, produceva assai più vizi che virtù; e non si accorgendo che sovente le false Religioni aveangli tolto dalle mani il Regno, e posto in altrui arbitrio di sottrarli la devozione de' Popoli e spingerli a fellonie e ribellioni ed alla disubbidienza de' loro Magistrati.

Se dunque vi farò conoscere fino all'ultima evidenza che la pura schietta e semplice Religione che Iddio diede agli uomini

continua a pag. 33

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

APRILE 1993 ANNO X - N. 4

Cosa leggere
Secondo me
su vite da scienziati
di Marco Segala

Variazioni sul tema
Il mestiere del giornalista
di Alberto Papuzzi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Pietro Aretino	*Le carte parlanti*
		Lorenzo de' Medici	*Tutte le opere*
			Opere
			Rappresentazione di San Giovanni e Paolo
		Niccolò Valori	*Vita di Lorenzo il Magnifico*
		Gian Lorenzo Bernini	*L'impresario*
		Francesco Cassoli	*Ragionamento sulle traduzioni poetiche*
			Discorsi d'un pappagallo e d'una gazza
		Davide Bertolotti	*Il filtro degli Inchi*
Letteratura giapponese	III	Abe Kōbō	*L'uomo scatola*
		Cristiana Ceci (a cura di)	*Racconti dal Giappone*
		Kawabata Yasunari	*Il maestro di go*
		Anonimo	*Storia di Ochikubo*
		Tokuda Shūsei	*Arakure "La ribelle"*
		Murakami Haruki	*Sotto il segno della pecora*
		Yoshimoto Banana	*N.P.*
Cinema	IV	Ambrogio Artoni	*Documentario e film etnografico*
		Alberto Farassino (a cura di)	*Mario Camerini*
Teatro		Antonio Sixty	*L'aquila bambina*
		AA.VV.	*Il teatro al cinema*
Musica		Carlida Steffan (a cura di)	*Rossiniana*
		Mauro Bucarelli (a cura di)	*Rossini 1792-1992*
		Fedele D'Amico	*Il teatro di Rossini*
Arte	V	Oreste Ferrari, Giuseppe Scavizzi	*Luca Giordano*
		Massimo Ferretti (a cura di)	*Per la storia della scultura*
		Divo Savelli	*La rotonda del Brunelleschi*
		E. Pontiggia, M. Quesada (a cura di)	*L'idea del classico 1916-1932*
		Aleksandr Lavrent'ev (a cura di)	*Rodcenko*
		Jeffrey Deitch	*Post Human*
Filosofia	VI	AA.VV.	*Comunitarismo e libertarismo*
		Ermanno Bencivenga	*Oltre la tolleranza*
		Allen Buchanan	*Etica, efficienza, mercato*
		Maurizio Mori (a cura di)	*Quale statuto per l'embrione*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Walter Bryce Gallie	*Filosofie di pace e di guerra*
Storia	VIII	Averil Cameron	*Storia dell'età tardoantica*
		Daniele Foraboschi	*Lineamenti di storia della Cisalpina romana*
		Peter Gatrell	*L'economia zarista 1850-1917*
		Manuela Albertone	*Moneta e politica in Francia*
		Nico Perrone	*Il dissesto programmato*
		Daniel Roche	*La cultura dei Lumi*
Società	X	Giampaolo Valdevit	*Gli Stati Uniti e il Mediterraneo*
		Maria Susanna Garroni	*La formazione degli Stati Uniti*
		Michael Walzer	*Che cosa significa essere americani*
		Enrico Brivio	*Come comunica la Casa Bianca*
		Salvatore Tropea	*Ritratti americani*
		Henry David Thoreau	*Disobbedienza civile*
		Empedocle Maffia	*Bill Clinton*
Culture orientali	XI	Kālidāsa	*Meghaduta (Il nuvolo messaggero)*
		S. Piano, M. Piantelli (a cura di)	*Gemme di saggezza dell'India*
		Ayya Khema	*Quando vola l'aquila di ferro*
		Giangiorgio Pasqualotto	*Estetica del vuoto*
		C. Orlandi, S. Sani (a cura di)	*Atharvaveda. Inni magici*
		Charlotte Joko Beck	*Zen quotidiano*
		Paul Breiter	*Il dramma della foresta*
		Achaan Sumedho	*Lasciar andare il fuoco*
Economia	XII	Milton Friedman	*Manovre monetarie*
		Nicolò De Vecchi (a cura di)	*Contro la disoccupazione*
		AA.VV.	*Enciclopedia Garzanti dell'economia*
		Maurizio Pugno	*Roy F. Harrod*
		Roberto Camagni	*Economia urbana*
Psicoanalisi	XIII	Robert Langs	*Sul lettino del terapeuta*
		Silvia Vegetti Finzi (a cura di)	*Psicoanalisi al femminile*
		Massimo Ammanniti (a cura di)	*La gravidanza tra fantasia e realtà*
		Jean-Baptiste Pontalis	*La forza d'attrazione*
		B. Luban Plozza, W. Pöldinger, F. Kroger	*Il malato psicosomatico e la sua cura*
		Allen Wheelis	*La vita e la morte di mia madre*
		Filippo Muratori (a cura di)	*Il bambino borderline*

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio

Letteratura italiana

PIETRO ARETINO, **Le carte parlanti**, *a cura di Giovanni Casalegno e Gabriella Giaccone, Sellerio, Palermo 1992, pp. 427, Lit 18.000.*

La collana "L'Italia" ripropone, dopo una lunga dimenticanza e un secolare maltrattamento, un interessante dialogo di Aretino in cui, lasciati alle proprie spalle i temi della prostituzione e della vita di corte, l'autore affronta un nuovo argomento adatto al suo sbrigliato estro verbale: il gioco delle carte. Anche stavolta però, come nei casi precedenti, i protagonisti del dialogo devono portare una testimonianza credibile a sostegno di un'appassionata difesa del gioco: al posto della Nanna del *Ragionamento* (monaca, sposa e infine prostituta) o della balia del *Dialogo* sul ruffianesimo, entrano in scena un mazzo di carte appena miniato e il cartaro che le ha fabbricate, Federigo del Padovano. Il principale bersaglio polemico delle carte parlanti è la tradizione che le vuole figlie del diavolo e fonte di dissolutezza per l'uomo di corte. Da qui il richiamo a fonti letterarie illustri (Apuleio, Aristofane, Omero e Luciano) e la rivendicazione di una propria funzione come mezzo di edificazione morale. Allontanato con sdegno ogni sospetto di attività lucrosa e truffaldina, con un'aperta polemica con le cortigiane "maliarde, ladre, traditore e ribalde", che manipolano il gioco per un personale vantaggio, le carte rivendicano la necessità di una loro diffusione universale: "Il pane e noi concorriamo insieme circa la famigliarità con l'universale, e sì come i dottori, i teologi, i filosofi, i gentiluomini, i cavalieri... mangiano lui, così le medesime varietà di genti maneggiano noi. E ne la foggia che la sustanzia del pane su detto nutrisce le turbe che diciamo, resta in noi la volontà delle persone che ci adoprano: onde siamo or larghe, or misere, or piacevoli, or furibonde, or taciturne, or cicale, or facete". Attraverso novelle, polemiche letterarie, caricature e satira di costume, il dialogo delle carte si dipana divertente e vario, rivelandosi come una prova e un elogio delle potenzialità del libero gioco della scrittura: "Non ragioniamo a la carlona e il nostro uscire dal solco è la luna a cui abbaiano i cani pedanti".

Monica Bardi

Bruno Zevi
Ebraismo e architettura
Saggi e interventi

Hanna Krall
Ipnosi e altre storie
Perché in Polonia c'erano gli ebrei...

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

LORENZO DE' MEDICI, **Tutte le opere**, a cura di Paolo Orvieto, Salerno, Roma 1992, 2 tomi, pp. XLIII-1139, Lit 290.000.
NICCOLÒ VALORI, **Vita di Lorenzo il Magnifico**, Sellerio, Palermo 1992, pp. 127, Lit 25.000.

In una delle più antiche biografie di Lorenzo de' Medici, composta da Niccolò Valori (1454-1528), uomo politico fiorentino legato ai Medici, a poca distanza dalla morte del Magnifico il "principe" è dipinto come politico d'eccezione, accorto amministratore di denaro pubblico e privato, valente cavaliere, fervente cristiano assai incline alla riflessione teologica, protettore di uomini illustri per l'ingegno, nonché "studiosissimo dell'architettura", cultore di musica e teatro, letterato e poeta di talento, versato in quasi tutti i generi, dalla poesia di ispirazione petrarchesca al trattatello, dal poemetto pastorale e comico-realistico alla sacra rappresentazione, dal componimento filosofico-religioso a quello di ispirazione classica. Al di là degli eccessi adulatori, questo ritratto di Lorenzo basta da solo a fornire motivi di sconcerto a chi voglia interpretare la sua personalità; di qui, da questa natura poliedrica, i dubbi e i dibattiti tra studiosi sulla vera natura del Magnifico, se fosse un politico prima che un intellettuale o viceversa, un tiranno o un "primo e ottimo cittadino", un dilettante di genio o un grande letterato.

Per limitarci alla sua produzione letteraria, fitta è la schiera di coloro che, incapaci di trovare nella sua opera un'unità di ispirazione, recalcitranti a collocare l'uomo nel suo tempo e nella sua cultura, poco inclini a un'accurata indagine filologica, hanno in questo secolo sottovalutato se non apertamente sminuito l'importanza del Lorenzo poeta. A partire dal ritratto di De Sanctis la sua poesia fu via via tacciata di artificiosità, dilettantismo (Fubini), superficialità (Croce, Flora), o giudicata per lo più mediocre (Momigliano). Alcuni critici hanno visto in Lorenzo il paradigma dell'incapacità di ricondurre ad unità i molteplici aspetti del reale o vi hanno scoperto il "fascino di una personalità demidiata"; tutti, almeno fino a Sapegno, Pancrazi, Rossi lo hanno più o meno apertamente giudicato un dilettante. A queste interpretazioni si sono opposti, a partire dagli anni cinquanta, alcuni filologi, tra cui Emilio Bigi, Mario Martelli e Paolo Orvieto, i quali, resisi conto che "tutti i giudizi cristallizzati su Lorenzo nascevano dall'assurda premessa di una simultaneità produttiva", si adoprarono per una sistemazione cronologica delle sue opere; si è così potuta individuare nella produzione del Magnifico una coerente linea evolutiva che libera il campo dai contrasti e dalle antinomie riscontrati dalla critica precedente e rivela successive influenze: "ora di Pulci, ora di Ficino, ora dello stil novo, ora di Poliziano... realismo, platonismo e classicismo vengono così ad alternarsi in un'ordinata parabola evolutiva, senza più andare a costituire assurde polarità metastoriche".

Quest'evoluzione è brillantemente esposta da uno dei suoi artefici, Paolo Orvieto, nell'introduzione a Tutte le opere *del Magnifico, pubblicata dalla Salerno con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del quinto centenario della morte del poeta: un'impresa che è il prodotto di quanto la filologia ha fatto per l'opera di Lorenzo negli ultimi quarant'anni. Quasi tutti i testi sono proposti nell'edizione critica più aggiornata, spesso ulteriormente riveduta e corretta; per i rimanenti si è fatto ricorso ai codici più autorevoli o a un confronto tra questi e la vecchia e inadeguata edizione curata dal Simioni. Ogni titolo è preceduto da un'ampia ed erudita introduzione; assai curati risultano gli indici e la bibliografia. Siamo insomma di fronte a quella che sarà l'edizione di riferimento dei prossimi decenni.*

Marco Noce

LORENZO DE' MEDICI, **Opere**, *a cura di Tiziano Zanato, Einaudi, Torino 1992, pp. 773, Lit 70.000.*
LORENZO DE' MEDICI, **Rappresentazione di San Giovanni e Paolo**, *a cura di Guido Davico Bonino, Pratiche, Parma 1992, pp. 129, Lit 14.000.*

Nel quinto centenario della morte di Lorenzo de' Medici Einaudi colma elegantemente una lacuna del suo catalogo pubblicando una raccolta di opere del Magnifico che si distingue da altre operazioni similari, perché fornisce i testi prescelti nella loro interezza, senza ricorrere a discutibili scelte antologiche che ammanniscono al lettore di tutto un po', ma quasi nulla di completo. Intelligentemente curata da Tiziano Zanato, filologo da anni impegnato nello studio dei codici laurenziani, la raccolta comprende non solo le opere più note di Lorenzo, quali le *Canzone carnascialesche*, la *Nencia da Barberino* e il *Canzoniere*, ma anche molte opere meno famose, e note solo agli specialisti, come le *Laude*, le *Selve*, il *Comento*, l'*Ambra*, il *Corinto*, il *De summo bono* (o *Altercazione*). I testi sono tutti presentati in edizione critica, rivista e corretta rispetto a precedenti edizioni (grande impegno il curatore ha riservato all'uniformazione ortografica, in cui mi pare di veder prevalere il criterio di una moderata semplificazione delle forme tardoquattrocentesche), corredati di ricche note non solo esplicative, ma anche linguistiche o tese a individuare fonti e *loci* paralleli, e preceduti da ampie ed esaustive introduzioni con notizie storico-critiche e filologiche ed essenziali indicazioni bibliografiche. Peccato che non si tratti di una raccolta completa, ma che, per ragioni — a quanto sembra — di *budget*, siano stati tralasciati alcuni testi minori o frammentari, come i *Capitoli*, l'*Apollo e Pan* e la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*. Quest'ultima opera compare ora stampata dall'editrice Pratiche, a cura di Guido Davico Bonino, in un volume che comprende anche le *Laude*. Il volumetto fornisce dunque due esempi di poesia religiosa del Magnifico (databili al 1491) diversi tra loro, ma entrambi fondati sul recupero della tradizione popolare fiorentina. L'edizione, pur non fornendo elemento alcuno di novità da un punto di vista critico o esegetico, ha tuttavia il pregio di offrire al lettore i due testi nelle versioni filologicamente più valide e aggiornate, corredandoli con un apparato di note chiaro, benché ridotto all'essenziale, e una valida introduzione incentrata soprattutto sul significato teatrale della *Rappresentazione*.

Marco Noce

GIAN LORENZO BERNINI, **L'impresario**, *a cura di Massimo Ciavolella, Salerno, Roma 1992, pp. 116, Lit 12.000.*

Una vita intensa quella di Bernini, artista, architetto, scultore, scenografo e, per divertimento, autore di venti commedie allestite a sue spese per un pubblico di amici e amatori. In realtà fino a trent'anni fa non era giunto fino a noi alcun testo teatrale di Bernini: nel 1963 Cesare Onofrio pubblicò per la prima volta questa commedia, ora proposta da Salerno nella collana "Minima" con il titolo *L'impresario*. Si tratta di un testo molto interessante che rappresenta un'applicazione esemplare dell'estetica barocca; i personaggi sono quelli tipici della commedia dell'arte e la trama è quella tradizionale della contrastata vicenda degli innamorati, Cinzio e Angelica, ma in realtà l'autore non manifesta alcun interesse né per gli amanti, né per le loro azioni. Al centro della commedia è invece la commedia stessa, il carattere dell'impresario, i suoi riferimenti a canoni estetici, le macchine teatrali che non funzionano, le illusioni giocose della rappresentazione. Angelica dichiara che il suo desiderio di sposare Cinzio potrà venire esaudito solo in una commedia, Graziano cerca di sedurre la domestica con una commedia e lei lo respinge con una speculazione sulla commedia stessa. Nella nuova concezione illusionistica del teatro barocco, è l'arte che determina la vita e non viceversa; l'attenzione è rivolta non alla storia, ma all'arguzia del "machinatore" — l'inventore di macchine teatrali, ma anche, con un bisticcio di parole, l'intrigante, il furfante convenzionale —, all'artificio della forma drammatica, al gioco intrattenuto con l'intelligenza dello spettatore.

Monica Bardi

FRANCESCO CASSOLI, **Ragionamento sulle traduzioni poetiche** *e* **Discorsi d'un pappagallo e d'una gazza con qualche osservazione**, *Res, Torino 1992, pp. 169, Lit 32.000.*

Del conte Francesco Cassoli (Reggio Emilia 1749-1812) nulla o quasi il grande pubblico sa. Per gli appassionati di letteratura e molti studiosi egli è tutt'al più l'autore di alcune ottime traduzioni da Orazio e Virgilio, nonché di una raccolta di *Versi* (pubblicata dal Cagnoli nel 1802), importante per l'adesione a un gusto neoclassico puro, fortemente influenzato dal modello oraziano, libero in parte da stravaganze rococò e soprattutto impermeabile al diffondersi delle tendenze preromantiche. Davvero a pochissimi, credo, è nota invece la sua produzione di saggista e autore di *Discorsi*, che diede i suoi frutti più significativi con il *Ragionamento sulle traduzioni poetiche* e i *Discorsi d'un pappagallo e d'una gazza*, pubblicati quest'ultimo a Parma nel 1775, l'altro postumo nel 1826 (la composizione risale a circa trent'anni prima) e mai più ristampati. Il *Ragionamento* è un lucidissimo saggio, corredato di esempi, in difesa della traduzione in generale e di quella poetica in particolare, fondata sulla distinzione di stampo illuministico tra bello assoluto e bello relativo e sulla possibilità che il genio e il gusto del traduttore si servano dei vantaggi della lingua per riprodurre, almeno in parte, con mezzi relativi il bello assoluto che il modello raggiungeva servendosi dei vantaggi della lingua originale, rispettando nel contempo la sostanza dell'originale stesso. In conclusione, la traduzione può essere degna del modello, ma è convinzione dell'autore che "a riprodurre felicemente un gran poeta nulla meno richieggasi d'un gran poeta". Uno spiccato gusto neoclassico rivelano anche i *Discorsi*, eleganti e acute divagazioni favolistiche ispirate all'opera di Gianbattista Roberti. Al non specialista non sono però fornite sufficienti informazioni atte ad introdurlo alla lettura, ma solo cinque scarne paginette di note biobibliografiche. Mancano inoltre quasi del tutto le note degli (anonimi) curatori, per cui non sempre è facile districarsi tra le allusioni e i sottintesi dell'autore: è vero, comunque, che la suddetta omissione — come affermano gli stessi curatori — non modifica in alcun modo la comprensibilità e la godibilità del testo.

Marco Noce

DAVIDE BERTOLOTTI, **Il filtro degli Inchi**, *a cura di Anna Bujatti, Sellerio, Palermo 1992, pp. 60, Lit 10.000.*

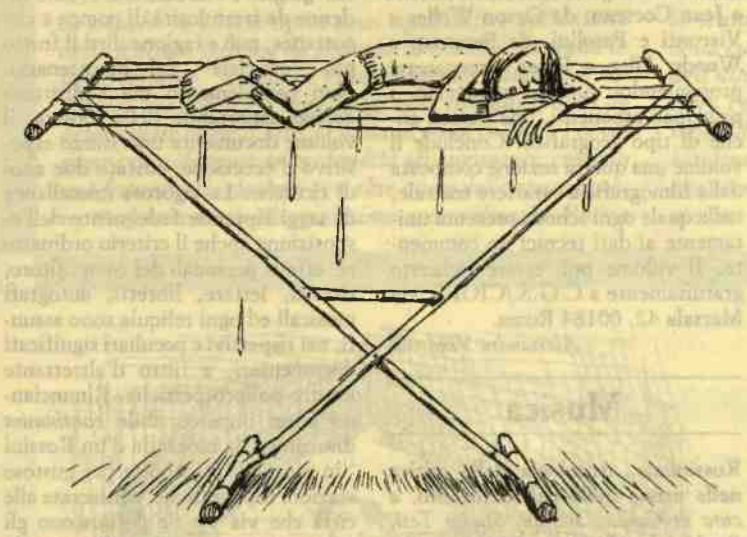
Il racconto del drammaturgo e poeta piemontese, che narra una vicenda tormentata e passionale, comparve per la prima volta nel 1820 sul periodico "Il Raccoglitore", in forma di leggenda del lago d'Orta, riferita da un barcaiolo durante la traversata. Si tratta di una storia d'emigrazione e d'amore, in cui è continuo il confronto fra il paesaggio noto della riviera d'Orta e quello esotico dell'America latina, fra una donna passionale (figlia di un'indiana, dalle chiome nere e splendenti) e una donna tenera e innocente (di origine francese, chiara di pelle e di capelli). Vittorio, il protagonista, è diviso fra le due rive e fra le due donne (legate, da un complesso rapporto sororale) fino alla catastrofe provocata dall'incontro con una terza donna dall'aspetto sereno e rassicurante, che Anna Bujatti definisce "una Lucia che non abbia avuto la ventura di imbattersi in don Rodrigo". Pur nell'appartenenza a un genere romanzesco nero ampiamente diffuso (si pensi che sullo stesso numero del "Raccoglitore" in cui apparve il racconto, fu pubblicata anche una novella di vampiri di Byron), il testo di Bertolotti è originale sia per l'impianto narrativo che si sviluppa dall'intrigo avventuroso, sia per la precoce attenzione dello scrittore, che scrive nei primi decenni dell'Ottocento, nei confronti del tema dell'emigrazione italiana all'estero.

Monica Bardi

Letteratura giapponese

ABE KŌBŌ, **L'uomo scatola**, *Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1973, trad. di Antonietta Pastore, pp. 212, Lit 22.000.*

Si ritrovano, in questo romanzo di Abe Kōbō, scritto agli inizi degli anni settanta, quelle ossessioni tipiche dell'autore che gettarono non poco scompiglio nel panorama letterario giapponese del decennio precedente. Attraverso la paradossale vicenda di un uomo che decide di trascorrere dentro una scatola il resto della propria esistenza, Abe prosegue infatti il suo discorso sulla perdita d'identità dell'individuo nella società contemporanea, sulla rappresentazione di un mondo vissuto come trappola, labirinto, spazio claustrofobico. Prigioniero di questa realtà, l'uomo di Abe non può fare altro che reagire portando alle estreme conseguenze il processo di reificazione di cui è involontariamente parte, divenendo egli stesso una cosa, un uomo-scatola. Delle opere del decennio precedente, Abe riprende anche quell'affascinante mescolarsi di elementi fantastici e quotidiani, che conferisce ai suoi romanzi un andamento onirico e dà vita a uno stile assai personale, sebbene non privo di influenze occidentali, prime fra tutte quelle di Kafka e Robbe-Grillet. Si può forse rimproverare ad Abe di comportarsi come uno dei suoi personaggi, di essere egli stesso prigioniero di ossessioni da cui non è riuscito a liberarsi, tuttavia queste stesse osservazioni testimoniano anche di un'autenticità e un coinvolgimento dell'autore nella propria opera che se non significano automaticamente buona letteratura ne sono certamente una premessa.



Racconti dal Giappone, *a cura di Cristiana Ceci, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1931-64, 2 voll., pp. 470, Lit 22.000.*

La letteratura novecentesca giapponese ha trovato nel racconto, in modo più marcato di quel che è accaduto per altre letterature, una forma privilegiata d'espressione. L'organicità strutturale del romanzo è stata infatti vissuta, pur con tutte le sue eccezioni, come un modello eterodosso nei confronti di una cultura che ha sempre preferito la parte al tutto. Ben vengano dunque antologie di racconti che, come questa curata dalla Ceci, ci consentono di conoscere meglio gli aspetti più vitali di una letteratura in buona parte ancora da esplorare. La maggioranza dei racconti qui raccolti, alcuni inediti, altri già apparsi su alcune riviste, appartengono perlopiù al periodo che va dall'immediato dopoguerra sino ai primi anni sessanta. Se alcuni nomi sono già ampiamente noti anche nel nostro paese (Dazai, Kawabata, Abe, Ōe, Endō) altri lo sono meno (Hayashi, Fukunaga, Enchi, Fukazawa) e altri ancora vengono qui tradotti per la prima volta (Hirabayashi, Yoshiyuki). Non bisogna cercare in questa antologia un unico filo conduttore, bensì la volontà di gettare uno sguardo sugli aspetti molteplici della letteratura giapponese del Novecento, proseguendo il discorso già avviato da Atsuko Ricca Suga, con la sua nota raccolta *Narratori giapponesi moderni* (Bompiani, 1965, 1986), e che speriamo la stessi Ceci proseguirà con una nuova antologia dedicata agli anni ottanta che, per quel che ne sappiamo, ci sembrano assai vitali.

KAWABATA YASUNARI, **Il maestro di go**, *a cura di Cristiana Ceci, Guanda, Milano 1992, ed. orig. 1954, pp. 226, Lit 28.000.*

Già conoscevamo di Kawabata, grazie al buon numero di traduzioni in italiano, la sua vocazione sperimentale del periodo legato alla Nuova sensibilità. Così, le sue opere più famose ci avevano affascinato per l'attento lavoro ai confini tra romanzo e poesia. *Il maestro di go* aggiunge un prezioso tassello alla nostra conoscenza dell'opera del premio Nobel giapponese e della sua continua volontà di ricerca. Questa volta ad essere percorso dall'autore è un altro territorio di frontiera, quello che separa e unisce *fiction* e cronaca. Originariamente pubblicato su un quotidiano di Osaka e Tokyo nel 1938, ma completato e divenuto poi opera a sé solo nel 1954, Il *maestro di go* ricostruisce le avvincenti tappe del lungo torneo svoltosi fra un maestro di questa disciplina e il suo giovane sfidante, che finirà con l'aver la meglio. Dietro la passione dei due giocatori si nasconde quel principio di dedizione assoluta e negazione del proprio io, che è una delle caratteristiche più evidenti della cultura giapponese legata al buddhismo. Allo stesso modo la sconfitta del maestro è dolorosamente letta dal narratore come il venir meno di quei principi tradizionali su cui era retta la società giapponese sino alla fine della seconda guerra mondiale.

ANONIMO, **Storia di Ochikubo**, *a cura di Andrea Maurizi, Marsilio, Venezia 1992, pp. 292, Lit 18.000.*

Scritto nella seconda metà del X secolo, e più precisamente fra il 986 e il 996, *Storia di Ochikubo* è uno dei più significativi esempi dell'affermarsi nel Giappone dell'epoca Heian (794-1185) di una narrativa che descriveva in modo realistico la vita dell'aristocrazia senza far ricorso ad elementi di ordine fantastico e soprannaturale. In questo senso, e con alcuni secoli di anticipo su quel che accadde in Francia e in Inghilterra, *Storia di Ochikubo* può essere considerato il primo "romanzo moderno" della letteratura giapponese. La storia è fondata su uno degli schemi di maggior popolarità nell'ambito della corte e dell'aristocrazia di Kyoto: una fanciulla ripudiata dalla matrigna riesce, grazie all'uomo che si innamora di lei, a riscattarsi e a riconquistare quella felicità che le era stata ingiustamente negata. Colpisce dell'opera la sua struttura ben organizzata, abbastanza estranea ai moduli narrativi dominanti la letteratura giapponese di ogni tempo, nonché l'idealizzazione dell'amore coniugale, anch'esso piuttosto distante dai modelli della letteratura di corte, che, a mariti fedeli, preferiva eroi galanti come il melanconico seduttore del *Genji monogatari* (Einaudi, 1955, 1992).

TOKUDA SHŪSEI, **Arakure «La ribelle»**, a cura di Paolo Calvetti, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi Asiatici, Napoli 1992, ed. orig. 1915, pp. 242, Lit 30.000.

O-Schima, la giovane protagonista di Arakure, *è un modello di precarietà e ostinazione, caparbia ricerca di indipendenza e affermazione della propria istintiva volontà di ribellione, che difficilmente lascerà il lettore indifferente. Pubblicato nel 1915, questo romanzo di Tokuda Shūsei, uno dei maggiori autori del movimento naturalista, si ambienta nel Giappone di inizio secolo, un'epoca assai ostile verso atteggiamenti che, come quelli di O-Schima, si muovono oltre i limiti delle convenzioni. Paradossalmente, ciò che determina il fascino del romanzo è, forse, la mancanza di autocoscienza della protagonista, il suo ricercare* d'istinto *un proprio spazio d'azione, ritrovandosi di volta in volta nelle stesse situazioni da cui non potrà far altro che fuggire per ripetere poi, in un solo esteriormente nuovo contesto, i medesimi errori. O-Shima confonde — e solo in parte è costretta a farlo — il lavoro con l'amore. Ogni suo nuovo compagno non è che il pretesto per la nascita di una nuova impresa — quasi sempre una sartoria. E ogni volta si renderà conto di essere stata ingannata, di avere al fianco un uomo che non solo la tradisce, ma anche la sfrutta imprenditorialmente. Eppure nulla ella fa per capire le ragioni, anche soggettive, di tali realtà. Non prova ad esempio a ragionare sulle conseguenze della sua incapacità sessuale, né si interroga sull'impulsività del suo istinto, che spesso la spinge ad agire da sola, senza ascoltare il parere di nessuno, e a commettere più di un errore. Mai O-Shima pensa a se stessa come donna che è parte di una società fatta a misura maschile. Non tanto perché le manca la cultura per farlo, quanto perché non ne ha il tempo. Abbandonata dalla famiglia vera, prima, e da quella adottiva, poi, per O-Shima l'unica ragione d'esistenza è quella di trovare il modo di guadagnarsi da vivere. Tuttavia tale necessità si trasforma in una vera e propria ossessione, non tanto di guadagno, quanto di investimento produttivo. Quasi come un mercante della prospera Tokyo settecentesca messosi a giocare con le regole di quel capitalismo che per il Giappone dell'epoca rappresentavano sostanzialmente una novità — appannaggio tuttavia del mondo maschile.* Arakure *è così un romanzo assai stimolante, non solo per l'originalità della sua scrittura — che Calvetti bene evidenzia sia nell'introduzione che nell'appassionato lavoro di traduzione — ma anche per la rappresentazione di un mondo dove la negazione dei confini tra amore, famiglia e lavoro non può che portare a esiti negativi.*

MURAKAMI HARUKI, **Sotto il segno della pecora**, *Longanesi, Milano 1992, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Anna Rusconi, pp. 352, Lit 29.500.*

Appartenente alla vivace generazione dei quarantenni, Murakami Haruki è oggi uno degli scrittori più amati e seguiti in Giappone, che inizia giustamente a godere anche di un certo successo internazionale. *Sotto il segno della pecora* è un efficace esempio della sua poetica e originalità creativa. Gli indimenticabili anni sessanta — quelli delle università occupate, dei libri di Ginsberg, Oe Kenzaburō e Spillane, delle musiche dei Doors, degli Stones, dei Byrds e dei Moody Blues — sono finiti lasciando spazio al "più ambiguo e deprimente dei paesaggi", dove "di fronte alla noia, anche gli dei ammainano le loro bandiere". Così, con tanto di citazione nietzscheana, il protagonista del romanzo commenta ironicamente il presente. Ma la sua vita sta per essere scossa da un'avventura fantastica, dalla caccia a una misteriosa pecora, che sembra avere il potere di introdursi negli esseri umani e piegarli alla sua volontà. Bisogna trovare quest'animale, conoscerlo e distruggerlo. Altrimenti non si potrà davvero fare altro che vivere in gregge... sotto il segno della pecora. La nostalgia per gli anni sessanta è così stemperata in Murakami da un energico invito all'azione che traspare in modo vivido dalle pagine del suo avvincente romanzo.

YOSHIMOTO BANANA, **N.P.**, *Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal giapponese di Giorgio Amitrano, pp. 166, Lit 20.000.*

Era dai tempi delle prime traduzioni di Tanizaki e Mishima, che un autore giapponese non aveva in Italia un successo pari a quello che Yoshimoto Banana ha ottenuto con *Kitchen*. Dei racconti di quella raccolta, *N.P.* ripropone la viva e inquieta sensibilità di un'istanza narrante che sa cogliere nelle pieghe del reale e delle relazioni umane i momenti più fugaci ma intensi, dove felicità e melanconia si confondono fra loro divenendo spesso un'unica cosa. Da qui la rappresentazione di un mondo dove il reale sembra stemperarsi nel sogno, nel ricordo, nella finzione e dove le parole diventano colori. Non a caso i tre giovani che circondano la protagonista appaiono ai suoi occhi più come creature romanzesche che come individui reali. Rispetto a *Kitchen*, la novità di *N.P.* sembra risiedere in una struttura più organica, nel ricorso a una storia che talvolta ha l'andamento di un thriller, nell'interrogarsi sul mistero di un racconto che sembra possedere una tragica influenza su tutti coloro che cercano di tradurlo. Al punto di spingerli al suicidio. Banana ci parla di amore e morte, incesto e omosessualità, letteratura e vita con un'intensità pari solo alla levità del suo stile. Nella miglior tradizione dell'arte giapponese.

Pagina di Dario Tomasi

Dalla paura del sacro all'evangelo di Dio.

Milano Lazzati

Come è iniziata e come va a finire la storia umana della paura di Dio?
Con la rivelazione evangelica l'essenza di Dio si raccoglie interamente e definitivamente nella cura dell'uomo, nella liberazione dal male imprimendo un nuovo orientamento alla ricerca di una autentica esperienza religiosa.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: o 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Cinema

AMBROGIO ARTONI, **Documentario e film etnografico**, *Bulzoni, Roma 1992, pp. 200, Lit 22.000.*

L'uscita di un libro dedicato al documentario e al film etnografico è un avvenimento editoriale talmente insolito da non poter essere passato sotto silenzio. Il tentativo di Artoni, dopo quasi cinque anni di pratica e realizzazione nel campo del film etnografico, è quello di affrontare e di risolvere alcune questioni teoriche fondamentali che si presentano sia all'etnocineasta, sia allo studioso di quest'area periferica della settima arte. Da una parte egli cerca di sgomberare il campo da alcune false credenze tipiche del cosiddetto documetarismo ingenuo, dall'altro rivendica a questo genere cinematografico capacità che uno sguardo superficiale sull'argomento non sarebbe in grado di fornire. Il tutto facendo ricorso a una competenza semiologica attestata da continui e puntuali riferimenti bibliografici. L'autore si schiera contro i fautori del realismo puro che individuano nel sistematico impiego della profondità di campo e nel rifiuto del montaggio i presupposti irrinunciabili per preservare l'integrità di un evento rappresentato. Egli contrappone, a una concezione naturalistica del cinema che consiste nel suo tendenziale azzeramento linguistico, l'idea di un modello comunicativo semiotico-informazionale caratterizzato da un alto livello di codificazione. Modello che fa propri i fondamenti costitutivi del raccontare cinematografico (dove per raccontare non si intende "romanzare"): si tratta però di un raccontare cognitivo, "un saper-vedere e un saper-fare che nel documentare documentano del proprio sforzo, e insieme dell'epocalità, della storicità, del loro atteggiarsi nei confronti dell'evento rappresentato".

Massimo Quaglia

Mario Camerini, *a cura di Alberto Farassino, Festival Internazionale del Film di Locarno-Yellow Now, Locarno 1992, pp. 279, s.i.p.*

Camerini, come suggerisce Farassino nell'introduzione, non può essere definito né un autore "classico", né un regista sconosciuto o dimenticato a cui si debba dedicare una rivalutazione critica. Sicuramente l'opera del regista merita però approfondimenti, ulteriori ricerche e un diverso approccio metodologico: è proprio in questa direzione che si è mosso il curatore cercando di andare oltre l'"italianità" di Camerini per ridefinire il giusto ruolo che gli spetta nel panorama della produzione internazionale. Si è voluto dunque far varcare a Camerini le frontiere del cinema italiano nel tentativo di cogliere parentele, influenze o relazioni con i grandi maestri della commedia e nel contempo di delineare il suo contributo nella costruzione di quell'immaginario strettamente associato al periodo d'oro della storia del cinema. All'autore di cinquanta film, realizzati nell'arco di mezzo secolo, dagli anni venti agli inizi degli anni settanta, hanno dedicato attenzione critica scrittori e registi di indubbia fama (Soldati, Antonioni, De Santis, Puig, Moravia...), di cui si ripropongono nel volume interventi generali o su singoli film. Saggi originali di Ricci, Gili, Fink (per menzionare solo alcuni apporti) indirizzano il loro sguardo proprio alla dimensione europea e internazionale del suo cinema, un cinema raccontato nei dettagli e con toni vivaci dal regista stesso in una lunga intervista inedita firmata da Sergio Grmek Germani. Lo splendido apparato iconografico permette di ricordare l'immersione totale nel mondo cinematografico cameriniano avvenuta a Locarno, che gli ha dedicato la prima retrospettiva completa della sua opera.

Sara Cortellazzo

EDT

MUSICA E SPETTACOLO

Alexandra Orlova
ČAJKOVSKIJ
Un autoritratto
504 pp., L. 65.000
Dall'archivio inedito delle lettere e dei diari, la prima, autentica biografia del grande musicista russo

AA. VV.
GERSHWIN
A cura di Gianfranco Vinay
408 pp., L. 45.000

Arnfried Edler
SCHUMANN E IL SUO TEMPO
304 pp., 9 ill., L. 48.000

Paolo Fabbri
MONTEVERDI
472 pp., 16 ill., L. 49.000

John O'Shea
MUSICA E MEDICINA
Profili medici di grandi compositori
248 pp., L. 29.000

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/545296

Teatro

ANTONIO SIXTY, **L'aquila bambina**, *prefaz. di Franco Quadri, Ubulibri, Milano 1992, pp. 70, Lit 18.000.*

Questo esile testo attrae, più che per le sue qualità letterarie, per l'interesse che ha suscitato sin dalla sua presentazione al premio Riccione-Ater 1991, dove ha vinto il premio di produzione. Suscita curiosità Antonio Sixty, autore appena trentacinquenne, e molte polemiche ha scatenato anche l'allestimento dell'opera di un regista del calibro di Luca Ronconi, che ha esordito lo scorso settembre al Teatro dell'Elfo di Milano ed è attualmente in tournée nelle principali città italiane. Vale forse la pena, per chi ha occasione di vederne la rappresentazione, confrontare la messinscena con il testo che, come sottolinea Franco Quadri nella breve *Premessa tecnica a un documento anomalo*, "riesce insolito rispetto alla nuova produzione media per il taglio di crudo teorema sessuale usato per affrontare un problema famigliare". Non è un caso infatti che all'ultima delle quindici scene di cui è composta *L'aquila bambina* se ne aggiunga, in quest'edizione, un'altra, che altro non è che una variante dell'ultimo intermezzo a scena aperta e della scena finale, modificate da Sixty su proposta di Ronconi e poi utilizzate per lo spettacolo. Al centro della vicenda vi è un trio formato da padre e figlia, separatisi per lungo tempo dopo la morte della madre, e dall'amica della figlia. Ciò che lega i tre protagonisti è un morboso desiderio di possesso, non tanto fisico, anche se la simbologia legata all'incesto è forse una delle parti più provocatorie del testo, quanto affettivo, nel senso di un recupero globale dei legami e dei ruoli familiari, che finiscono con il ricalcare, e non senza esiti drammatici, le vicende coniugali (e complementari) dei rispettivi genitori delle ragazze: vicende che, a dispetto delle velleità dei protagonisti e dello stesso intreccio a effetto, appartengono al più tradizionale fra i cliché borghesi.

Alessandra Vindrola

Il teatro al cinema. Itinerari storici e culturali sulle relazioni fra cinema e teatro, *Cinecircoli giovanili socioculturali, Roma 1992, pp. 265, s.i.p.*

Questa raccolta di saggi si pone a corollario di una rassegna cinematografica rivolta agli studenti delle scuole superiori, che sono i primi diretti destinatari di questa pubblicazione. Il presupposto da cui sono partiti i coordinatori dell'iniziativa (Candido Cappelletti, Angela Luciani, Michele Novelli e Guido Michelone) è quello di approfondire, attraverso un'indagine dei movimenti e dei registi, il quadro storico in cui si è sviluppato il rapporto fra il linguaggio filmico e quello della rappresentazione teatrale. Per maggior chiarezza il libro è organizzato in quattro parti, dove le prime tre sono dedicate a un'analisi storico-sociale che, prendendo come punto di partenza la rappresentazione cinematografica, cerca di far luce sull'interrelazione fra messa in scena e ripresa. La prima sezione verte perciò sulle difficoltà di traduzione dei due linguaggi, percorrendone sia gli aspetti tecnici sia quelli (formali modalità di fruizione del testo, rapporto fra messa in scena e messa in onda), non trascurando fra l'altro il ruolo della televisione. La seconda sezione è invece dedicata ai movimenti che hanno messo in risalto la linea di continuità fra cinema e teatro: dall'ideologia futurista ed espressionista al rapporto fra free-cinema e scena britannica o al panorama statunitense, con un occhio di riguardo a quel particolarissimo genere che è il musical. La terza parte è dedicata ai registi: da Bertolt Brecht a Jean Cocteau, da Orson Welles a Visconti e Pasolini, da Bergman a Woody Allen e Peter Greenaway, proseguendo quindi, attraverso i principali esponenti, una ricerca anche di tipo geografico. Conclude il volume una quarta sezione composta dalla filmografia a carattere teatrale, nella quale ogni scheda presenta unitamente ai dati tecnici un commento. Il volume può essere richiesto gratuitamente a C.G.S./CIOFS, via Marsala 42, 00184 Roma.

Alessandra Vindrola

Musica

Rossiniana. Antologia della critica nella prima metà dell'Ottocento, *a cura di Carlida Steffan, Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. XLII-246, Lit 30.000.*

Fra le migliori, e non certo numerose, idee editoriali legate al bicentenario appena trascorso, poniamo quest'accurata e praticissima raccolta di pagine critiche del tempo di Rossini. Più di quanto potrebbe qualsiasi ricostruzione, questi *Rossiniana* danno un'idea diretta di ciò che dovette essere la fulminea ascesa del genio pesarese. Impostosi a partire dal 1810 con la forza di un fenomeno inaudito di stile e di costume, Rossini oscura in un colpo solo tutti i tentativi in atto di riformare l'ormai stanca opera metastasiana: conquista le platee; ma lascia spiazzati " gl'intelligenti": in un clima imbevuto di neoclassicismo, nel quale accademici, letterati e umanisti erano intenti a misurare anche la musica col metro astratto del "bello ideale", il teatro di Rossini, trascinatore delle folle, solleva un'infinità di riserve estetiche, ma pone d'altra parte un problema nuovo destinato a notevole fortuna, ossia quello degli *effetti* che la musica produce sugli ascoltatori. L'efficacia rossiniana rimane per tutti un dato indiscutibile, ma il fronte della critica si spacca sulla questione del giudizio di valore da attribuirle. Ed è spaccatura insanabile, se si va dalla posizione di chi, come Giuseppe Carpani, individua nel diletto lo scopo primario di ogni arte a quella di chi, come Andrea Majer, bada all'"inspirazione" lasciando tutto ciò che è esteriore agli "ingegni mediocri". Fra i critici filorossiniani troviamo anche un Giuseppe Mazzini aperto elogiatore del "genio di libertà".

Antonio Cirignano

Rossini 1792-1992. Mostra storico-documentaria, *catalogo a cura di Mauro Bucarelli, Electa-Editori Umbri, Perugia 1992, pp. 398, ill., Lit 80.000.*

Il catalogo della mostra di Pesaro, (27 giugno 30 settembre 1992), indenne da frettolosità di pompa e circostanza, può a ragione dirsi il frutto più "ufficiale" del bicentenario. Non complemento ma addirittura *doppio* asportabile della mostra, il volume documenta uno sforzo espositivo d'eccezione, costato due anni di ricerche. La rigorosa miscellanea di saggi riprende fedelmente dell'esposizione anche il criterio ordinatore: effetti personali del compositore, ritratti, lettere, libretti, autografi musicali ed ogni reliquia sono assunti, nei rispettivi e peculiari significati documentari, a filtro d'altrettante letture poliprospettiche. Rinunciando a un impercorribile *continuum* diacronico, la biografia d'un Rossini "in viaggio" è scandita per gustose stazioni topografiche, consacrate alle città che via via ne definiscono gli orizzonti produttivi: da Pesaro e la Romagna a Parigi. Alla magistrale compilazione sulla celebrata stagione partenopea, in cui Bruno Cagli rimedita propri lavori precedenti, fa riscontro l'inedito impegno sui soggiorni a Vienna nel 1822 e in una Londra del 1823-24 invasa dalla "Rossini fever". Accanto, "in posa", l'uomo e i suoi chiaroscuri carpiti all'iconografia. Nomi e volti della rutilante pleiade di voci cui Rossini affidò la propria gloria vengono qui giustapposti ad arte al privato d'una senilità talora umbratile e sfuggente: due facce d'una bella medaglia, non d'un inerte medaglione commemorativo.

Nicola Gallino

FEDELE D'AMICO, **Il teatro di Rossini**, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 276, Lit 25.000.

Ogni tanto arriva qualcuno e chiede qual è un buon libro per entrare nel pazzo mondo di Rossini. È strano, ma si fa fatica a rispondere. Il Rognoni sembra francamente un po' invecchiato, la biografia di Bacchelli, con tutto il rispetto, pure. C'è un diligente e completo libro scritto da Piero Mioli e edito da Mursia: utile, ma un po' avaro di fascino e seduzione. Adesso, la risposta diventerà più agevole. Questo libro postumo di D'Amico è la più equilibrata, intelligente e chiara guida all'universo rossiniano che si possa desiderare. Raccoglie un corso universitario tenuto all'Università di Roma nell'anno accademico 1981-82. È pensato per la dotta ignoranza degli studenti, interlocutori che magari non sanno, ma hanno gli strumenti per capire: dunque è comprensibile ma non stucchevolmente divulgativo. E scritto con asciutta eleganza e composta passione. È il libro che non c'era.

La statura del didatta è trasparente nella capacità di riassumere in poche pagine snodi assai complessi della storia del teatro musicale: cos'è il belcanto, cos'erano l'opera seria e l'opera buffa, quali erano il gusto e l'estetica del Settecento musicale... I contrassegni dell'interprete di genio bisogna andarseli un po' a cercare tra le righe, là dove l'esercizio di un civilissimo magistero lascia filtrare qualche fuga prospettica verso le profondità di una vera lettura ermeneutica: l'ultima pagina del capitolo dedicato alle opere buffe (piccolo assaggio che lascia orfani di un libro che si vorrebbe D'Amico avesse scritto), qualche folgorante annotazione su Desdemona, sul Tell, *su* Tancredi.

Scritto negli anni che videro affermarsi la Rossini-renaissance, il testo testimonia di un equilibrio critico encomiabile. Si intravede il D'Amico rigorosamente restio a concedersi a gratuiti entusiasmi e facili parole d'ordine alla moda. Significativo, e istruttivo, l'equilibrio con cui annota le possibili forzature in senso romantico della figura di Rossini, accogliendole come sponde ragionevoli di una corretta esegesi ma dissolvendole, alla fine, nel puntuale racconto di un uomo e di un teatro musicale figli ostinati di un Settecento postumo.

In appendice, i curatori hanno opportunamente recuperato un testo scritto da D'Amico, negli anni cinquanta, in coppia con Rodolfo Celletti: una Breve storia del canto operistico *la cui lettura non sarebbe inutile prescrivere a tutti i frequentatori di teatri d'opera.*

Alessandro Baricco

Arte

ORESTE FERRARI, GIUSEPPE SCAVIZZI, **Luca Giordano. L'opera completa**, *Electa, Napoli 1992, 2 voll., 1088 ill. in b.-n. e 110 a col., pp. 968, Lit 480.000.*

Tra la produzione pittorica e grafica di Luca Giordano sparsa tra monumenti e raccolte di mezza Europa e d'America, e la letteratura critica che se ne occupa esiste un parallelismo per lo meno insolito: entrambe tendono a crescere a dismisura al punto da superare a tutt'oggi, anche a voler essere severi, gli oltre duemila titoli. Come all'interno della bibliografia variano le dimensioni e lo spessore dei contributi, allo stesso modo la multiforme attività dell'artista — tra le voci più autorevoli della cultura figurativa dell'età barocca — spazia dal foglio d'appunti alla monumentale impresa ad affresco: l'una e l'altra proponendosi come fitte di idee e di "pensieri" e sviluppate anche fuori dai confini nazionali.

Annodare le fila e intessere una lucida trama disponendo di materiali quantitativamente tanto ingenti e anche tanto diversificati per qualità e impegno (poiché vale la pena di credere al De Dominici quando afferma che lo stesso Giordano ammetteva di aver utilizzato "pennelli d'oro, d'argento e di rame" a seconda delle richieste della committenza) non è impresa da poco, ed è quindi doveroso rendere merito al tandem di studiosi — Oreste Ferrari e Giuseppe Scavizzi — che si è assunto tale onere, pubblicando a distanza di ventisei anni una nuova monografia sull'artista. Nuova e diversa poiché va a confrontarsi con le tante novità emerse, grazie al tenace percorrimento di piste delicate e ostiche da parte di numerosi ed eccellenti studiosi: tra i quali vanno ricordati Walter Vitzthum per i disegni, Labrot, Strazzullo, Ruotolo e Nappi per le ricerche archivistiche, e il saggio di Thomas Willette che restituisce il giusto peso al contributo del principale biografo degli artisti napoletani, Bernardo De Dominici. E se della prima monografia del 1966 resta ancora un punto di riferimento il ponderoso capitolo introduttivo che inquadra Luca Giordano nel contesto culturale da cui prende le mosse, nella nuova opera il punto di forza è rappresentato dai due capitoli, peraltro assai godibili nella lettura, su *Il Giordanismo* e *La fortuna critica*, nei quali viene restituito adeguato spazio all'*entourage* del maestro e alle principali fonti critiche che hanno mantenuto vivo l'interesse per l'artista nel corso di ben tre secoli, senza soluzione di continuità a dispetto delle mode.

Un'agevole consultazione della monografia è garantita dai ricchi indici — tra tutti si segnala un assai utile indice tematico, che elenca una varietà di temi dalla portata enciclopedica. Il regesto, suddiviso in dipinti, disegni, incisioni, opere distrutte, opere non rintracciate ed opere di attribuzione non accolta non mancherà di far discutere e promuovere ulteriori indagini.

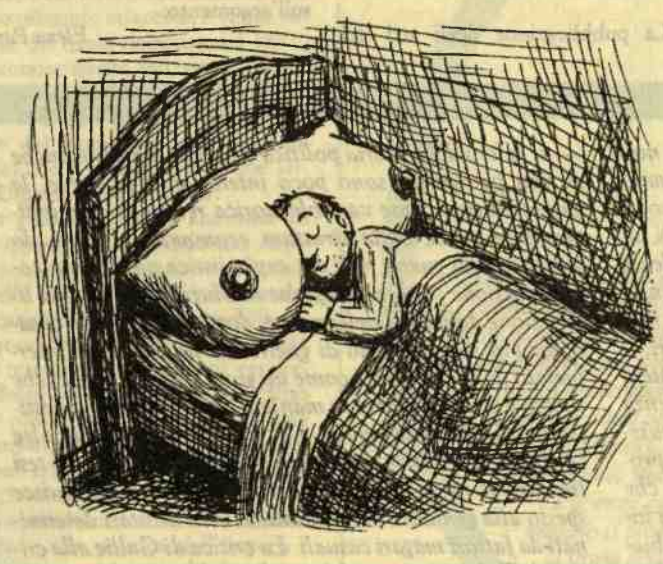
Luciana Arbace

Per la storia della scultura. Materiali inediti o poco noti, catalogo della mostra, a cura di Massimo Ferretti, Antichi Maestri Pittori, Torino, Allemandi, Torino 1992, pp. 117, s.i.p.

Il catalogo, pubblicato in occasione della mostra torinese allestita da "Antichi Maestri Pittori" raccoglie schede critiche su alcune opere assai significative nella storia della scultura italiana da Biduino al Bernini. In realtà lo stesso termine "scheda" è indubbiamente riduttivo e improprio per definire i brevi saggi che, traendo spunto da determinate opere d'arte, di volta in volta colgono l'occasione per sviluppare in profondità gli argomenti, creando una fitta rete di relazioni con altre opere dello stesso autore, o appartenenti alla medesima area culturale. Enrico Castelnuovo illustra un capitello proveniente dalla Torre di Pisa, ponendo in rapporto questo capolavoro di Biduino con la storia del celebre monumento e aprendo uno spiraglio, più in generale, sulla storia del romanico pisano. Il piccolo Crocefisso *ligneo riferibile con certezza a Giuliano da Sangallo offre l'opportunità a Giancarlo Gentilini di ritornare su questa grande figura di architetto-scultore, e di svolgere alcune riflessioni sul recupero della cultura brunelleschiana da parte di un protagonista dell'ultima stagione del Quattrocento fiorentino. A Massimo Ferretti si deve, fra l'altro, la presentazione di due modelli in terracotta di Giovanni Bandini per il coro bandinelliano di Santa Maria del Fiore: un monumento che viene inserito non solo all'interno della scultura manierista fiorentina di metà Cinquecento, ma anche al centro della strategia culturale dell'assolutismo di Cosimo I.*

*Il modello in terracotta di Alessandro Algardi per l'*Estasi di san Filippo Neri *in Santa Maria in Vallicella a Roma, presentato da Jennifer Montagu, è di grande importanza storica perché, ben più dell'angelo scolpito in marmo, ebbe la possibilità di essere studiato nella bottega dell'artista bolognese dai suoi allievi, divenendo esemplare per l'opera di scultori come Antonio Giorgetti. Per quanto riguarda il busto marmoreo, attribuito da Ursula Schlegel a Bernini, la fierezza e la vitalità della figura, il modo particolare di risolvere il panneggio rendono più che attendibili e la datazione intorno al 1640 e l'autografia del disegno o del modello berniniano.*

Alessandro Angelini



DIVO SAVELLI, **La Rotonda del Brunelleschi. Storia e documenti**, *Esuvia, Firenze 1992, pp. 118, Lit 22.000.*

Il volumetto di Savelli (corredato da un regesto documentario e da interventi di Chastel e Bruschi ora ripubblicati) è incentrato su quella che è forse la più misconosciuta opera fiorentina di Filippo Brunelleschi, quella Rotonda di Santa Maria degli Angeli di cui rimane, accanto all'attuale sede della Facoltà di lettere e filosofia, una sorta di rudere per così dire imbalsamato dai restauri architettonici del 1937, eseguiti cinque secoli dopo l'interruzione della fabbrica ordinata da Matteo e Andrea Scolari. Savelli fa un utile compendio delle discussioni filologiche che hanno interessato l'anomalo monumento brunelleschiano e che si intrecciano con il problema dell'edificio a pianta centrale rinascimentale nel costante rapporto con i modelli antichi. Non è ancora chiaro quali fossero i tipi dell'antico privilegiati nell'architettura anteriore alla Controriforma, che segnerà poi l'abbandono della pianta centrale come modello ideale di perfezione formale e di aderenza alla struttura cosmologica dell'Universo. Tra i pochi edifici sopravvissuti al tempo, risultava caro al Brunelleschi il Mausoleo degli Orti Liciniani, la cosiddetta Minerva Medica, in cui la forte scansione spaziale si accompagna al succedersi di avvolgenti, chiaroscurate membrature architettoniche.

Paolo San Martino

L'idea del classico 1916-1932. Temi classici nell'arte italiana degli anni Venti, *catalogo della mostra, a cura di Elena Pontiggia e Mario Quesada, Fabbri, Milano 1992, pp. 240, Lit 48.000.*

Fra Valori Plastici, Novecento, Ritorno all'ordine e al mestiere, Metafisica, il catalogo della mostra milanese ripercorre le vicende della pittura e della scultura italiana degli anni venti privilegiando l'idea di classico e il dibattito sulla classicità, la figura, il monumentale. Accanto a presenze obbligate come quelle di De Chirico e Carrà, Funi e Felice Casorati, compaiono quelle meno scontate di Carlo Sbisà e Adolfo Wildt che testimoniano della possibilità, o comunque del tentativo di accostare i concetti di "ordine" e di "avventura". Si parte dall'immagine di un'avanguardia in crisi, colta in quel cruciale 1916, anno della morte di Boccioni, di Franz Marc e di Antonio Sant'Elia, per sottolineare l'esaurirsi della provocazione attraverso l'astratto e la deformazione, la dispersione dei gruppi che lavoravano insieme. Il mondo artistico italiano vive in un clima di sospensione che sente il recupero della classicità e della forma "bella" non come un capriccioso ritorno o una bizzarria stilistica, ma come una sorta di condanna permanente a misurarsi e a convivere con un grande passato. Ecco allora le risposte, diverse, del classicismo espressionista di Sironi, quella ludica e surreale di Savinio, il romanticismo dei paesaggi di De Chirico. Chi più, chi meno, tutti uniscono a una consapevole idea del classico una classicità della forma che appare come il filo conduttore degli scritti ospitati nel volume, un tentativo di mettere a fuoco non tanto l'incidenza di singoli gruppi o artisti, quanto l'idea che è stata alla base di un'intera epoca diventandone il tema centrale.

Maria Laura Della Croce

Rodcenko. Grafico designer fotografo, *catalogo della mostra, a cura di Aleksandr Laurent'ev, Mazzotta, Milano 1992, trad. dal russo di Claudia Zonghetti, pp. 167, Lit 50.000.*

Disegni, fotografie, manifesti e stampe documentano l'opera su carta di Aleksandr Rodcenko e la sua linea evolutiva durante gli anni venti e trenta, dal futurismo al costruttivismo. Il catalogo rende conto del suo debutto nel giro di Tatlin e Malevic, degli esordi futuristi, del suo particolare costruttivismo che passa attraverso i progetti, le copertine per i libri e, per la rivista "Lef", e vivaci manifesti pubblicitari affiancati alle didascalie di Majakovskij. Ma è in particolare nel campo della fotografia, di cui la mostra e il catalogo presentano un'ampia antologia, che emerge la linea sperimentale adottata da Rodcenko. Come nella pittura e nella grafica, i montaggi e i collage fotografici vengono ridotti a punti, linee, elementi minimi della forma per ricavare strutture logiche e sempre più essenziali, dove via via anche il colore scompare per fare spazio al bianco e nero. Vengono in mente Heartfield e Schwitters, e soprattutto Moholy-Nagy la cui biografia creativa non a caso scorre parallela a quella di Rodcenko; entrambi sono attratti dai rapporti fra arte, scienza e tecnica, scrivono, fanno propaganda, insegnano. Nel suo costante processo di riduzione formale, la predilezione per il bianco e nero diventa una sorta di omaggio alla moda "nera" di fine secolo che assiste al rapido sviluppo di fotografia e cinematografia, ed è insieme un debito verso la teoria e la pratica suprematiste di Malevic. Parallelamente, gli interventi nel campo della scenografia e del disegno di costumi consentono a Rodcenko di dar sfogo alla sua vena clownesca e ironica e di collaborare con i leggendari protagonisti dell'arte dello spettacolo sovietico, da Mejerchol'd a Majakovskij, da Dziga Vertov e Ejzenstejn.

Maria Laura Della Croce

JEFFREY DEITCH, **Post Human**, *catalogo della mostra, Castello di Rivoli, 1992, luogo di ed. o stampa n.i., trad. dall'inglese di Piera Giovanna Tordella, pp. non numerate, s.i.p..*

In un'epoca segnata da un'inflazione senza precedenti di "post", introdurre un nuovo concetto per la descrizione dell'arte attuale e definirlo "postumano" può sembrare operazione di scarsa efficacia se non troppo ammiccante. Ma in questo caso la parola fa sì riferimento a un sistema di pensiero che si vorrebbe sollecitato dal moltiplicarsi degli interventi meccanici sul corpo umano — l'ingegneria genetica, la chirurgia plastica ecc. —, ma tuttavia viene usata, di fatto, per descrivere un modo di pensare l'opera come prodotto di un atto creativo che esclude ogni debito nei confronti della tradizione. Due almeno le considerazioni che saltano agli occhi sfogliando l'ampio corredo iconografico. Innanzitutto l'immagine proposta, che nelle intenzioni del curatore rappresenta una linea di tendenza circoscritta ma riconoscibile in diversi contesti culturali, sembra in realtà uno spaccato di arte nordamericana, nonostante la sporadica presenza di artisti giapponesi e europei. In secondo luogo, la presunta tabula rasa che questi artisti avrebbero fatto della tradizione artistica precedente appare quanto meno discutibile; può aver senso sul piano formale, ma non su quello dei materiali e dei temi affrontati, che hanno radici profonde nella cultura non solo figurativa del nostro secolo.

Maria Perosino

61029 URBINO
C.P. 156
edizioni QuattroVenti
Distribuzione P.D.E.

SEGRETI DAL CENTRO DEL MONDO

JOY HARJO

Fotografie di STEPHEN STROM

POSTFAZIONE E TRADUZIONE A CURA DI
LAURA COLTELLI

La mia casa è la rossa terra;
potrebbe essere il centro del mondo.

La regione qui descritta e fotografata è quella dei Navajo, una terra di misteriosa, delicata bellezza. "Le fotografie di S. Strom ti conducono in quel luogo", scrive J. Hario. Le poesie di J. Hario (in italiano con testo inglese a fronte) accompagnano queste immagini, interpretando ciascuna foto come una storia che evoca lo spirito della Terra.

(pp. 78, foto a colori n. 30, L. 24.000

Filosofia

KENNETH BAYNES, ROLAND DWORKIN, CHARLES LARMORE, ALASDAIR MACINTYRE *e altri*, **Comunitarismo e liberalismo**, *a cura di Alessandro Ferrara, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. LX-351, Lit 58.000.*

Per chi fosse interessato al dibattito fra liberalismo e comunitarismo, che ha caratterizzato la scena culturale d'oltreoceano negli anni ottanta, quest'ultima raccolta, curata e introdotta da Alessandro Ferrara, va specialmente raccomandata. L'antologia comprende infatti alcuni fra i più significativi scritti del pensiero comunitario (MacIntyre, Sandel, Taylor, Selzinck), da cui emerge con chiarezza la critica al liberalismo, e, inoltre, le risposte liberali a queste critiche (Dworkin, Larmore, Moore, Waldron, Williams), che testimoniano la virata del pensiero neoliberale di fronte alla sfida comunitaria, dalla questione della giustizia distributiva a quella del pluralismo etico e culturale. L'introduzione del curatore fornisce poi un percorso di lettura non solo chiaro e accurato, ma di raro equilibrio. Spesso infatti, e soprattutto nelle presentazioni italiane, la controversia è stata esasperata unilateralmente, dimenticando che i comunitari sono tuttavia partecipi della tradizione liberale americana e non ne mettono in discussione il quadro di riferimento politico-istituzionale. Ferrara, viceversa, mette giustamente in rilievo questo aspetto e propone il comunitarismo più come uno stimolo critico per una revisione della teoria liberale che come sua alternativa radicale.

Anna Elisabetta Galeotti

ERMANNO BENCIVENGA, **Oltre la tolleranza. Per una proposta politica esigente**, *Feltrinelli, Milano 1992, pp. 142, Lit 22.000.*

In questo saggio Bencivenga formula un'appassionata proposta politica, articolata in base a un'ambiziosa argomentazione filosofica, che tuttavia non riesce a conferire al progetto politico la solidità che l'autore vorrebbe. In breve, la proposta politica consiste nel rifiutare la dominante teoria individualistica che conduce alla celebrazione dei diritti e della tolleranza come contrassegni dell'unica società accettabilmente possibile, a favore di una teoria dell'eguaglianza e della giustizia universali. L'argomentazione filosofica, invece, parte dalla confutazione della soggettività cartesiana, che sarebbe sottesa all'individualismo politico, per una reinterpretazione della concezione kantiana del soggetto come ciò che *non è*, non appartiene al mondo reale, ma che pertiene legittimamente all'ordine del discorso morale. Riproponendo in questo modo e radicalmente l'estraneità fra essere e dover essere, Bencivenga identifica lo spazio legittimo del soggetto nella sua negazione rispetto all'essere. Il soggetto (che non è unità, ma molteplicità) non può però accontentarsi solo del suo essere negativo, ma deve farsi positivo in virtù del discorso. Resta oscuro che genere di rapporto il discorso del soggetto — il cui scopo è affermare un'identità/alterità, non vincere — intrattenga col mondo reale: causa fatti o induce azioni? Ma come, data la radicale estraneità fra il dover essere e il mondo? E se il successo è tanto disprezzato, l'inaccettabilità dell'ingiustizia anche verso una sola persona non è infine un sentimento un po' futile?

Anna Elisabetta Galeotti

ALLEN BUCHANAN, **Etica, efficienza, mercato**, *Liguori, Napoli 1992, ed. orig. trad. dal di pp. 178, Lit 22.000.*

L'autore si propone di presentare una breve sintesi critica, esposta in modo chiaro, delle migliori ricerche pro e contro il mercato come forma di organizzazione sociale. Egli ricostruisce i presupposti concettuali, normativi ed empirici dei vari argomenti, preoccupandosi in via principale di colmare una lacuna tra due differenti letterature, quella dell'analisi economica e quella dell'etica normativa. Il libro nasce infatti dalla constatazione di una singolare situazione: i filosofi della politica trascurano da sempre il tema dell'efficienza, mentre gli economisti non si misurano seriamente con il tema della valutazione etica dei sistemi sociali. Questa situazione non soddisfa Buchanan, poiché né è vero che la nozione di efficienza sia puramente tecnica, e dunque neutrale, né che gli argomenti etici sul mercato possano stare in piedi senza assunzioni, tacite o esplicite, sull'efficienza. Il volume — corredato da un glossario dei termini-chiave e da un utile indice analitico — discute a lungo del concetto paretiano di efficienza, e delle sue estensioni. Esamina quindi le fonti di inefficienza più importanti riscontrabili sul mercato: gli alti costi di transazione, la mancanza di informazione, le tendenze monopolistiche, le esternalità negative, la disoccupazione e altre ancora. Un ampio capitolo viene poi dedicato agli argomenti morali sul mercato, soffermandosi specialmente sul recente dibattito tra neoutilitaristi e neocontrattualisti. Infine, una sezione del libro — decisamente la più datata — si occupa del cosiddetto "socialismo di mercato", e cioè della possibilità di coniugare mercato e proprietà pubblica dei mezzi di produzione.

Nicolò Bellanca

Quale statuto per l'embrione umano. Problemi e prospettive, *Atti del convegno internazionale (Milano, gennaio 1991), a cura di Maurizio Mori, Bibliotechne, Milano 1992, pp. 171, Lit 25.000.*

La pubblicazione degli atti del convegno sui problemi definitori e normativi dell'embrione va salutata come un'operazione opportuna vista la rilevanza del tema in bioetica. La riflessione si snoda attraverso la proposta di argomenti a favore e argomenti contrari alla possibilità di definire la vita fino al quattordicesimo giorno dalla fecondazione come "personale". A questo fine gli studiosi si confrontano qui su due interrogativi fondamentali e affrontati separatamente nelle due parti del lavoro: se l'embrione sia persona, e quale comportamento sia lecito adottare nei confronti dell'embrione. Eliminate così le complicazioni derivanti da confusioni tra livelli diversi, pur se connessi, del problema, la discussione è condotta secondo i criteri quanto mai opportuni del pluralismo metodologico e dell'interdisciplinarità. L'appendice del volume ripropone il testo della Dichiarazione presentata al termine di un precedente convegno organizzato da Politeia nel 1990, da Carlo Flamigni ed Emauele Lauricella, importante per essere stata il luogo in cui la "tesi del quattordicesimo giorno" ha ricevuto la prima formulazione. Proprio delle vivaci discussioni nate da questa Dichiarazione il volume curato da Maurizio Mori fornisce una chiara testimonianza. Si tratta, in sostanza, di un'occasione per vedere divulgate tesi diverse, ma tutte chiare nelle premesse e nelle argomentazioni, un'occasione che sicuramente contribuisce a migliorare la qualità del dibattito sull'argomento.

Elena Pariotti

WALTER BRYCE GALLIE, **Filosofie di pace e di guerra**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Gino Scatasta, pp. 213, Lit 20.000.*

Walter Bryce Gallie è un anziano ma vitale signore inglese, del 1912, già docente di filosofia e di scienze politiche in diverse università; difficile da inscatolare nelle etichette tradizionali, Gallie si definisce un "historically minded philosopher" (la sua opera principale è Philosophy and the Historical Understanding, *del 1964); il suo autore preferito, il primo che l'abbia stimolato nella ricerca intellettuale e indotto a pensare, è G.B. Vico. Il volume* Filosofie di pace e di guerra *è la raccolta di sei lezioni sullo stesso tema tenute a Belfast nel 1976 ha scelto un pugno di pensatori e li ha esaminati con cura mettendo in evidenza il fatto che i diversi autori si erano avvicinati al problema della guerra e della pace con approcci che ancora oggi possono illuminare la problematica dei conflitti internazionali.*

Il compito principale che Gallie si assegna è quello di presentare le idee dei suddetti letterati e filosofi in termini chiari e comprensibili. Nei confronti di Kant Gallie è ragionevolmente critico: al di là degli intenti ultrapacifisti che spesso gli vengono erroneamente assegnati Kant non era un pacifista; era piuttosto un tenace e appassionato "legalizzatore" dei rapporti internazionali all'interno di estensioni spaziali e temporali le più ampie possibili, in sintonia con la sua idea filosofica, derivata dall'ideale storico-cristiano, dell'umanità come un'unica comunità morale. Di Clausewitz Gallie osserva che non trovò mai un percorso soddisfacente per esprimere i suoi pensieri; il suo libro Vom Krieg, Della guerra *era nato in maniera casuale, su riflessioni ed esperienze messe insieme senza un progetto intorno a un tema, la guerra, che per Clausewitz era una questione umana e sociale prima che un problema tecnico. La critica di Gallie si rivolge al fatto che Clausewitz non chiarisce in quale relazione i caratteri logici o principi della guerra stiano fra di loro, quali abbiano la precedenza e quali siano subordinati, come pure non riesce a chiarire a sé steso e al lettore il rapporto tra quelle che egli definisce "guerra assoluta" e "guerra reale". Ciò non impedì a Marx e a Engels ma a Lenin di apprezzare il pensiero di Clausewitz e di inserirlo nelle loro considerazioni sul ruolo della forza militare nel progetto rivoluzionario. Gli scritti militari dei padri fondatori del marxismo però non sono ben collegati — critica Gallie — al fulcro della teoria politica e sociale marxista anche se non per questo sono poco interessanti. In breve, la guerra emerge come variable storica relativamente indipendente anche dalla struttura economica. Inoltre, lo scoppio della guerra nell'era capitalistica viene vista come occasione per l'insurrezione rivoluzionaria e per la liberazione definitiva delle masse, dopo la quale non ci sarebbe più stato bisogno di guerra. Tosltoj è infine interpretato da Gallie quasi come un giornalista al fronte, che descrive scene di guerra in maniera il più possibile obiettiva, senza esprimere giudizi. La critica di Tolstoj si rivolge contro la tesi storica dei "grandi uomini" perché tale tesi trascura il ruolo degli uomini "normali" e attribuisce spesso alla genialità dei condottieri esiti militari determinati da fattori magari casuali. La critica di Gallie alla critica di Tolstoj insiste sul fatto che le direttive dei comandanti, tanto più se basate su disposizioni improvvisate in base alla situazione del momento, possono intervenire in maniera essenziale e determinante sull'andamento delle operazioni belliche.*

Francesca Rigotti

Novità e Riproposte

***em*-early *m*odern**
Studi di storia europea protomoderna
Collana diretta da
Reinhold C. Mueller e Giorgio Politi

1. ANGELO VENTURA
Nobiltà e popolo nella società veneta del 400 e 500
pp. 327, L. 42.000

GIAMPIERO CAROCCI
Il trasformismo dall'Unità ad oggi
Questioni di storia contemporanea
pp. 164, L. 25.000
Un volume curato con il consueto acume"
Nicola Tranfaglia - La REPUBBLICA

Saggi di economia politica:
i classici, Marx e Keynes
a cura di GIORGIO LUNGHINI
pp. 150, L. 21.000

M. Kalecki - J.M. Keynes
Contro la disoccupazione
a cura di NICOLÒ DE VECCHI
pp. 218 - L. 26.000

PIETRO ADAMO
Il Dio dei blasfemi
Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese
Testi e Studi - pp. 402 - L. 42.000

F. SCAPARRO - G. ROI
La maschera del cattivo
Delinquenza minorile e responsabilità adulta
Minori - pp. 188, L. 26.000

AGATA PIROMALLO GAMBARDELLA
Luoghi dell'apparenza
Mass media e formazione del sapere
Testi e Studi - pp. 270 - L. 36.000
"Una avvincente pubblicazione di notevole interesse"
Gillo Dorfles - IL CORRIERE della SERA

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

Cosa leggere

Secondo me

su vite da scienziati

di Marco Segala

Alfred North Whitehead diceva che una scienza che esiti a dimenticare i suoi fondatori è perduta, e i programmi di studio delle facoltà scientifiche sembrano avere preso alla lettera il monito del grande matematico inglese. I nomi dei grandi scienziati sono usati per denominare scoperte, teoremi, esperimenti, ma non per indicare persone che hanno agito, pensato, amato. Eppure nel mondo della ricerca contemporanea talvolta si manifesta il desiderio di sapere chi *fossero coloro che hanno segnato la storia della scienza. Quando è apparsa la biografia einsteiniana di Abraham Pais* (Sottile è il Signore, *trad. it. Borlati Boringhieri, 1992), i fisici hanno mostrato di gradire la possibilità di stabilire una comunicazione diretta con il padre della relatività.*

La scienza guarda avanti, ma solo nel passato trova gli ideali che da sempre stimolano il progredire della ricerca. La biografia scientifica consente di avvicinare la storia della scienza e allo stesso tempo di capire che cosa fecero realmente i padri fondatori. La recente pubblicazione di studi biografici su Kelvin (1824-1907), Maxwell (1831-79), Bohr (1885-1962), Heisenberg (1901-76) e Dirac (1902-84) può forse rappresentare un nuovo motivo di interesse sia per chi pratica la ricerca sia per chi la segue con l'occhio affascinato dello spettatore.

Il genio di William Thomson, più noto come Lord Kelvin, è l'oggetto di una monumentale biografia (Crosbie W. Smith, M. Norton Wise, *Energy and Empire. A Biographical Study of Lord Kelvin*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. XXVI-866, £ 60) ed è direttamente "visibile" nella pubblicazione dell'epistolario con Stokes (*The correspondence between Sir George Gabriel Stokes and Sir William Thomson, Baron Kelvin of Largs*, a cura di David B. Wilson, Cambridge University Press, Cambridge 1990, 2 voll., pp. LVI-783). Caratterizzato da grande attenzione filologica e accompagnato da un'illuminante introduzione, l'epistolario tra i due grandi scienziati merita di essere collocato nelle biblioteche dei dipartimenti di fisica e di matematica. Un posto nella biblioteca privata spetterebbe invece all'imponente biografia di Smith e Wise, accentrata sul rapporto tra ricerca scientifica e applicazioni tecnologiche nella strabiliante carriera di Kelvin.

Nato a Belfast e cresciuto a Glasgow, Thomson studiò a Cambridge, si laureò nel 1845 e nel 1846 divenne professore di filosofia naturale all'Università di Glasgow. Mantenne l'incarico fino al 1899, e, pur vivendo lontano dai centri culturali dell'impero (Londra, Oxford, Cambridge), divenne il più famoso e autorevole scienziato dell'Ottocento. Fu nominato cavaliere nel 1866, dopo avere portato a termine la realizzazione del primo telegrafo atlantico, e venne insignito del titolo nobiliare nel 1891, in riconoscimento dei servigi svolti per la scienza e per la patria. Scelse il titolo di Baron Kelvin of Largs, dal nome del fiume (un affluente del Clyde) che scorre attorno a due lati dell'Università di Glasgow.

La grande fama di Thomson fu drasticamente ridimensionata dopo la sua morte. La scomparsa dalla fisica della nozione di etere, la fine del meccanicismo, l'affermarsi della radiocronometria e della stima dell'età della terra in miliardi di anni, rappresentarono vere e proprie sconfitte delle posizioni scientifiche alle quali Thomson aveva dedicato il suo genio e il suo talento in oltre mezzo secolo di attività scientifica. Ciò che rimase di Lord Kelvin fu il ricordo del suo sostegno alla politica dell'impero e della sua convinzione che la ricerca scientifica dovesse concorrere allo sviluppo tecnologico, industriale ed economico. Fu così che nacque il mito dello scienziato imperialista, sostenitore del capitalismo e del nazionalismo. La sfortunata battaglia contro i biologi e i geologi a proposito dell'età della terra venne descritta come esemplare dell'arroganza dello scientismo e della miseria del meccanicismo.

Lo studio di Smith e Wise non ha intenti di rivalutazione, ma consente di comprendere meglio i successi e gli errori di un grande scienziato, nonché il ruolo del contesto sociale, economico e politico nella scienza vittoriana. Il grande *Treatise on natural Philosophy* (1867), scritto in collaborazione con Peter Guthrie Tait e rappresentativo del successo scientifico di Kelvin, ambiva a riscrivere i *Principia* di Newton alla luce del concetto di energia, e la trasformazione della filosofia naturale in fisica dell'energia era necessaria per esplicitare l'intimo nesso tra scienza e progresso industriale. La polemica contro i sostenitori dell'evoluzionismo, esemplare tra gli errori del grande fisico, non era dettata da esigenze teologiche, ma dalla convinzione che le leggi dell'energia dominassero tutte le trasformazioni naturali. Il sole era visto come una macchina che produce energia e che con questa operazione era condannato alla dissipazione e allo spegnimento. Thomson sbagliò nella valutazione del processo dissipativo, ma allo stesso tempo introdusse nel mondo della cosmologia l'idea di evoluzione stellare.

Con un impressionante lavoro biografico, filologico e editoriale, Peter Harman ha terminato il primo dei tre volumi previsti dei manoscritti e delle lettere di Maxwell (*The scientific letters and papers of James Clerk Maxwell, 1846-1862*, a cura di Peter M. Harman, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. XXVIII-748, £ 195), corredato di un'introduzione esplicativa e biografica decisamente illuminante. Una volta terminata, la grande operazione editoriale comprenderà anche le opere a stampa non incluse in *The scientific papers of James Clerk Maxwell* (1890) e rappresenterà sicuramente uno stimolo per la revisione della biografia scientifica su Maxwell redatta nel 1975 (C.W.F. Everitt, *James Clerk Maxwell. Physicist and natural philosopher*, New York 1975).

In questo primo volume sono raccolti i testi della prima fase della ricerca maxwelliana, da un saggio sulla descrizione meccanica degli ovali cartesiani, del 1846, fino alle lettere che, negli ultimi mesi del 1861, annunciavano entusiasticamente a Faraday e Thomson la prima versione del suo più famoso risultato: la teoria elettromagnetica della luce. Tra i manoscritti più interessanti figura la versione — molto diversa da quella pubblicata nel 1859 — del saggio sulla stabilità degli anelli di Saturno con la quale, nel 1857, Maxwell vinse l'Adams Prize (il premio per studi di meccanica celeste istituito dal St John's College di Cambridge a partire dal 1848 in onore di John Adams, colui che aveva predetto l'esistenza di Nettuno). Ci sono i testi delle comunicazioni del 1859 e 1860 alla British Association for the Advancement of Science sulla teoria cinetica dei gas e sulla natura statistica del secondo principio della termodinamica. Si possono seguire le indagini sull'ottica, la fisiologia della visione, le linee di forza di Faraday e la nozione di campo, che concorsero a focalizzare la sua attenzione sulla necessità di una nuova teoria della luce. Per il lettore si prospetta l'inedita e impressionante esperienza di seguire il lavoro e la creatività di un gigante della fisica.

Abraham Pais è tornato alla biografia per tratteggiare la figura di colui che con Einstein, e poi contro Einstein, rivoluzionò la fisica agli inizi del Novecento, Niels Henrik David Bohr (Abraham Pais, *Niels Bohr's Times, in physics, philosophy, and polity*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. XVII-565, £ 25). I lettori di *Sottile è il Signore* troveranno qui la conferma del talento narrativo e della competenza storiografica di Pais, e potranno assaporare il racconto del travagliato rapporto, fatto di stima e di insanabili contrasti, tra il teorico della relatività e il fisico danese. La vita di Bohr viene descritta nella sua multiforme attività, divisa tra la fisica teorica, l'ideazione di nuove tecniche sperimentali, la promozione della ricerca (esemplare l'apertura dell'istituto di fisica presso l'università di Copenaghen, nel 1921), il reperimento di fondi per accogliere ospiti stranieri e per rendere l'istituto danese uno dei centri più importanti della fisica mondiale fino allo scoppio della guerra.

Pais individua più fasi nella carriera scientifica di Bohr: la fondazione della teoria dei quanti per la spiegazione dello spettro dell'idrogeno (1913), il contributo alla nascita della meccanica quantistica con il principio di complementarità (1927), la ricerca di frontiera negli anni trenta, l'elettrodinamica quantistica e la fisica nucleare. Dopo la guerra, Bohr dedicò molta parte delle sue energie al perseguimento della pace internazionale (nel 1950 e nel 1956 inviò due lettere all'Onu), alla costruzione di grandi laboratori internazionali (come il Cern) e alla riflessione sulla complementarità dentro e fuori la fisica. Pais insiste molto sull'importanza avuta dall'elaborazione filosofica nel processo di teorizzazione scientifica compiuta da Bohr. In particolare, analizza il ruolo e il valore della complementarità nella cosiddetta formulazione di Copenaghen della meccanica quantistica. Nell'opinione dell'autore, gli sviluppi successivi della disciplina hanno erroneamente trascurato le questioni poste dalla complementarità, decisamente poco utili per fare i calcoli ma fondamentali per interrogarsi sulle nuove realtà che la fisica scopre giorno dopo giorno.

Meno interessata alle questioni filosofiche e più al grande sviluppo degli studi applicativi della meccanica quantistica è la biografia dedicata a Werner Carl Heisenberg (David C. Cassidy, *Uncertainty: the life and science of Werner Heisenberg*, Freeman, Oxford 1991, pp. 669, £ 23,95). Il grande fisico tedesco si rese presto conto delle potenzialità tecnologiche aperte dalle rivoluzionarie concezioni quantistiche, e nella presente biografia sono trattati estesamente, ad esempio, i contributi che egli diede alla comprensione della superconduttività. La parte migliore dello studio di Cassidy, comunque, è quella che ricostruisce la tanto dibattuta questione dell'adesione di Heisenberg al nazismo. L'argomento è affrontato anche nella biografia di Pais, dato che la lealtà alla Germania e la possibilità di contribuire al progetto della bomba atomica tedesca furono oggetto di un'animata conversazione tra Bohr e Heisenberg nell'ottobre 1941 e furono la causa di un irrimediabile raffreddamento dei rapporti tra i due amici nel dopoguerra.

Cassidy conferma le conclusioni di Pais: in Heisenberg era molto vivo l'orgoglio nazionale, e ancora di più il senso della propria responsabilità verso i fisici della nuova generazione, che rischiavano di essere educati da docenti antisemiti che nemmeno nominavano Einstein e la relatività. Nonostante il conseguimento del premio Nobel nel 1933, la sua carriera universitaria fu una continua delusione, poiché veniva considerato un "amico" degli ebrei. Negli anni 1936-38 la sua stessa vita fu in pericolo, e il controllo della polizia si rivelava ogni giorno più asfissiante. Tuttavia decise di non partire per gli Stati Uniti, dove gli era stata offerta una cattedra, anche perché l'interesse personale di Himmler per il suo caso allontanò i pericoli più immediati. Accettò anche il compromesso di insegnare la relatività senza menzionare il nome di Einstein, ma poté mantener fede al suo impegno nei confronti della nuova generazione. Certo rimane incomprensibile la discussione con Bohr sulle speranze di vittoria della Germania e sulle possibili applicazioni belliche della fissione nucleare, ma nel libro di Cassidy si chiarisce che tutte le decisioni di Heisenberg erano prese in nome della fisica, non per ragioni politiche. In questo giudizio non c'è alcun intento giustificativo (anzi, Cassidy critica molti degli atteggiamenti compromissori assunti dal fisico tedesco), ma si deve riconoscere che alcuni avvenimenti appaiono meno ambigui e rendono più credibili le talvolta contraddittorie spiegazioni che Heisenberg stesso offrì negli anni del dopoguerra.

Decisamente meno problematica, ma anche meno avvincente, la biografia su Paul Adrien Maurice Dirac (Helge S. Kragh, *Dirac: A scientific biography*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. X-389). Composta secondo una prospettiva internista, discute gli aspetti della produzione scientifica di Dirac, li alterna a esposizioni puramente biografiche e infine tratteggia le concezioni generali sulla fisica e sul mondo ricavabili da interviste o esposizioni divulgative del grande fisico inglese (il nome francofono era dovuto al padre elvetico, ma P.A.M. era nato a Bristol). Frutto di un rigoroso impegno storiografico, questa biografia non è certo, come quella di Pais, un atto di omaggio verso un grande maestro, e forse anche a questo si deve la sua scarsa capacità di coinvolgere. E comunque precisa, ricca di dati, offre un altro spaccato della nascita della meccanica quantistica e propone un'altra affascinante immagine della genialità scientifica.

Storia

AVERIL CAMERON, **Storia dell'età tardoantica**, *Jaca Book, Milano 1992, trad. dall'inglese di Anna De Lorenzi, pp. 96, Lit 10.000.*

Dopo una sorta di quasi fisiologico rallentamento, sembra aver ripreso vigore negli ultimi tempi il dibattito sull'"autonomia" del tardoantico e sul senso storico profondo del suo rapporto fra la romanità altoimperiale da un lato e l'alto medioevo dall'altro. La discussione oggi tendenzialmente privilegia — in contrasto con la precedente diffusa affermazione di diversità, che rivendicava al tardoantico uno spazio indipendente di pari rilievo all'interno della tradizionale scansione cronologica delle epoche storiche — gli elementi di continuità con l'età romana. Al di là di una *querelle*, che pur nella sua legittimità non sfugge però al rischio di mostrarsi talvolta oziosa o addirittura pretestuosa, è un dato di fatto che gli studi sulla tarda antichità sono tuttora in fase di piena fioritura e che un numero sempre maggiore di studenti e ricercatori si indirizzano a questo periodo e lo preferiscono, nel caso di studenti provenienti dai corsi di storia antica, ad altri periodi più tradizionali. Con questa constatazione si apre appunto il volumetto dell'EDO (Un'Enciclopedia d'orientamento), a cura della Cameron, dedicato alla storia dell'età tardoantica e che si affianca — marcando con ciò stesso una precisa scelta di campo — ad analoghi volumetti dedicati rispettivamente alla storia greca e romana (M. Sordi) e alla storia medievale (O. Capitani). Proprio la progressiva diffusione degli studi tardoantichi, del resto, conferma l'opportunità di presentare in forma a tutti accessibile e correttamente divulgativa un sintetico panorama dei temi, dei problemi, degli strumenti di approccio e conoscenza, delle metodologie e delle prospettive di ricerca di un ambito di indagine storica la cui specificità, quanto meno sul piano epistemologico e metodologico, appare in ogni caso ben difficilmente contestabile.

Sergio Roda

DANIELE FORABOSCHI, **Lineamenti di storia della Cisalpina romana. Antropologia di una conquista**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 158, Lit 24.000.*

Il libro offre un'originale rilettura dell'evoluzione storica e antropologica della Cisalpina romana nei tre secoli precedenti l'impero. L'elemento più significativo di questo vigoroso processo storico fu l'impatto, che assunse talora contorni drammatici, tra le società celto-liguri, per lo più ancorate a forme di organizzazione tribale, e la società romana, tecnologicamente e socialmente più evoluta. Gli esiti, scontati, di questo scontro epocale furono la totale omologazione dei vinti all'universo politico e culturale dei romani e la trasformazione sostanziale del territorio cisalpino. L'autore si sofferma soprattutto sull'analisi di questo processo, descritto entro le coordinate dell'urbanizzazione da un lato e della fruizione sistematica e capillare dello spazio geografico dall'altro: le bonifiche e l'opera di centuriazione ridisegnarono il paesaggio, così la rete stradale alimentò i rapporti di interdipendenza tra i vari insediamenti e incentivò lo sviluppo di scambi e traffici non soltanto di merci ma anche di esperienze culturali. Spezzato così un isolamento secolare, la Cisalpina si avviò a trasformarsi da periferia della capitale a uno dei centri vitali dell'impero. Il volume, che ha fra l'altro il pregio di offrirsi a una lettura scorrevole e accattivante, fornisce altresì elementi di interesse e ipotesi di approfondimento in grado di soddisfare e stimolare anche l'addetto ai lavori: la bibliografia, che non ha pretese di completezza, inserisce comunque il testo, senza appesantirlo, nel dibattito più attuale sull'argomento.

Silvia Giorcelli

PETER GATRELL, **L'economia zarista 1850-1917**, *Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Elena Ferrari, pp. 392, Lit 40.000.*

Gatrell espone rispettosamente, ma criticamente, le tesi di Gerschenkron, l'illustre autore de *Il problema storico dell'arretratezza economica*, il quale decifrò nell'ingombrante peso della struttura statale la risposta inevitabile che la Russia era stata costretta a dare ai problemi dell'arretratezza interna: quanto più, infatti, una nazione è arretrata (rispetto a quelle già giunte all'industrializzazione), tanto più è costretta a ricorrere alle risorse della mano pubblica. Per Gerschenkron, del resto, la Russia stava per "occidentalizzarsi" quando la guerra del 1914 distorse e bruciò il suo sviluppo. Gatrell non condivide questa tesi, se non per la parte conclusiva (la fine esogena del sistema): ritiene infatti che il ruolo asfissiante delle istituzioni politiche sia stato esagerato dalla storiografia, sia essa di scuola liberale, populista o leninista. La Russia zarista era assai meno arcaica di quel che si crede e non del tutto prigioniera della gabbia d'acciaio dell'autocrazia. Fu travolta da un conflitto di classe causato dalla rigidità suicida delle classi dominanti. Nel tempo brevissimo ciò è tanto vero da apparire ovvio. Ma nel tempo lungo? Prima comunque di arrivare alla catastrofe del regime imperiale, con competenza Gatrell illustra i problemi del pauperismo, della crescita demografica, delle migrazioni interne: e poi ancora i contadini, l'interferenza tra economia "naturale" ed economia mercantile, i rapporti di proprietà, il settore manifatturiero, le ferrovie, gli indici di incremento industriale, il credito, il risparmio, il fisco, il capitale straniero, il peso economico dell'aristocrazia. Sul piano strutturale, tuttavia, secondo Gatrell, le ultime vestigia dell'economia zarista vennero eliminate non nel 1917, ma dodici anni più tardi, con la liquidazione dei kulaki da parte di Stalin.

Bruno Bongiovanni

MANUELA ALBERTONE, **Moneta e politica in Francia. Dalla cassa di sconto agli assegnati (1776-1792)**, *Il Mulino, Bologna 1992, pp. 456, Lit 50.000.*

Nel corso del prosieguo del grande dibattito parlamentare, animato da Talleyrand, sulla nazionalizzazione dei beni del clero (messi a disposizione della nazione il 2 novembre 1789 con 568 voti a favore e con 346 contrari), venne alla luce, per la prima volta, la proposta della creazione degli "assegnati". Ci si trovava ad una svolta decisiva nella storia del debito pubblico. Venne infatti quasi subito creata la cosiddetta "Caisse de l'Extraordinaire", posta sotto il controllo diretto della Costituente, per la riscossione degli introiti derivati dalla vendita dei beni ecclesiastici e anche di quelli della corona: in concomitanza, onde sopperire alla lentezza delle entrate, vennero emessi buoni del Tesoro rimborsabili in terre. Gli "assegnati" erano nati. Neanche un anno dopo essi divennero, nella consapevolezza generale, una vera e propria carta-moneta. Necker, sfavorevole ad ogni allargamento delle emissioni, si era già dimesso. L'esaurientissimo studio di Albertone ha però il merito di indicare una continuità dentro la pur evidente discontinuità provocata dalla rivoluzione: si snoda dalla creazione della Cassa di sconto, voluta nel 1776 da Turgot, per affrontare, sino al 1792 (quando, con la guerra europea, gli "assegnati" impazziscono), i problemi della speculazione, dell'aggiotaggio di antico regime e della politica monetaria francese, il tutto all'interno della grande discussione che coinvolge la drammatica eredità di John Law, le dispute teologiche, i paradossi matematici, le dottrine fisiocratiche, il ruolo del credito, il calcolo delle probabilità, la borsa, nonché le origini del capitalismo. Al centro si situa l'autonomizzarsi vorticoso del denaro, il suo trasformarsi in potenza astratta ed in equivalente-surrogato di tutte le merci.

Bruno Bongiovanni

NICO PERRONE, **Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano**, *Dedalo, Bari 1992, pp. IV-189, Lit 22.000.*

Perrone guarda alle vicende dello sviluppo economico e imprenditoriale in Italia e in specie ai tre enti di salvataggio industriale di stato (Iri, Eni e Efim), più con lo sguardo del cronista che con quello dello storico. Il sistema delle partecipazioni statali e, in particolare, la nascita dell'Eni e dell'Efim assurgono, per l'autore, ad architrave di un sistema di consenso fondato sull'intreccio tra impresa e politica. L'ansia di comprendere l'oggi circoscrive però l'indagine a un arco temporale tale da poter isolare con maggiore facilità le responsabilità. Perrone chiude tra il 1945 e il 1975, tra la formulazione del "Codice di Camaldoli" e il passaggio di Pietro Sette dall'Efim all'Eni, il proprio campo investigativo. Restano esclusi i fondamenti storici delle partecipazioni statali, dall'Iri di Beneduce alla ricostruzione, ma ancora più ai programmi del centrosinistra che anche solo per una ripartizione ed estensione delle responsabilità avrebbero meritato una migliore cittadinanza nel già ricco lavoro di ricerca su cui viene costruito il saggio. Il ritratto dell'imprenditoria, quella stessa che trova nello stato un generoso salvatore, rimane poi fortemente ombreggiato. L'amministratore pubblico infatti, ed è almeno il caso di Enrico Mattei, apporta quelle capacità manageriali che l'impresa privata italiana, divisa tra scelte dinastiche e assistenzialismo, non riesce ad esprimere.

Giuseppe Genovese

Giovanni La Fiura
Umberto Santino

DIETRO LA DROGA

Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetti di sviluppo

pp. 304 - L. 26.000

Un libro basato su documenti in gran parte inediti, che denuncia come dietro la droga si nasconda uno degli aspetti più odiosi e complessi delle relazioni tra Nord e Sud del Mondo.

Laurana Lajolo

LA GUERRA NON FINISCE MAI

pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino. Un'interessante intervista con Nuto Revelli funge da postfazione.

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011/8395442-3-4-5-6

Distribuzione
Gruppo Editoriale Fabbri

ORIENTAMENTI SIMONE
Per trovare la via giusta nello studio e nel lavoro

Indirizzata a studenti, diplomati e laureati, la nuova **collana Orientamenti Simone** annovera fra i suoi titoli guide ai concorsi, alla selezione aziendale, alla tesi di laurea e in generale a tutte le prove che attendono i giovani dal conseguimento del titolo di studio alla ricerca del lavoro

EDIZIONI SIMONE

DANIEL ROCHE, **La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo**, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Giorgia Viano Marogna, pp. 498, Lit 58.000.

In una traduzione scorrevole che registra un solo ingenuo scivolone — il consumo dei libri si trasforma nel ristorantesco "consumazione" (p. 145) —, appare a quattro anni di distanza dall'edizione originale questa raccolta di articoli di Daniel Roche. Nell'odierno panorama storiografico francese l'autore rappresenta un'eccezione. Mentre la maggior parte dei suoi colleghi sembra aver da tempo abbandonato il terreno della ricerca per quello della speculazione linguistico-filosofica, Roche continua invece a frequentare con assiduità archivi e biblioteche, cercando di restituirci ogni volta un aspetto nuovo della società francese del Settecento. Dopo la cultura materiale e la moda, è ora la volta della cultura stricto sensu, *cioè del mondo intellettuale, dei suoi strumenti di conoscenza e soprattutto del suo rapporto con la parola scritta. Per Roche non si tratta certo di un argomento nuovo: semmai la rivisitazione, su una prospettiva più ampia, dei temi che erano già stati oggetto della sua* thèse *del 1978 consacrata alle accademie di provincia. Nel libro scorrono davanti ai nostri occhi certe figure chiave dell'universo colto, dai medici ai precettori; o alcune delle istituzioni che trasmettono i saperi, dai* salons *alle accademie stesse, dai collegi esclusivi per fanciulle altolocate agli istitutori; ma anche personaggi emblematici, dall'erudito Dortous de Mairan, appassionato bibliofilo, all'artigiano Ménétra, autore di una celebre autobiografia. Sarebbero tutti un'accozzaglia di casi particolari se Roche non si sforzasse di immergerli nel loro brodo di coltura, se non li descrivesse cioè entro le coordinate di fondo della cultura dei Lumi. Che non è solo circolazione d'idee, dibattito, confronto scientifico, ma anche diffusione libraria, composizione sociale delle istituzioni, gusti e propensioni letterarie collettive. Questa è la vera cifra del libro. Ricostruire la cultura di un'epoca significa, per Roche, misurare pazientemente la sua penetrazione sociale, cartografarne la geografia, individuare i filtri della sua ricezione: in altri termini, descriverla quantitativamente attraverso strumenti e metodi più propri della sociologia che delle discipline storiche. Questo approccio, per descrivere il quale l'autore abbandona nella prefazione la sua ben nota ritrosia per le discussioni teoriche, ha collocato Roche fra le voci più originali della produzione storiografica d'Oltralpe. Da questo libro si ricava però l'impressione di una certa ripetitività degli schemi interpretativi, quasi che la generalizzazione del metodo, frenando l'elaborazione di nuovi concetti, abbia finito con l'isterilire l'analisi della produzione culturale.* La cultura dei Lumi, *che giunge al termine di un percorso di ricerca esemplare, sembra dunque suggerirci implicitamente che d'ora in avanti, per descrivere le caratteristiche e i limiti del ruolo degli intellettuali nella società. occorrerà formulare paradigmi diversi.*

Luciano Allegra

Variazioni sul tema

Il mestiere del giornalista

di Alberto Papuzzi

Come si diventa giornalisti professionisti? Quali sono i segreti del mestiere? Come si studia per diventare un giorno Bocca, Montanelli, Pansa o Mieli? Che cosa si nasconde, realmente, dietro il successo e il potere di queste firme? Migliaia di giovani continuano a sognare, per il loro futuro, di entrare in un giornale; si iscrivono in massa ai neonati corsi universitari e alle proliferanti scuole di giornalismo. Ma il giornalista non è soltanto un modello per le nuove generazioni intellettuali: è un ruolo sociale che esercita un'attrazione su grande parte della società italiana. Detto piuttosto semplicemente: è una figura molto di moda.

Le ragioni di questo fascino sono molteplici e contrastanti. Innanzitutto, il giornalista fa parte di un immaginario romantico, che è la proiezione di uno dei più importanti diritti conquistati dall'uomo moderno: il diritto di criticare i detentori di un potere. Il giornalista è l'ennesima incarnazione del difensore della convivenza democratica: il Carl Bernstein che abbatte Nixon, la Camilla Cederna che demolisce Leone, l'Andrea Purgatori dell'inchiesta su Ustica. A questa immagine ideale e idealizzata si contrappone e si sovrappone, in una complessa commistione, quella del giornalista uomo di successo, che vive a contatto con i "potenti" o i "grandi", immagine dilatata e moltiplicata dalla televisione: i giornalisti non sono più soltanto un nome e cognome in fondo o in testa agli articoli di giornale, ma hanno acquistato una eccezionale visibilità, sull'elettrodomestico più diffuso e usato.

Tutto ciò — in verità — ha poco o nulla a che vedere con le autentiche condizioni di lavoro dei giornalisti.

Forse questo è il mestiere che registra il maggiore gap fra i suoi reali contenuti e la sua rappresentazione retorica. Ci sentiamo un po' tutti giornalisti, nel bene e nel male, ma pochissimi conoscono concretamente il giornalismo. La ragione fondamentale è che le regole della professione non sono mai state codificate, almeno da noi. Per tradizione, in Italia, il giornalismo è stato un sapere e una tecnica che si apprendevano sul campo. Questa trasmissione delle regole dell'arte in forma empirica e all'interno della professione è durata praticamente fino a tutti gli anni settanta e in parte sopravvive anche oggi. È stata interrotta sia dall'istituzione di scuole e corsi di giornalismo sia da un piccolo boom manualistico e saggistico. È di tale tendenza editoriale che vogliamo qui occuparci.

Diciamo subito che c'è di tutto un po', sparso in case editrici grandi e piccole. Manca, però, un vero manuale, che codifichi le regole basilari del giornalismo; i giovani che si preparano all'esame professionale studiano da trent'anni su un testo di Giorgio Mottana, apprezzato caporedattore del "Corriere della Sera", ora scomparso, ma è un'opera che denuncia il peso degli anni, nonostante gli aggiornamenti (*Il giornalismo e la sua tecnica*, Milano 1960, riedito col titolo *Il mestiere del giornalista*, e tuttora in commercio). A questo vuoto in parte supplisce il *Dizionario di giornalismo*, compilato alfabeticamente per i tipi di Mursia da Carlo De Martino, ex presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, anch'egli scomparso da alcuni anni; si tratta di uno strumento solido e duttile, con i termini tecnici e gergali che si usano quotidianamente nelle redazioni, anch'esso datato, ma rivisto e aggiornato da Fabio Bonifacci, studioso bolognese delle comunicazioni di massa (titolo dell'ultima edizione: *Dizionario pratico di giornalismo*). Vediamo quali sono invece le novità, in questo poco frequentato settore dell'editoria.

Da dove partire? A costo di essere pedante, scelgo un'opera compilatoria: Mario Grandinetti, *I quotidiani in Italia 1943-1991*, opera promossa dal Centro studi sul giornalismo di Torino (Angeli, Milano 1992, pp. 310, Lit 40.000). Si tratta di un elenco, in forma di schede, di tutte le testate di giornali quotidiani apparse in Italia nel periodo indicato; di ognuna si forniscono data di nascita, luogo di edizione, durata, proprietà, gestione della pubblicità, successione dei direttori, e una storia in pillole. Chiunque voglia occuparsi di giornalismo, per professione, per studio, occasionalmente o per diletto, dovrebbe avere a disposizione questo volumetto modesto ma quasi indispensabile per orientarsi nei meandri della stampa italiana e per ricostruirne le vicende. Qui si possono ritrovare le tracce anche di clamorosi rovesci — veri e propri *flop* del giornalismo — come "Stasera" di Mario Melloni, alias Fortebraccio, o di quella *Bild Zeitung* all'amatriciana che fu "L'Occhio" di Maurizio Costanzo.

Col che abbiamo messo un piede nella storia dei giornali, che per un verso o per l'altro è il campo più alimentato dai giornalisti, quando si decidono a pubblicare un libro. Naturalmente non la storia secondo gli storici. L'unico giornalista che si è assunto effettivamente, e con buoni risultati, il compito dello storico è stato, come si sa, Paolo Murialdi (cfr. l'ormai classico volumetto di Laterza *La stampa italiana del dopoguerra* del 1974). In parte lo ha fatto Nello Ajello, ma con una propensione per il saggio di cultura piuttosto che per il trattato storiografico (vedi le sue belle *Lezioni di giornalismo* del 1985, presso Garzanti). Per il resto prevalgono i pamphlet, le cronache, le memorie romanzate, le raccolte di articoli. Potremmo definirli: libri che offrono materiali storiografici e che consentono al lettore di entrare dentro il mondo del giornalismo, di prendere confidenza dall'interno con personaggi, culture e tecniche.

L'anno scorso si sono fatti vedere nelle librerie — dove peraltro sono di casa — due mostri sacri come Indro Montanelli ed Enzo Biagi. Del primo è uscita una raccolta di articoli, ben 146, pubblicati sul "Giornale": *Il testimone*, a cura di Manlio Cancogni e Piero Malvolti (Longanesi, Milano 1992, pp. 319, Lit 30.000). Del secondo è apparso il volume autobiografico *Incontri e addii*, in cui Biagi ricorda centinaia di personaggi frequentati per ragioni di lavoro (Rizzoli, Milano 1992, pp. 432, Lit 30.000). I due libri sono certamente assai diversi: nel primo si specchia la linea politica della più autorevole testata conservatrice, fra il 1974 e oggi, con il voto alla Dc turandosi il naso e con l'omaggio a Margaret Thatcher, novella Madre Coraggio; il secondo è una scorribanda in giro per il mondo, fra guerre che scoppiano, regimi che crollano, presidenti ammazzati, divi e primedonne. Ma qualcosa accomuna i due libri. Non è facile da definire: potremmo dire che in entrambi si specchia un carattere fondamentale del buon giornalismo, che è la capacità di stare dentro i fatti riuscendo a mantenere una distanza di salvaguardia. Sia Montanelli sia Biagi, con atteggiamenti diversi, perché diversa è la loro personalità, sono decisamente coinvolti nelle cose di cui scrivono, ma l'uno e l'altro mantengono un distacco, sono sempre per così dire dalla parte del lettore, il primo con la sua vis polemica, il secondo con il suo finto candore. Il punto di vista di Montanelli su quanto è accaduto in Italia negli ultimi vent'anni è sicuramente quello di un conservatore, ma che non dimentica mai i dubbi e le critiche che potrebbe esprimere il suo lettore. Quanto a Biagi, egli fa dell'agnosticismo ideologico la sua fede, vuole raccontare piuttosto che giudicare, ma il suo sguardo è il nostro sguardo, le sue domande sono le nostre domande. La loro lezione è molto semplice: nessuno dei due ha bisogno di diventare qualcos'altro — politologo o scrittore, filosofo o romanziere —: sono dei giornalisti.

Un altro grande vecchio del giornalismo è stato sulla scena, magna cum laude: Giorgio Bocca, prima con *Il provinciale*, poi con *L'inferno* (ne parlano Rusconi e Trigilia, su questo numero della rivista). Ma dell'Antitaliano qui desidero ricordare un libro di qualche anno fa passato quasi sotto silenzio: *Il padrone in redazione* (Sperling & Kupfer, Milano 1989, pp. 210, Lit 19.500). È un classico pamphlet che prende di mira, con tutta la forza polemica di cui l'autore è capace, alcuni vizi del giornalismo italiano, che dietro un apparente rinnovamento ne minano la libertà di informazione. Se si vuole, è lo sfogo — sincero e appassionato — di un grande giornalista di mestiere, che sa fiutare le notizie, di fronte alle involuzioni che rischia la professione. Il punto di cui si occupa Bocca è la trasformazione del giornale in un prodotto industriale come gli altri, che risponde alle leggi del marketing e della pubblicità. "E la rana si gonfia, si gonfia" è la metafora che Bocca sceglie per rappresentare la situazione attuale dei giornali nel nostro paese. Un pamphlet contro i "giornali supermarket", che digeriscono le notizie come un boa, "mandan giù tutto quello che gli capita in bocca"; è il giornalismo della "disinformazia", costruito sulla verosimiglianza delle notizie ai fatti, non sul controllo rigoroso delle notizie con i fatti. I giornali di oggi pubblicano tutte — o quasi tutte — le notizie importanti, non le censurano più, però le annegano nel mare di un giornalismo spettacolare e nevrotico, dove diventa sempre più difficile distinguere ciò che è rilevante da ciò che non lo è.

Complementare e speculare al pamphlet di Bocca è l'ultima provocazione di Giampaolo Pansa: *I Bugiardi* (Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 331, Lit 29.500). Il sottotitolo è molto esplicito sui contenuti: *Tivù, giornali e partiti nell'Italia delle tangenti e della mafia*. Come sanno i suoi lettori, Pansa ha inventato, allo stesso modo di Gianni Brera, una scrittura giornalistica: tutti diciamo la Balena bianca, per indicare la Dc, così come abbiamo imparato a parlare di abatini, centrocampisti e forcing. Con il suo stile, volutamente ruvido, Pansa colpisce a destra e a manca in quello che egli definisce il Regime. Il suo libro è complementare e speculare a quello di Bocca, perché Pansa si fa beffe, come un Till Ulgenspiegel, del giornalismo brillante e artificioso che corrisponde ai desiderata del marketing. Pansa mena dei gran uppercut, e anche qualche colpo basso. Non può essere un modello di giornalismo, perché lo stile è troppo personale, o può esserlo soltanto come esempio della capacità di costruirsi uno stile. Inoltre, non è detto che ci si trovi sempre d'accordo con i suoi giudizi trancianti e con le sue polemiche feroci. Però leggendo questo libro si può capire che cos'è una notizia e come si danno e si scrivono le notizie. È anche un libro che offre al lettore numerose occasioni per rendersi conto dei legami reali fra giornalismo e politica, fra giornalisti e regime. In questo senso è una specie di film: si vede in azione il giornalista politico — ancor meglio: il cronista politico —, di che pasta sia fatto, in quale ambiente si muova, come venga concretamente considerato e trattato dai potenti, e cosa possa o non possa fare contro "i bugiardi".

A proposito di stile e scrittura giornalistici, a questo argomento è dedicato un volume della collana di Mursia sponsorizzata dalla Montblanc: *Il linguaggio del giornalismo*, a cura di Mario Medici, linguista scomparso l'anno scorso, e Domenico Proietti, studioso di storia della lingua italiana (Milano 1992, pp. 236, Lit 28.000). Il libro raccoglie dodici contributi, in parte di linguisti — Ignazio Baldelli, Massimo Baldini, Tullio De Mauro, Roberto Giacomelli, Carmelo Scavuzzo, lo stesso Proietti — in parte di giornalisti (Paolo Murialdi, Giulio Nascimbeni, Lucia Sollazzo, Guglielmo Zucconi), più due interventi specifici, sul linguaggio dei comics (Claudio Bertieri) e su quello cinematografico (Valeria Caprara). Come in tutte le miscellanee, c'è del buono e del generico, ma il limite sostanziale del libro è di essere l'ennesima analisi di ciò che i giornali producono, di ciò che sui giornali si legge, con poca capacità di penetrare nei meccanismi di formazione delle notizie. Non è un libro inutile, tutt'altro, però è un libro già visto, già letto. Mi è sembrato una specie di "Reader's Digest" del lessico giornalistico, che proprio come il famoso mensile dice un po' di tutto ma mai le cose fondamentali, che nel nostro caso sono i rapporti intrinseci che intercorrono fra il meccanismo della notizia e il modo di scriverla.

Siamo passati dunque nel campo delle pubblicazioni specialistiche, per cui è ora e tempo di citare due volumi della Fondazione Adriano Olivetti, dalle eleganti copertine azzurrine. Il primo è *La professione giornalistica in Italia. Anno secondo: 1990-91*, a cura dell'Associazione culturale "il Campo" (pp. 230), il secondo è *Quotidiani in mutazione. Trasformazioni del campo giornalistico italiano*, a cura di Giovanni Bechelloni e Milly Buonanno (pp. 335). Entrambi i volumi fanno parte dei Quaderni della Fondazione, sono opere fuori commercio, da consultare immagino nelle biblioteche o da richiedere alla Fondazione medesima (che ha sede a Roma, in via Zanardelli 34). È bene chiarire che Bechelloni e Buonanno, studiosi di sociologia delle comunicazioni di massa, sono i direttori dell'Associazione "il Campo", per cui possiamo considerarli i responsabili di entrambe le ricerche; si sono avvalsi di diverse collaborazioni, prevalentemente di giornalisti nel caso del rapporto sulla professione giornalistica (Agostini, Faustini, Murialdi, Riotta, Santerini, Zucconi), esclusivamente di ricercatori per il volume che analizza le mutazioni dei quotidiani.

La prima cosa da dire è che questo tipo di studi sono assai diffusi negli Stati Uniti mentre da noi si possono considerare pionieristici. Le iniziative di Bechelloni e della Buonanno colmano dunque un vuoto. Nel primo volume sono sicuramente interessanti per orientarsi nel mondo del giornalismo la radiografia sociologica, su base statistica, del corpo professionale — 10.636 professionisti, 1074 pensionati e 1971 praticanti al 31 ottobre 1989 — e le pagine di Murialdi sulle nuove subalternità, che denunciano tra l'altro la caduta del necessario controllo critico sulle fonti di informazione, problema fra i più gravi con cui fa oggi i conti il mondo giornalistico nel suo insieme. Nel secondo volume, gli argomenti interessanti sarebbero diversi, in particolare quelli sul giornalismo locale e sulle trasformazioni della cronaca; la mia impressione, però, è che non sia stata elaborata una strumentazione concettuale idonea a cogliere la specificità del giornalismo, soprattutto per ciò che riguarda i criteri di selezione delle notizie, che gli americani chiamano i valori-notizia. Non si è riusciti a identificare realmente le regole e i codici usati nelle redazioni. A conferma della tradizionale difficoltà a entrare sotto la pelle della professione e dietro l'immaginario romantico.

Umori e segnali dagli Stati Uniti

GIAMPAOLO VALDEVIT, **Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan**, *Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Angeli, Milano 1992, pp. 187, Lit 26.000.*

Una ricerca sulla strategia difensiva degli Stati Uniti nel Mediterraneo, dal dopoguerra a oggi, mentre variano gli equilibri nel bipolarismo. Difficilmente assimilabili alla dottrina del *containment*, i paesi della fascia mediorientale ritrovano autonomia mentre i regimi coloniali si sciolgono. Dal '52 in poi emergono i nazionalismi, le aree grigie, non allineate, si moltiplicano. Il gollismo in Europa si pone in alternativa all'egemonia statunitense. L'Egitto di Nasser tende a farsi portavoce dei nazionalismi arabi e Israele assume sempre più il ruolo di procuratore degli interessi americani in Medio Oriente. Nel fianco sud della Nato gli Stati Uniti cercano garanzie nell'Italia del centro-sinistra, in Jugoslavia, paese instabile nella dinamica dell'est, in Grecia. Dal '61 al '68 la minaccia sovietica si allarga. In Medio Oriente l'approccio alla sicurezza è frammentato, fatto di rapporti bilaterali. Né Kennedy né Carter riescono a modificare la polarizzazione fra Israele e stati arabi, che si ripete in Africa settentrionale per il Marocco e l'Algeria. Con Reagan la distensione si arresta e le tensioni integraliste legittimano agli occhi americani l'intifada. Il Medio Oriente si distacca progressivamente dalle ramificazioni del confronto est-ovest, ponendosi come un problema a sé stante.

MARIA SUSANNA GARRONI, **La formazione degli Stati Uniti. Società e Nazione dall'indipendenza alla guerra civile (1763-1865)**, *Giunti, Firenze 1993, pp. 220, Lit 18.000.*

Un tratto di storia americana, a partire dal distacco delle colonie britanniche dalla madrepatria, con la dichiarazione di indipendenza, verso la formazione di un'identità politica comune, fino alla guerra civile. Con *Common Sense*, di Thomas Paine, uscito nel 1776, emerge la necessità di uno statuto per le colonie. La Costituzione, approvata nel giugno 1788, sancisce la struttura statale, con il Congresso, il Presidente e la Corte Suprema. Fra l'elezione di George Washington — 1789 — e quella di Abramo Lincoln — 1860 — si chiude una prima fase, delineando due culture diverse: del sud rurale l'una, paternalistica e schiavista, intrisa di un credo repubblicano centrato sulla famiglia; legata allo sviluppo del sistema finanziario e imprenditoriale del nord l'altra, volta all'idea di un governo federale e nazionalista e alla conquista della frontiera a ovest. Fra lo scoppio della guerra civile — 1861 — e l'assassinio di Abramo Lincoln — 14 maggio 1865 —, l'espansione territoriale e il progresso economico incrinano l'ideale sudista e repubblicano, mentre la questione dell'abolizionismo della schiavitù si fa più urgente. Nasce al nord una nazione fondata sulla libera impresa. Per i gruppi minoritari, donne, neri ed etnie di immigrazione più tarda, comincia la lotta per l'affermazione dei propri diritti. Una cronologia completa il testo.

MICHAEL WALZER, **Che cosa significa essere americani**, Marsilio, Venezia 1992, trad. dall'inglese e cura di Nadia Urbinati, pp. 100, Lit 12.000.

"Il Gran Sigillo degli Stati Uniti porta il motto 'E pluribus unum' ('Da molti uno') e sembra suggerire che la molteplicità debba essere abbandonata a favore dell'unità". Intorno a questa frase si articola un bel saggio antropo-sociologico di Michael Walzer. La natura complessa della società americana rivela un punto cruciale nell'evoluzione delle società democratiche: il recupero della virtù civica all'interno di un rapporto dialettico fra liberalismo e pluralismo culturale, dove la società politica evolva seguendo i mutamenti della società civile.

Gli Stati Uniti, nati da una rivoluzione, e inizialmente fondati, nelle intenzioni dei nativisti, su un credo repubblicano, che si ispira a ideali astratti di libertà e uguaglianza, affrontano progressive ondate di immigrazione. Per ogni gruppo etnico che migra, si pone l'esperienza dello sradicamento e un cammino senza garanzie verso un possibile senso di familiarità e riaffermazione della propria forza interiore, opposta alla mancata integrazione e all'anonimia. Il primo gruppo nativista si impegna nel sistema politico, i gruppi etnici seguenti sviluppano una doppia identità, etnica e americana. Da qui le continue alternanze negli Stati Uniti, di ardore patriottico e risveglio etnico, il primo più direttamente vicino al senso della comunità, il secondo alla politica della differenza. La democrazia americana in evoluzione trae la sua forza, secondo Walzer, dall'appartenenza a una tribù, entità storica, la cui esistenza fluttua tra sfera pubblica e privata. Gli americani col trattino — ebrei-americani, italo-americani ecc. — possono articolarsi in comunità, partiti, associazioni, esistere come forza nella società civile e realizzare il pluralismo come prospettiva politica. Gli Stati Uniti si caratterizzano così come nazione politica di nazionalità culturali, diversamente dalle società europee dove la riconosciuta omogeneità culturale sarebbe invece una cornice costante, al cui interno pluralità e differenze non emergono se non attraverso una serie di processi a carattere involutivo.

Se il limite del sistema europeo sta in questa rigidezza data dalle caratteristiche degli stati-nazione, per cui sono possibili solo federazioni politico-economiche dai confini rigidamente segnati, quello del sistema americano si rivela nel poco senso del bene comune, dato che le richieste di un gruppo possono essere sostenute a spese di un altro. Se i gruppi danno sostegno, conforto e senso di appartenenza, lo stato liberale invece garantisce libertà e mobilità, ma significa anche perdita del senso di solidarietà. L'integrazione delle due tendenze rappresenta un equilibrio difficile. L'autore ne auspica un'evoluzione in senso social-democratico, attraverso una rinnovata politica della partecipazione, un decentramento di poteri ai gruppi, un recupero insomma di quella virtù civica, decaduta all'inizio del secolo col declino del credo repubblicano.

ENRICO BRIVIO, **Come comunica la Casa Bianca**, *prefaz. di Gianni Riotta, Bridge, Milano 1992, pp. 255, Lit 36.000.*

Il libro di Enrico Brivio, inviato del "Sole 24 Ore" negli Stati Uniti, spiega con una certa chiarezza il funzionamento dell'apparato di relazioni pubbliche della Casa Bianca, nell'epoca dei media elettrici. Dalla funzione simbolica del presidente, che incarna il paese e la sua tradizione, deriva la cura nella preparazione dell'evento comunicativo. Ne viene fuori un complesso meccanismo di gestione dell'immagine del presidente e dell'amministrazione, dove ciò che più conta è la coerenza del messaggio, frutto di spinte diverse dei gruppi d'interesse, del Congresso e degli organi istituzionali. Il rapporto presidente-stampa, solitamente conflittuale, viene ammorbidito da uno staff di esperti, ideologicamente selezionati. Un riferimento alle presidenziali in corso e ai comunicati elettorali chiarisce la debolezza ideologica delle proposte, in un mondo in cui gli Stati Uniti rimangono l'unico polo forte, e si rivela nella drammaticità degli spot, e nella difficoltà per i candidati a dare messaggi credibili.

SALVATORE TROPEA, **Ritratti americani. Viaggio attraverso gli Usa**, *prefaz. di Giangiacomo Migone, Edt, Torino 1992, pp. 274, Lit 28.000.*

L'America vista dall'aereo, attraversata in pullman, in auto, visitata a tappe. Nel libro è un solo viaggio attraverso 51 stati, che inizia da sud-est, per finire a nord-est, percorrendoli tutti, in senso antiorario. Il libro è un continuo confronto tra l'idea dell'America come appare dai racconti, aperti sul secolo scorso, e la realtà contemporanea, lasciata volentieri in sottofondo in questi ritratti, dove la natura, specie a est, irrompe più spesso dell'uomo, stemperando nel lettore la consapevolezza della pressione dei grandi centri urbani del nord. C'è molta letteratura nel libro di Tropea, cultura filmica, musicale, storica, che fa da ordito cucendo insieme i grandi spazi. Il racconto tocca gli aspetti più importanti della vita e del costume, con ironia e realismo e grande gusto del particolare inedito, dell'aneddoto. Ogni stato si profila attraverso un tratteggio di indicazioni geografiche e brevi excursus storici, che mostrano le radici racchiuse nella quotidianità dei luoghi. Attraverso gli usi, i cibi, quasi gli odori, si ricreano atmosfere nostalgiche del vecchio continente. Durante il viaggio a ritroso nel tempo, gli snodi principali della storia d'America, il consumismo, lo scontro con la modernità, emergono a latitudini diverse, spesso fuori dei percorsi ufficiali. Più che una guida per il turista, una cronaca ricca di contrasti.

HENRY DAVID THOREAU, **Disobbedienza civile**, *a cura di Franco Meli, SE, Milano 1992, trad. dall'inglese di Laura Gentili, pp. 102, Lit 15.000.*

Uscito nel 1849, il saggio *Civil Disobedience*, nasceva a sostegno dell'abolizionismo. Ispirato al trascendentalismo emersoniano, H.D. Thoreau vi riafferma la superiorità morale della coscienza individuale, rispetto alle istituzioni, incapaci di farsi veramente democratiche se ignorano i diritti delle minoranze. Visto in quest'ottica il governo si rivela legato alla convenienza, e gli strumenti istituzionali di cui si servono i cittadini — voto e riforme — mezzi impropri per manifestare il dissenso, perché inadeguati a modificare la realtà. Sola alternativa l'azione individuale e rivoluzionaria. Anticipatore del credo *radical* e portavoce di quella tradizione di pensiero che si oppone al pragmatismo, Thoreau ce ne chiarisce le radici culturali, intellettuali e puritane, e inaugura quel filone della resistenza attiva, che avrà maggior seguito in anni molto più tardi. Nel secondo saggio spicca una figura significativa nella battaglia antischiavista, John Brown, condannato per questo all'impiccagione. La postfazione di Franco Meli inquadra Thoreau come riformista, e non anarchico, come in passato. Sottolinea poi una scissione tipica della cultura puritana in America, che individua nella coscienza una tendenza ambivalente — al bene e al male — e, nel secondo caso, la vede necessariamente sottoposta a leggi che stabiliscono un criterio di giustizia.

EMPEDOCLE MAFFÌA, **Bill Clinton. Una storia americana**, *Nuova Eri, Torino 1993, pp. 168, Lit 22.000.*

A metà fra la biografia, la cronaca e il saggio, il libro segue il profilo del nuovo presidente e del patto sociale che rappresenta. "New Covenant", infatti, è la parola d'ordine di Bill Clinton, democratico alla Casa Bianca, dopo dodici anni di reggenza repubblicana. Un'infanzia difficile a Hope, in Arkansas, la laurea in legge alla Georgetown, Washington, la passione per la politica pulita. Sarà governatore dell'Arkansas a trentadue anni, presidente degli Stati Uniti a quarantasei. Formatosi politicamente negli anni del Vietnam, Clinton fa parte dell'America del cambiamento. Se allora il dissenso, per quanto frutto di un patriottismo superiore, dava esiti perdenti, oggi il linguaggio è quello della speranza del nuovo contro il pericolo dello status quo. La crisi economica modifica i rapporti sociali, e la vittoria dei "nuovi democratici" rivela un nuovo desiderio di solidarietà, perduta col declino della coalizione rooseveltiana. L'impegno civile si concretizza in Clinton in un programma economico di riscatto della classe media, in un ripensamento sull'individualismo conservatore della *reaganomics*, ma anche sui limiti del keynesismo. Nel dopo-Gorbaciov, quando l'economia dell'offerta sposta la ricchezza verso l'alto, e gli Stati Uniti perdono autorevolezza in campo internazionale (leggi il caso del Giappone), la voce dei progressisti raccoglie la sfida del futuro, cercando una nuova versione del "sogno americano". Forse la più difficile dal dopoguerra a oggi.

Pagina di
Margherita Ferrara

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Barry Troyna
Richard Hatcher

Contro il razzismo nella scuola

Come favorire l'integrazione dei bambini di razze e culture diverse

EDUCAZIONE MULTICULTURALE

Le culture d'Oriente

KĀLIDĀSA, **Meghaduta (Il nuvolo messaggero)**, *a cura di Brunilde Neroni, ES, Milano 1992, pp. 129, Lit 22.000.*

Protagonista di questo poema è uno *yaksa*. Ma che cosa sono gli *yaksa*? Driadi, demoni, folletti, orchi, spiriti o geni? Sono benevoli o malvagi? Tutto questo e altro ancora. Già menzionati nei *Veda*, gli strani esseri giungono attraverso la letteratura buddhista perfino in Tibet, dove ricevono il nome di *gnod-sbyin* e si annidano sugli alti passi di montagna in attesa dei viandanti. Lo *yaksa* di Kalidāsa è un servo del dio della ricchezza, Kubera. La sua negligenza gli ha attirato l'ira funesta del dio: dovrà rimanere in esilio per un anno, lontano dalla meravigliosa città di Alakā, lontano dalla sposa adorata. Tristissimo, lo *yakṣa* si strugge d'amore. Quand'ecco un nuvolone monsonico che sfiora il pendio del monte, come un elefante che giochi con un monticello di terra: a lui lo *yaksa* affiderà un messaggio per consolare l'amata. Le immagini con cui viene prefigurato il viaggio del "nuvolo" attraverso l'India sono bellissime, anche se forse solo il sanscrito del voluttuoso metro *mandakranta* permette di gustarle fino in fondo. Ma il culmine della tensione poetica viene toccato verso la fine, quando il nembo giunge alla casa della donna "dagli sguardi di timida e giovane cerva", che "con i fiori, deposti per terra sulla soglia, conta i mesi che la separano dalla fine del distacco". Molte volte tradotto in italiano, il celeberrimo *Nuvolo messaggero*, già ammirato da Goethe e da Humboldt, è qui presentato in una nuova traduzione di Brunilde Neroni che segue da vicino quella di Giuliano Boccali (Editoriale Nuova, Milano 1980), con esiti alterni.

Gemme di saggezza dell'India, *a cura di Stefano Piano e Mario Piantelli, Promolibri, Torino 1992, pp. 158, Lit 24.000.*

Centinaia di folgoranti massime, estratte dalla letteratura sapienziale indiana antica e moderna, sono qui raccolte senza rigide divisioni tematiche. Qua e là si aggregano armonicamente detti sulla verità, sull'amore, sulla non-violenza, sul valore del linguaggio. Ma, tendendo l'orecchio a questo bel coro di voci, al lettore parrà di udire ogni tanto una melodia familiare. Alcune frasi sembrano tratte dai Vangeli ("Su ogni dono eccelle il dono della verità, su ogni dolcezza eccelle la dolcezza della verità, su ogni gioia eccelle la gioia della verità", Buddha); altre parole indù hanno un sapore buddhista ("La rete delle parole è un'immensa selva che fa errare la mente", Sānkarācārya), e viceversa; poi vi sono anche parole che scivolano nel cuore di chi non è, o non è soltanto, cristiano, indù o buddhista (come questa di Gandhi: "Non farti un feticcio della coerenza"). Le perle infilate nella collana del libro sono tutte molto diverse fra loro, se uno le guarda da vicino; tuttavia la luce che emanano è molto simile. Se l'esplicito proposito dei due curatori è sconcertare il lettore, metterlo in crisi con il "radicale cambiamento di prospettive che le parole di un altro universo spesso comportano", non può trattarsi che di una crisi salutare, preannuncio della guarigione.

AYYA KHEMA, **Quando vola l'aquila di ferro. Un Buddhismo per l'Occidente**, *Ubaldini, Roma 1992, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 173, Lit 22.000.*

"Quando volerà l'aquila di ferro e i cavalli correranno su ruote, il popolo tibetano sarà disperso per tutto il mondo e il *dharma* approderà alla terra dell'uomo rosso". Questa profezia del saggio Padmasambhava fornisce un suggestivo titolo all'opera di Ayya Khema, una donna "rossa", cioè occidentale (il colore della nostra pelle viene visto come rosso-rosato dagli asiatici). Nata a Berlino nel 1923 da genitori ebrei, dopo una lunga serie di peripezie si convertì al buddhismo e nel 1978 prese l'ordinazione monastica theravāda e Srī Lanka. Il libro raccoglie gli insegnamenti da lei dati durante un corso di meditazione in Canada e si distingue da altri testi dello stesso genere per la precisione (tedesca?) e l'acume (ebraico?) con cui l'autrice descrive alcuni metodi meditativi, di cui ha evidente esperienza diretta. In particolare si chiarisce il concetto di *metta*, un tipo di amore assolutamente incondizionato che non va confuso con l'affetto-attaccamento, si discute un concetto mai abbastanza indagato come quello di *dukkha* o disagio esistenziale, e si espone la sequenza dei *jhāna* (assorbimenti meditativi), utili per introdurre il meditante alla visione profonda. Argute similitudini illustrano il testo ("il soggiorno su questa terra è come una scuola che dura tutta la vita: se non passiamo l'esame ripetiamo la classe, come in ogni istituzione scolastica"), corredato inoltre da alcuni esercizi.

GIANGIORGIO PASQUALOTTO, **Estetica del vuoto. Arte e meditazione nelle culture d'Oriente**, Marsilio, Venezia 1992, pp. XVII-143, Lit 28.000.

"Quando il pittore prende il pennello deve essere completamente tranquillo, sereno, calmo e raccolto, ed escludere tutte le emozioni volgari. Si deve sedere in silenzio davanti al rotolo di seta bianco, concentrando il suo spirito e controllando la sua energia vitale". Come mostrano queste parole di Wang Yuan Chi, è dal vuoto interiore che scaturisce il gesto perfetto dell'artista. Il vuoto o vacuità non è tuttavia il Nulla, il mero non-essere. L'autore di questo saggio analizza alcune fonti taoiste e buddhiste alla ricerca di una possibile definizione del Vuoto. Concetto chiave per intendere alcune arti estremo-orientali, come la pittura, la calligrafia, l'ikebana e il teatro Nô, il Vuoto è in realtà un non-concetto che si chiarisce soltanto nella meditazione. Se le delicate onde di sabbia in un giardino secco adiacente al tempio buddhista sono state modellate in uno stato meditativo, e mirano a indurre nella mente di chi le contempla l'esperienza della Vacuità, difficilmente uno studioso potrà formulare una teoria estetica in proposito senza sottoporsi personalmente all'impegnativo tirocinio della pratica meditativa. È questa un'importante affermazione metodologica di Pasqualotto che merita di essere ricordata anche in altre occasioni.

Atharvaveda. Inni magici, *a cura di Chatia Orlandi e Saverio Sani, Utet, Torino 1992, pp. 693, s.i.p.*

Il volume raccoglie un'ampia scelta di inni dell'*Atharvaveda* a carattere magico, selezionati "secondo criteri soggettivi e pertanto discutibili" dai curatori, che hanno volutamente escluso gli inni "teosofici e filosofici e quelli che si configuravano a loro parere come preghiere o che avevano una più stretta relazione col rituale del sacrificio" (p. 54). Tale scelta è connessa all'idea che "la poesia magica dell'*Atharvaveda* è in sé almeno tanto antica se non di più della poesia sacrificale del *Rgveda*, poiché il momento della magia precede non solo ideologicamente, ma anche cronologicamente quello religioso, formalizzato nelle preghiere" (p. 12). Gli aspetti stilistici e formali di questi inni, in particolare l'allitterazione, l'assonanza, l'omoteleuto e la paronomasia, sono minuziosamente analizzati nell'introduzione, mentre meno spazio viene dedicato alle analogie di contenuto fra questi testi e altre letterature, in particolare quella medica (all'*Atharvaveda* si ricollega infatti esplicitamente la medicina indiana o Ayurveda, che da quello trae con opportune modificazioni tanta parte della nomenclatura anatomica, eziologica e patologica). La presente raccolta è suddivisa in sedici sezioni tematiche, fra cui spiccano quelle dedicate all'ottenimento della salute, della longevità e della fecondità.

CHARLOTTE JOKO BECK, **Zen quotidiano. Amore e lavoro**, *Ubaldini, Roma 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 158, Lit 20.000.*

Il primo pregio di questo libro è il linguaggio: colpisce da una parte la quasi completa eliminazione del lessico tradizionale asiatico, un distacco che, per una volta, avviene senza rimpianti; dall'altra, la tranquilla sicurezza con cui l'autrice tratta dell'itinerario della meditazione. Il secondo pregio è un richiamo dolcemente implacabile all'importanza della pratica meditativa, come nota Corrado Pensa nella prefazione all'edizione italiana. Già, perché, pur essendo il buddhismo la Via di Mezzo, è raro trovare occidentali che riescano a "tradurne" il sofisticato apparato concettuale senza annacquarlo, oppure senza cadere nell'eccesso opposto, l'abitudine a un misto di sanscrito, pāli, tibetano, cinese e giapponese che sono in pochissimi a gustare. Dunque il Buddha che tutti vogliono vedere, un Buddha molto timido, fa capolino dalle pagine di questo libro, in particolare dalle ultime quattro, che raccontano la bellissima parabola di Mushin.

Segnalazioni

BHIKKU BODHI, **Il nobile ottuplice sentiero. L'essenza dell'insegnamento del Buddha**, *prefaz. di Corrado Pensa, Promolibri, Torino 1991, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 111, Lit 18.000.*

NGAKPA CHÖGYAM, **Le energie elementari del Tantra. Il lavoro sulle emozioni attraverso il simbolismo dei colori**, *Ubaldini, Roma 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Donato Prosdocimo, pp. 163, Lit 20.000.*

YOKA DAISHI, **Il canto dell'immediato satori. Poema zen**, *introd. e commento del Maestro Taisen Deshimaru, SE, Milano 1992, trad. dal francese di Lucia Corradini, pp. 172, Lit 20.000.*

Pagina di Antonella Comba

Rubbettino

Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

IL VIAGGIO
Esperienza Racconto Utopia

LEA MELANDRI
LA MAPPA DEL CUORE
Lettere di adolescenti ad un giornale femminile
pp. 208 - L. 20.000

Un viaggio settimanale fatto di scritture intrecciate, accomuna persone diverse e attraversa paesi lontani, apre stanze solitarie allo sguardo di molti e dà voce alle parole silenziose delle lacrime.

VITTORIO IMBRIANI
SETTE MILIONI RUBATI ... E ALTRI RACCONTI
a cura di Elisabetta Stefanelli
pp. 204 - L. 20.000

Il volume propone tre emblematici racconti, *Il vero motivo delle dimissioni volontarie del Capitano Cuzzocrea, La novella del vivicomburio* e *Sette milioni rubati*, nei quali Imbriani con grande modernità, usa il tema del viaggio quale ironica metafora della provvisorietà dell'esistenza.

FRIEDRICH ENGELS
VIANDANTE SOCIALISTA
a cura di Nicolao Merker
pp. 314 - L. 30.000

Il volume raccoglie tutto ciò che Engels racconta, dei suoi itinerari, in corrispondenze giornalistiche, libri, lettere e taccuini di appunti: una raccolta che nel suo genere è una primizia.

PAUL BREITER, **Il dramma della foresta. Vita col maestro Chah**, Ubaldini, Roma 1991, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 177, Lit 22.000.
ACHAAN SUMEDHO, **Lasciar andare il fuoco. Gli insegnamenti di un monaco buddhista**, Ubaldini, Roma 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Neva Papachristou, pp. 92, Lit 14.000.

Abbiamo già parlato su queste pagine del maestro buddhista thailandese Achaan Chah ("L'Indice", n. 9, 1990, p. V). Ubaldini ha finora pubblicato due volumi dei suoi insegnamenti raccolti dai discepoli (I maestri della foresta, *1989*; Il sapore della libertà, *1990*) *e un libro del primo abate occidentale di questa tradizione theravāda, l'americano Achaan Sumedho, al secolo Robert Jackman* (La mente silenziosa. Discorsi e dialoghi di un maestro theravāda occidentale, *1990*). *A questa serie, che vale la pena collezionare, si aggiungono ora queste due pubblicazioni che ci danno un'idea assai vivida di come il duro training monastico thailandese possa essere vissuto dagli occidentali, e quali frutti possa infine produrre.*

Il libro di Paul Breiter è uno spiritoso diario della sua esperienza di monaco dal 1970 al 1977. "Alcuni giudizi e descrizioni possono apparire irrispettosi, ma penso sia giusto dire che Achaan Chah era spesso deluso dalle persone, me compreso (forse un maestro va obbligatoriamente incontro alla delusione, perché la maggior parte dei discepoli non riuscirà mai a praticare nel suo stesso modo)", afferma Breiter in una breve prefazione intitolata A mia non discolpa. *Da tali parole si intuisce qual è il tortuoso filo conduttore di questo libro: l'amore-odio per Achaan Chah, un maestro talmente compassionevole che non si stancava mai di prendere in giro i suoi allievi, di sbugiardarli e di metterli di fronte a se stessi. Ecco, per esempio, una similitudine usata dal maestro per descrivere l'inquietudine del discepolo sempre insoddisfatto: "Varapanyo [nome monastico di Breiter] è come un cane con una piaga sulla testa. Sapete cos'è una piaga? Il cane si accuccia per riposare e le mosche si posano a mangiare nella piaga, allora si alza e cerca un altro posto, si accuccia di nuovo e altre mosche avvertono la piaga e vi si posano per mangiare. Si sposta un'altra volta ma le mosche lo acchiappano sempre, per via della piaga". La piaga dell'irrequietezza conduce infine Breiter fuori dal monastero: lo attende la psicosi della società americana, la buffa gente laica con la testa sempre piena di preoccupazioni.*

Diversamente da Breiter, Achaan Sumedho non lascia la veste monacale. Una persona in grado di meditare con il corpo coperto di api non si scoraggia così facilmente. La pazienza vacilla solo di fronte agli aggressivi novizi occidentali e alle loro domande, al punto da indurre Sumedho a fuggire su un'isola deserta. "Mi ero appena ben sistemato per trascorrere il ritiro delle piogge in quella situazione idilliaca, quando mi ferii il piede destro e mi si sviluppò una grave infezione". L'attaccamento al desiderio di tranquillità è un rischio che si presenta frequentemente nella stressante esperienza quotidiana. Ma il fuoco del desiderio brucia la mano dell'incauto che tenta di afferrarlo. E per questo che occorre lasciar andare il fuoco, dice Sumedho.

Economia

MILTON FRIEDMAN, **Manovre monetarie. Episodi di storia del denaro**, *Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Franco Miglioli, pp. 272, Lit 35.000.*

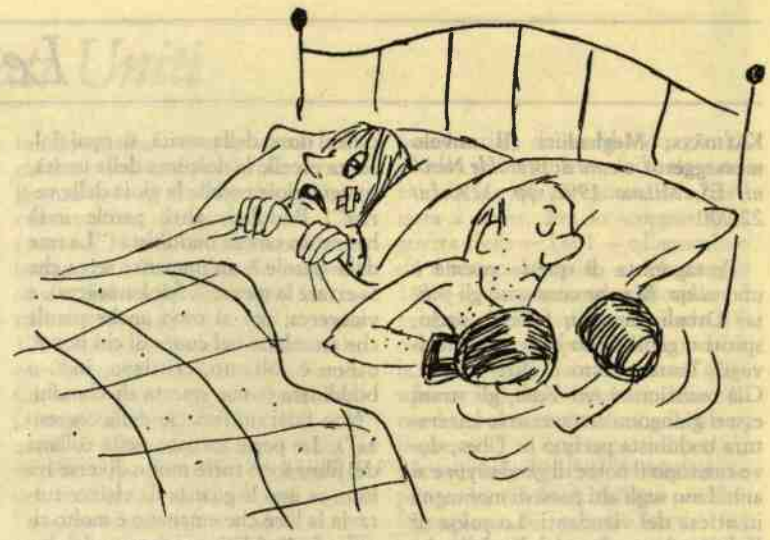
Il lettore comune che avesse seguito sulla stampa quotidiana e periodica italiana le recenti turbolenze nel sistema monetario europeo e il rapido declino dell'utopia dell'unione monetaria europea modello-Maastricht potrebbe aver già incontrato, e magari anche simpatizzato un po', con il nome di Milton Friedman. Lo avrebbe visto combattere il mito dei cambi fissi, esaltando piuttosto le virtù dei cambi flessibili; criticare i tentativi di governare discrezionalmente le economie nazionali e i mercati mondiali, caldeggiando invece l'adozione di regole fisse; soprattutto, affermare che la moneta è questione talmente grave da non poterla affidare nelle mani dei banchieri. Le sorti della lira, come anche quelle dell'economia europea, sembrano aver fatto di tutto per confermare un punto di vista di tal fatta, conservatore ma realistico. Il libro della Garzanti — tradotto con esemplare celerità, ma discutibile titolazione (l'originale suona come Money mischief: più o meno, i "mali", o addirittura, le "diavolerie" della moneta) — fornisce anche ai non economisti di professione un quadro più completo ma accessibile delle opinioni di questo autore, che non ha mai disdegnato né il terreno della divulgazione né quello delle grandi carrellate storiche (soprattutto per quel che riguarda gli Stati Uniti). Qui si va dalla legge del 1873 sulla coniatura della moneta e dal dibattito sul bimetallismo, alla direzione di causalità della relazione moneta-prezzi; dalla politica monetaria cilena a quella israeliana. Dietro tutto l'idea — più una credenza religiosa che un'autentica profezia — secondo cui i mercati sono eminentemente stabili, e l'instabilità vi è malauguratamente introdotta da chi non vi si sottomette ma vuole stoltamente guidarli.

Riccardo Bellofiore

Contro la disoccupazione, *a cura di Nicolò De Vecchi, Unicopli, Milano 1992, pp. IX-217, Lit 25.000.*

Difficilmente chi studia economia in università si trova ad avere accesso diretto ai testi dei "classici". Lo impedisce, certo, la necessità di dar conto in modo istituzionale dei contenuti delle diverse materie, allo stato reputato "più avanzato" delle conoscenze. Ma la perdita per la consapevolezza ed autonomia del percorso conoscitivo è sicura: una perdita tanto più accelerata di questi tempi, quando l'orizzonte della ricerca ritenuta rilevante si restringe sempre più, se va bene, al decennio precedente; e certo tanto più penalizzante per i filoni critici ed eterodossi, i cui temi sono stati cancellati, o digeriti e deformati. La perdita non è però inevitabile, come dimostra questo bel libro di Nicolò De Vecchi. Supporto didattico a un corso di economia politica dell'Università di Pavia, il volume raccoglie testi di Kalecki e Keynes, facendo seguire ad ognuno di essi un'essenziale ma illuminante "traccia di lettura". Lo studente ha così modo di stabilire un rapporto immediato, senza però essere lasciato solo di fronte alla complessità del testo, con due dei pochi economisti che hanno posto la piena occupazione ad obiettivo consapevole e deliberato dell'agire politico-sociale. Leggendo il volume, si dipanano le teorie della moneta, dei prezzi, della distribuzione e dell'accumulazione dell'uno e dell'altro autore; si chiariscono le deformazioni della teoria di Keynes diventate ormai senso comune nei manuali di macroeconomia, "keynesiani" e non; si resuscita Kalecki dall'oblio cui gran parte dell'accademia lo ha condannato. Soprattutto si torna a un duplice, fondamentale, insegnamento di metodo: che "valutare una teoria significa essenzialmente porre sotto esame le ipotesi esplicite e soprattutto implicite della teoria stessa"; e che "affinché cambi il mondo delle generazioni future", deve "cambiare il nostro modo di conoscere il mondo".

Riccardo Bellofiore



Enciclopedia dell'economia, *Garzanti, Milano 1992, pp. 1296, Lit 55.000.*

Nata da una costola di una precedente "Garzantina", quell'*Enciclopedia del Diritto e dell'Economia* la cui prima edizione risale al 1985, questa prima enciclopedia di scienze economiche è un'opera in larga misura riscritta, ampliata, aggiornata, al punto da poter giustamente rivendicare la sua essenziale "novità". Gli obiettivi, di utilità didattica e di rigore formale, sono in larga misura raggiunti, e ne fanno uno strumento di grande utilità. Si mantiene e si allarga lo spettro di discipline complementari e vicine di cui si dà conto nel repertorio alfabetico, mentre si arricchisce di riferimenti all'attualità il repertorio di appendici — dalle concise sintesi di storia del pensiero economico e di storia economica, alle pagine dedicate alle recenti difficoltà del cambio, inquadrate sullo sfondo dei problemi del disavanzo pubblico e dell'unificazione monetaria europea. Tra i collaboratori, alcuni tra i più prestigiosi economisti italiani e internazionali, e qualche premio Nobel.

Riccardo Bellofiore

MAURIZIO PUGNO, **Roy F. Harrod. Dall'equilibrio dinamico all'instabilità ciclica**, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 319, Lit 38.000.

Il modello di Harrod-Domar è da tempo divenuto parte integrante di ogni libro di testo di teoria della crescita. In effetti per diverse generazioni di studenti di economia il nome di Harrod è associato automaticamente a quello di Domar ed entrambi al modello di crescita caratterizzato da un equilibrio che si evolve come "lungo una lama di rasoio", un equilibrio cioè altamente instabile. La trattazione standard prosegue affermando che all'origine di tale instabilità vi è l'ipotesi, irrealistica, di fissità di alcuni parametri rilevanti (acceleratore, propensione marginale al risparmio); infatti gli sviluppi successivi risolvono il "problema" di Harrod-Domar introducendo dei meccanismi che, in condizioni di squilibrio, inducono il mutamento o dell'acceleratore (modello di crescita neoclassico) o della propensione media al risparmio (modello neokeynesiano, originariamente formulato da Kaldor) in modo da riportare il sistema lungo il sentiero di equilibrio.

Fortemente critico nei confronti di questa visione ortodossa, Maurizio Pugno si propone di dimostrare come quest'ultima sminuisca significativamente l'apporto originario del pensiero di Harrod e in molti casi ne travisi addirittura le intenzioni. Per fare ciò l'autore del saggio si avvale di un'analisi precisa e approfondita dell'evoluzione del pensiero dell'economista non tralasciando aspetti generalmente ritenuti secondari. Il punto di partenza è l'interesse di Harrod per il concetto di concorrenza imperfetta; a tale riguardo fu importante la sua partecipazione all'indagine empirica svolta dal gruppo di Oxford relativa al comportamento imprenditoriale; alcuni dei risultati emersi (resi noti da Hall e Hitch nel famoso articolo del 1939) lo indussero infatti a rivedere, in sostanza, alcune sue posizioni riguardanti, in modo particolare, l'esistenza di efficaci barriere all'entrata. L'importanza che Harrod conferisce alla comprensione delle decisioni d'impresa e al ruolo rilevante ricoperto, a tale riguardo, dalle aspettative di domanda degli imprenditori, è dovuta alla sua convinzione di poter fornire, in tal modo, una microfondazione all'analisi macroeconomica dinamica. Dal punto di vista dell'analisi macroeconomica il legame tra Harrod e Keynes è molto stretto. Anche quest'ultimo è analizzato in maniera dettagliata nel saggio di Pugno il quale riafferma l'originalità dell'interpretazione di Harrod della Teoria generale *rispetto a quella che diverrà nota col nome di "sintesi neoclassica". Infine, negli ultimi due capitoli della prima parte, ampio spazio è dedicato alla spiegazione della teoria dinamica dell'instabilità ciclica di Harrod. La spiegazione del modo in cui l'instabilità si crea, senza per altro dar luogo a fenomeni esplosivi, è sicuramente di grande interesse, specialmente per l'epoca in cui venne formulata; peraltro la descrizione quasi puramente verbale che ne diede Harrod limitò di fatto l'accettazione e la diffusione del suo pensiero. Sulla base dell'interpretazione della visione di Harrod circa il funzionamento del sistema economico fornita nei primi capitoli, nella seconda parte del saggio Pugno si propone di ricollocare gli scritti dell'economista all'interno della letteratura economica. Da un lato il contributo di Harrod viene quindi confrontato con le teorie della crescita, dall'altro con quelle del ciclo. Le argomentazioni che Maurizio Pugno porta a favore di Harrod sono convincenti; liberato dalla forzatura in cui lo costringe il "modello di Harrod-Domar", il contributo dell'economista appare complessivamente ricco di intuizioni profonde e attuali. Basti pensare al recente filone delle nuove teorie della crescita e al dibattito riguardante l'endogenità del ciclo economico.*

Annalisa Cristini

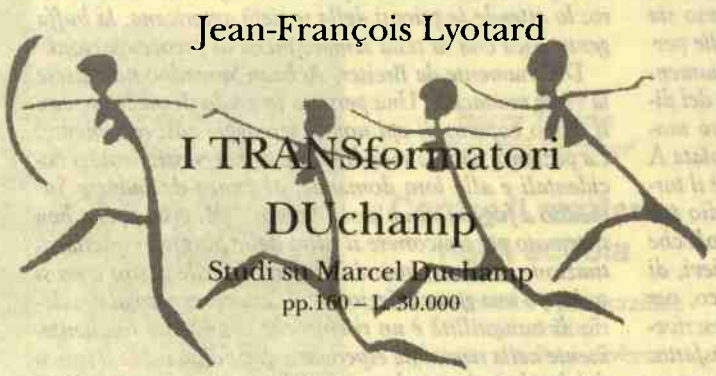
HESTIA edizioni

Jean-François Lyotard

I TRANSformatori DUchamp

Studi su Marcel Duchamp

pp. 160 – Lit 30.000



Un grande pensatore contemporaneo affronta l'opera e la scrittura di Marcel Duchamp.

via Galilei, 4 – 22052 Cernusco L. (CO)

ROBERTO CAMAGNI, **Economia urbana. Principi e modelli teorici**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 432, Lit 59.000.*

Sin dalle sue origini la città ha rappresentato un elemento decisivo dello sviluppo dell'uomo e della civiltà. Metà dell'umanità è ormai urbanizzata. Eppure, ricorrentemente, proprio per il suo ruolo di luogo tipico della trasformazione e del mutamento, la città è stata fonte di ripensamento e di crisi fino all'emergere di visioni pessimistiche che si interrogano sull'inevitabile (o meno) declino della città. Poco spazio ha però avuto, all'interno di tanto ragionare, un approccio alla città come specifico fenomeno economico e modalità permanente di organizzazione sociale del lavoro. Il bel libro di Roberto Camagni — che parla della città in un'ottica economica — viene così a colmare una grande lacuna che si è fatta negli anni recenti più grave. Il volume parte da un'analisi dello spazio urbano individuando cinque principi economici di organizzazione. Il principio di agglomerazione (perché esiste la città?); il principio di accessibilità o della competizione spaziale (dove nella città?); il principio d'interazione spaziale o della domanda di mobilità e di contatti (come nella città?); il principio di gerarchia (che cosa nella città? quali rapporti fra città di diversa dimensione?); il principio di competitività. In particolare i primi tre principi appaiono realmente "genetici", legati come sono a più generali principi di organizzazione economica. Il principio di gerarchia in qualche modo rappresenta un'espansione logica del principio di agglomerazione, mentre il principio di competitività apre a una dimensione dinamica e allarga l'orizzonte ai problemi dello sviluppo urbano. All'enunciazione e comprensione di tali principi è dedicata la prima parte del volume che si muove all'interno di tre più generali principi di organizzazione economica: il principio marshalliano di efficienza statica e di ottimale allocazione delle risorse; il principio schumpeteriano di efficienza dinamica e di vantaggio competitivo raggiunto attraverso processi innovativi; il principio marxiano del potere e del controllo economico delle risorse. La seconda e terza parte del volume sono dedicate ai modelli teorici — statici e dinamici — che dai principi si sono sviluppati: è la parte di formalizzazione analitica della logica economica e spaziale sottostante i modelli. In queste sezioni si apprezza la presentazione didatticamente chiara di numerosi modelli "storici" e le frequenti "aperture" verso nuovi approcci e modelli recenti che raramente trovano spazio in libri di testo non avanzati. In particolare, la terza parte del volume, dedicata ai modelli dinamici della struttura urbana, offre molteplici spunti per ulteriori approfondimenti, mettendo il lettore in grado di confrontarsi con alcuni paradigmi di ricerca (l'analogia biologico-ecologica e i modelli disaggregati di auto-organizzazione spaziale) che sembrano particolarmente promettenti.

Alberto Bramanti

Psicoanalisi

ROBERT LANGS, **Sul lettino del terapeuta. Come valutare la propria analisi**, *presentaz. di Alberto Rossati, Soleverde Centro Scientifico Torinese, Torino 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Giovanni Stella e Mirella Marafioti, pp. 252, Lit 22.000.*

Sia benvenuto questo manuale pratico, "dalla parte del consumatore", di autovalutazione della propria psicoterapia e del proprio analista, dato il proliferare di scuole e metodi, non tutti rigorosi, controllati o basati su teorizzazioni coerenti. Pochi sanno della pericolosità d'un trattamento inadeguato e della facilità con cui paziente e terapeuta si possono inconsciamente accordare per una terapia che lasci stare il can che dorme. Autore che ha contribuito alle concezioni relazionali della psicoanalisi, Langs ha scritto moltissimo (fra i più significativi: *La tecnica della psicoterapia psicoanalitica*, Boringhieri, 1979; *Interazioni. L'universo del transfert e del controtransfert*, Armando, 1988; *Follia e cura*, Bollati Boringhieri, 1988; *Decodificare i propri sogni*, De Agostini, 1989; *Guida alla psicoterapia. Un'introduzione all'approccio comunicativo*, Bollati Boringhieri, 1990). Qui discute, con molti esempi e chiare note teoriche, l'impostazione di alcuni momenti cruciali: l'invio del paziente, il primo contatto, la prima interazione, il pagamento, la "cornice" spazio-temporale, l'anonimato del terapeuta e la riservatezza, cosa fa o non fa il terapeuta, la conclusione e il dopo-terapia. Per ognuno, raggruppa le varie possibilità in tre insiemi: positive, discutibili e pericolose. Utile, oltre che ai pazienti, anche ai terapeuti, sia giovani sia esperti, per rivedere i propri comportamenti dal punto di vista del paziente.

Paolo Roccato

Psicoanalisi al femminile, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 402, Lit 28.000.

Continuando la sua ricerca per il riconoscimento di uno specifico femminile nella storia della psicoanalisi, Silvia Vegetti Finzi con questo libro "corale" da lei curato si affianca ad altre otto studiose per raccontare con parola femminile — in un'affascinante forma letteraria dove la biografia, il saggio, la critica e l'analisi si intrecciano — il fondamentale apporto delle donne nella formulazione della teoria e nella definizione del metodo della psicoanalisi. E sceglie di cominciare con Anna O. e Dora, finalmente "sottratte alla riduttiva etichetta di 'casi clinici' ed elevate, per i contributi forniti alla conoscenza e al metodo, al rango di co-autrici dell'impresa psicoanalitica ai suoi esordi".

Quindi Simona Argentieri magistralmente espone le idee e il destino di devozione di Anna Freud, e il "miracolo" della sua mancanza di intrusività; Adele Nunziante Cesaro ci rivela le complici alleanze tra la Klein e sua madre, e ce ne propone una rilettura in chiave fortemente sessuata e quasi protofemminista. Anna Maria Accerboni ci racconta Marie Bonaparte, la Principessa, l'orfana non amata, la donna infelice e non rassegnata. E Nadia Fusini ci svela la segreta regia della vita di Lou Salomé, ridisegnata per i posteri.

Il genio di queste donne risalta ancora più brillante quando esse vengono restituite alla loro interezza di persone, e noi possiamo riconoscere il percorso delle loro strenue volontà e l'originalità del loro pensiero sullo sfondo reale della biografia e della storia. Così la tragedia di Sabina Spielrein, tragedia della mente, del cuore, e del nazismo, si può dispiegare in tutta la sua intensità. E così ci è dato di comprendere, nell'esposizione di Francesca Molfino, come le sue teorizzazioni sulla distruttività e l'istinto di morte non si possano scindere dal suo dramma personale, ma non possano d'altronde essere liquidate come epifenomeni di esso. Con Karen Horney (presentataci, insieme a Helene Deutsch da Anna Salvo) comincia a dissolversi quell'atmosfera un po' cupa e soffocante, endogamica e vagamente incestuosa, che ha profondamente condizionato il pensiero delle psicoanaliste precedenti. Per questo il preedipico femminile è rimasto "continente nero" umbratile e non detto.

E mi piace pensare che la posizione del bel saggio di Luisa Mele su Françoise Dolto prima di quello di Gabriella Buzzatti su Luce Irigaray non corrisponda solo a un criterio cronologico. La Dolto, col suo ascolto totale, mistico ed etico, dei bambini cui il "peccato originale" ha impedito l'uso di una parola condivisibile, si muove già nella differenza. Poi Luce Irigaray può cominciare ad avventurarsi, col suo corpo di donna, sul continente nero. Finisce "l'economia del fallo".

E scompare finalmente quell'oscura sensazione di oppressione, di ingiustizia, di sacrificio, che mi ha accompagnata durante la lettura di questo libro: come se tutte le donne eccezionali di cui esso ha trattato fossero in fondo delle vittime, che non hanno dedicato solo il loro genio alla psicoanalisi, ma anche il loro destino, e la loro anima, lacerandola in una scissione che forse ora può essere ricomposta.

Daniela Ronchi della Rocca

La gravidanza tra fantasia e realtà, *a cura di Massimo Ammanniti, Il Pensiero Scientifico, Roma 1992, pp. 235, Lit 45.000.*

Esperienza reale carica di implicazioni emotive e di significati fantasmatici, momento di svolta nell'arco vitale della donna e della coppia, la gravidanza viene indagata da ventinove studiosi di psicologia e psicoanalisi, con particolare attenzione al vissuto e alle specifiche trasformazioni psichiche e relazionali. Il processo biologico della gravidanza comporta una serie di processi mentali che riguardano prima di tutto una modificazione della percezione e rappresentazione di sé, non solo sul piano corporeo (nausea, stanchezza, ingrossamento; il contenimento di un'entità che ha una propria autonomia), ma anche su quello personale (la percezione di sé come donna feconda; l'abbandono di una fase della vita) e sociale (l'acquisizione del ruolo di madre; lo spostamento del "baricentro esistenziale" verso un'entità sconosciuta). Implicando confronti con le proprie esperienze infantili, con le proprie aspettative verso la madre interiorizzata e le proprie immagini di sé come adulta, l'esperienza di gravidanza è inevitabilmente conflittuale. Fra tutti, particolarmente importante *La genesi dell'attaccamento: la relazione della donna al feto durante la gravidanza* di Peter Fonagy, che si colloca nel promettente filone, iniziato da Bowlby, che va mutando le concezioni psicoanalitiche e le rende compatibili con quelle osservative e sperimentali.

Paolo Roccato

JEAN-BAPTISTE PONTALIS, **La forza d'attrazione**, *Laterza, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Marina Beer, pp. 160, Lit 14.000.*

Questo breve ma intenso lavoro di Pontalis può essere letto secondo più di una chiave di lettura. Come saggio di psicoanalisi si tratta di un'opera densissima sotto il profilo concettuale. Il sogno, il transfert e la narrazione sono svolti con il linguaggio che riflette l'esperienza e la cultura psi-

coanalitica di tutta una vita. In questo senso non ci si può avvicinare agevolmente a questo scritto. La lettura presuppone un a priori che soltanto un clinico colto ed esperto può comprendere a pieno. In quanto discorso sul senso (o meglio sulla fascinazione) del sogno, del transfert e della narrazione in psicoanalisi questo libro si rivela estremamente evocativo, suscita emozioni, immagini, quasi l'autore, con la lettura, ci invitasse a un'esperienza analitica. Da questo punto di vista il libro può utilmente essere letto da tutti coloro che siano interessati a riflettere sul senso di certi fenomeni, tanto misteriorsi quanto umani, quali il sogno e il transfert. In un'interpretazione non è soltanto importante ciò che viene detto (il contenuto) ma anche come viene detto: così questo libro ci parla in due linguaggi, quello dei significati e quello dell'esperienza emotiva.

Maurizio Abeni

ALLEN WHEELIS, **La vita e la morte di mia madre**, *Astrolabio, Roma 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Paola Chiesa, pp. 110, Lit 18.000.*

Un uomo raccoglie pensieri e ricordi che affollano la sua mente mentre la sua quasi centenaria madre sta morendo, e li fissa sulla carta. Sorge immediato e inevitabile il confronto con *Una morte dolcissima* di Simone de Beauvoir. Allen Wheelis non è uno scrittore di mestiere, eppure regge questo confronto con grande dignità. Egli è uno psicoanalista, e sfiora con sensibilità temi di eterno e insolubile mistero — la vita, la morte, l'egoismo, l'amore, il significato dell'esserci — senza mai pretendere di risolverli, con l'umiltà che viene dall'intelligenza. Certo tutti dovrebbero leggere un libro come questo. E credo che tutti vorrebbero poterlo scrivere. Perché forse solo in questo modo, ripercorrendo a ritroso il filo delle generazioni, si può tentare di dare senso e completezza all'esistenza nel momento in cui ci si pone di fronte alla realtà della morte, che è sempre *la propria* morte. E alla fine, anche qui, di fronte a storie che non hanno un senso, di fronte a domande che non hanno risposta, l'unico sollievo è un po' d'amore.

Daniela Ronchi della Rocca

BORIS LUBAN-PLOZZA, WALTER PÖLDINGER, FRIEDBERT KRÖGER, **Il malato psicosomatico e la sua cura**, *Astrolabio, Roma 1992, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Annarita Vignati e Manlio Lucentini, pp. 298, Lit 36.000.*

Riuscirà questo testo a "convertire" il medico pratico alla prospettiva psicosomatica? È possibile. Gli autori ci propongono un breve excursus storico sull'evoluzione della teoria psicosomatica e quindi affrontano le varie patologie nella cui eziologia ed eziopatogenesi rientrano fattori di origine psicogena o psicodinamica, dall'asma bronchiale ai disturbi cardiovascolari, all'anoressia, alle malattie gastrointestinali e del sistema endocrino, alle dermatiti, e così via fino alle sindromi neurovegetative e ai disturbi psicosessuali. Per ogni specifica patologia viene illustrato in modo sintetico — ma mai superficiale — il possibile significato simbolico, il profilo di personalità in termini psicodinamici del paziente predisposto, e viene proposto il trattamento considerato più efficace (psicoterapia, terapie orientate al sintomo, o terapia comportamentale). Interessante il capitolo sugli aspetti psicosomatici dell'odontoiatria. Visto il notevole sforzo di completezza svolto dagli autori, si avverte la mancanza di un indice analitico, che la forma manualistica del testo richiederebbe.

Daniela Ronchi della Rocca

Il bambino borderline, *a cura di Filippo Muratori, Borla, Roma 1992, pp. 448, Lit 50.000.*

Come ogni anno, Borla pubblica gli atti del seminario che si è svolto al Ciocco (Lucca) a cura della Società di neuropsichiatria infantile. Questa edizione si riferisce al seminario del 1991, dedicato alla patologia borderline. Sono riportate tutte le relazioni, ciascuna seguita dalla trascrizione della discussione in sala. L'inquadramento della patologia borderline è difficile e controverso: il seminario ha rappresentato il tentativo di offrire una sistematizzazione che integri tra loro i diversi approcci teorici e indichi criteri diagnostici precisi. La patologia borderline, pur così misteriosa, è assai frequente e probabilmente una seria revisione della casistica alla luce dei criteri proposti ne dimostrerebbe ulteriormente l'alta frequenza tra i casi segnalati ai servizi territoriali di Npi per "disturbi del comportamento"; infatti molti dei comportamenti sintomatici che conducono alla consultazione neuropsichiatrica sembrano riferibili a una struttura borderline. Le relazioni presentano diverse modalità di approccio diagnostico e terapeutico, alcune più rigide (sedute di psicoterapia individuale a frequenza plurisettimanale), altre più duttili e adatte a un intervento territoriale (psicoterapia familiare, sostegni individuali, appoggi educativi e sociali). La trascrizione della discussione in sala, oltre che delle relazioni, aiuta il lettore che non avesse partecipato al seminario a farsi un'idea piuttosto chiara di questa patologia e delle possibilità terapeutiche; la ricca bibliografia che segue ad ogni relazione fornisce una guida agli approfondimenti.

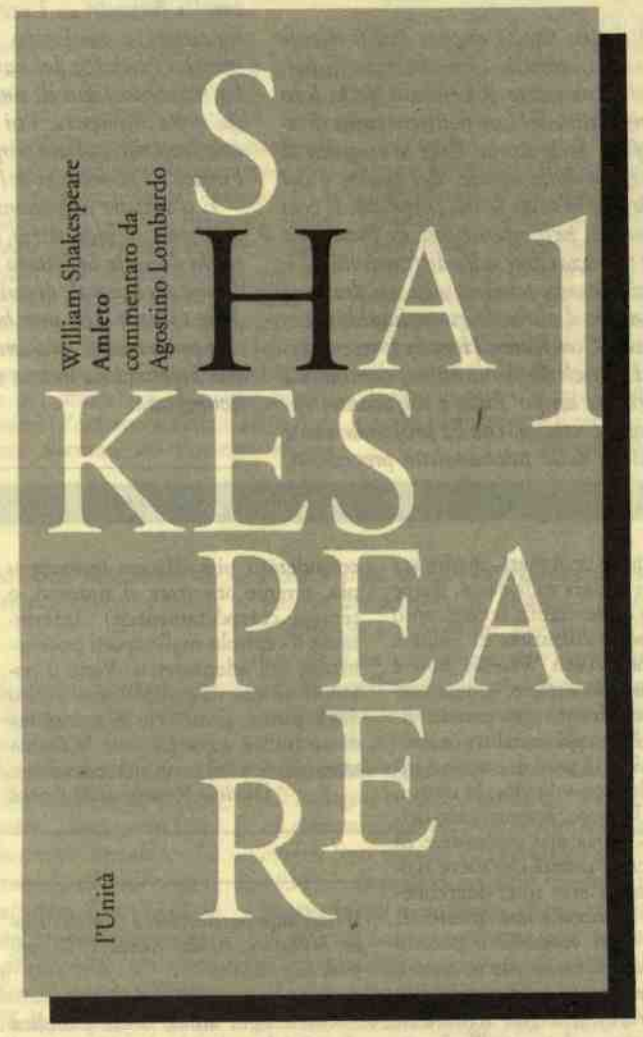
Maria Teresa Pozzan

BRUNO FABI
IL TERZO MILLENNIO
Romanzo, pp. 216, L. 28.000
La chimera dell'Apocalisse
alla vigilia dell'anno Mille,
e ora all'alba del terzo Millennio,
nella ricorrenza biblica degli eventi
e nel racconto di due vicende umane,
in terra di Toscana, parallele nel tempo.
TODARIANA EDITRICE MILANO
20135 Milano
Via Lazzaro Papi, 15

Ogni sabato
Capolavori del teatro
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

I LIBRI DELL'UNITÀ

Ogni lunedì
I poeti italiani
da Dante a Pasolini



l'Unità + libro
lire 2.000

l'Unità

William Shakespeare
Amleto
Macbeth
Re Lear
La Tempesta
Otello
Romeo e Giulietta

Carlo Goldoni
La locandiera
Il servitore di due padroni
Il campiello
I due gemelli veneziani
La bottega del caffè
Il teatro comico

Luigi Pirandello
Sei personaggi in cerca d'autore
Così è (se vi pare)
Il giuoco delle parti
Enrico IV
Il piacere dell'onestà
Il berretto a sonagli
La giara
Liolà
I giganti della montagna
La favola del figlio cambiato

Dante Alighieri
Francesco Petrarca
Giovanni Boccaccio
Ludovico Ariosto
Torquato Tasso
Giuseppe Parini
Ugo Foscolo
Giacomo Leopardi
Alessandro Manzoni
Giuseppe Gioachino Belli
Giovanni Pascoli
Salvatore Di Giacomo
Gabriele D'Annunzio
Guido Gozzano
Dino Campana
Umberto Saba
Giuseppe Ungaretti
Eugenio Montale
Cesare Pavese
Pier Paolo Pasolini

Libri economici

Selezione di libri economici dei mesi di gennaio e febbraio 1993. Con la collaborazione della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

AURELIO AGOSTINO, **De Magistro**, *a cura di Adele Camilli, Mursia, Milano 1993, testo latino a fronte, pp. 160, Lit 9.000.*

Apocrifi dell'Antico Testamento, *vol. II, Tea, Milano 1993, riedizione, pp. 660, Lit 19.000.*
Il volume, curato da Paolo Sacchi comprende il *Terzo libro di Ezra* (introd., trad. e note di Paolo Sacchi), il *Libro dei Giubilei* (introd., trad. e note di Luigi Fusella), i *Testamenti dei dodici patriarchi figli di Giacobbe* (introd., trad. e note di Paolo Sacchi), la *Apocalisse di Mose e vita di Adamo ed Eva* (introd., trad. e note di Liliana Rosso Ubigli).

ANTONIO BALDINI, **La dolce calamita**, *Sellerio, Palermo 1992, pp. 250, Lit 18.000.*
Con in appendice un saggio di Mario Praz, *L'amore delle statue.*

J.G. BALLARD, **Un gioco da bambini**, *Anabasi, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Franca Castellenghi Piazza, pp. 110, Lit 15.000.*
Trentun pezzi brevi tratti in primo luogo da "Cuore" e da "Diario".

THOMAS BERNHARD, **Ungernach**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1968, trad. dal tedesco di Eugenio Bernardi, pp. 78, Lit 10.000.*

JAMES BOSWELL, **Vita di Samuel Johnson**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1791, trad. dall'inglese, introd. e note di Giorgio Spina, pp. 392, Lit 15.000.*

MICHEL BUTOR, **L'impiego del tempo**, *Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1956, riedizione, trad. dal francese di Oreste del Buono, pp. 430, Lit 15.000.*
Con una postfazione di Marco Vallora.

FABRIZIO CARBONE, **Reporter verde**, *e/o, Roma 1993, pp. 140, Lit 12.000.*
Sono qui raccolti quindici reportages pubblicati per "Airone" e "Nuova Ecologia".

SIMON CARMINGGELT, **Il venditore di aringhe e altri racconti di Amsterdam**, *Nardi, Firenze 1992, ed. orig. 1955, 1968, 1972, 1977, 1979, 1981, 1982, 1984, trad. dall'olandese di Giancarlo Errico, pp. 152, Lit 16.000.*

MARCO CERRUTI, **Introduzione a Foscolo**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 180, Lit 13.000.*

ROBERTA CORVI, **Invito al pensiero di Karl Popper**, *Mursia, Milano 1993, pp. 304, Lit 15.000.*

BENEDETTO CROCE, **Storia d'Europa nel secolo decimonono**, *Adelphi, Milano 1993, ristampa, pp. 474, Lit 14.000.*
Il volume è curato da Giuseppe Galasso.

DANIEL DEFOE, **Robinson Crusoe**, *Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1719, trad. dall'inglese e cura di Alberto Cavallari, pp. 310, Lit 15.000.*

DENIS DIDEROT, **Ritorno alla natura. Supplemento al viaggio di Bougainville e altri saggi**, *Laterza, Roma-Bari 1993, trad. dal francese e cura di Antonio A. Santucci, pp. 114, Lit 13.000.*

ESIODO, **Opere. Teogonia. Catalogo delle donne. Opere e giorni. Poemetti pseudo-esiodei**, *a cura di Aristide Colonna, Tea, Milano 1993, riedizione testo greco antico a fronte, pp. 364, Lit 24.000.*

FRANCESC EXIMENIS, **Doctrina compendiosa**, *Sellerio, Palermo 1992, trad. dal catalano medievale e introd. di Gabriella Zanoletti, pp. 106, Lit 18.000.*

SIGMUND FREUD, **Tre saggi sulla sessualità**, *Newton Compton, Roma 1992, riedizione, ed. orig. 1905, trad. dal tedesco di Jean Sanders, Leonardo Breccia e Delia Agostino, pp. 100, Lit 10.000.*

CARLO FRUTTERO, FRANCO LUCENTINI, **Il quarto libro della fantascienza**, *Einaudi, Torino 1992, ristampa pp. 360, Lit 14.000.*

CARLO GOLDONI, **I capolavori**, *a cura di Giovanni Antonucci, Newton Compton, Roma 1992, 5 voll, Lit 24.500, pp. 442, 394, 412, 316.*
Vol. I: *La donna di garbo, Il servitore di due padroni, La vedova scaltra, La putta onorata, La buona moglie, La famiglia dell'antiquario.*
Vol. II: *Il teatro comico, La bottega del caffè, Il bugiardo, La serva amorosa, La locandiera, Le donne curiose.*
Vol. III: *Le massere, Le donne di casa soa. Il campiello, Le morbinose, L'apatista, Gl'innamorati.*
Vol. IV: *L'impresario delle Smirne, I rusteghi, Un curioso accidente, La casa nova, Le smanie per la villeggiatura, Le avventure della villeggiatura, Il ritorno dalla villeggiatura.*
Vol. V: *Sior Todero brontolon, Le baruffe chiozzotte, Una delle ultime sere di Carnovale, Il ventaglio, Il burbero benefico.*

FRANZ GRILLPARZER, **Teatro. Il Vello d'oro, una trilogia (L'Ospite, Gli Argonauti, Medea), Le onde del mare e dell'amore**, *Tea, Milano 1993, trad. dal tedesco e cura di Maria Grazia Amoretti, pp. 280, Lit 13.000.*

FRANCESCO GUICCIARDINI, **Consolatoria Accusatoria Defensoria. Autodifesa di un politico**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 230, Lit 15.000.*
Allocuzioni pronunciate nel 1527, con un ampio saggio di Ugo Dotti (pp. 5-87).

HERMANN HESSE, **Il gioco della vita. Cittadino del mondo. Epistolario scelto 1950-1962**, *Mondadori, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1951, 1959, 1964, trad. dal tedesco e cura di Carlo Vittone, pp. 316, Lit 14.000.*

PATRICIA HIGHSMITH, **Il sepolto vivo**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Roberto Mussapi, pp. 256, Lit 11.000.*

BOHUMIL HRABAL, **La tonsura**, *e/o, Roma 1993, riedizione ed. orig. 1976, trad. dal ceco di Giuseppe Dierna, pp. 144, Lit 12.000.*

HENRIK IBSEN, **Casa di bambola**, *Newton Compton, Roma 1992, riedizione, ed. orig. 1879, trad. dal norvegese di Lucio Chiavarelli, pp. 100, Lit 10.000.*

HENRY JAMES, **Ritratto di signora**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1881, trad. dall'inglese di Carlo e Silvia Linati, pp. XXXI-594, Lit 18.500.*
Viene qui riproposta, con un'introduzione di Barbara Lanati, la prima traduzione dell'Einaudi, datata al 1942.

LANZA DEL VASTO, **Pellegrinaggio alle sorgenti**, *Tea Due, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1943, trad. dal francese dell'autore, pp. 286, Lit 14.000.*

DAVID LODGE, **Il professore va al congresso**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Mary Buckwell e Rosetta Palazzi, pp. 410, Lit 13.000.*

ROBERTO LORENZINI, SANDRA SASSAROLI, **La verità privata. Il delirio e i deliranti**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 118, Lit 15.000.*

DANIELE LUCHETTI, **Il portaborse**, *sceneggiatura di Sandro Petraglia, Stefano Rulli, con la collaborazione di Daniele Luchetti, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 192, Lit 15.000.*

ANTONIO MANETTI, **Vita di Filippo Brunelleschi**, *Salerno, Roma 1992, pp. 182, Lit 16.000.*
Questa biografia, con tutta probabilità scritta fra il 1482 e il 1489, viene qui presentata da Carlachiara Perrone.

ULISSE MARIANI, **Il filo di Arianna. La riabilitazione in psichiatria**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, pp. 110, Lit 14.000.*

MARX (GROUCHO), **Memorie di un irresistibile libertino**, *Rizzoli, Milano 1993, ristampa, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Argia Micchettoni, pp. 240, Lit 10.000.*

FRANCO MEREGALLI, **Introduzione a Calderon de la Barca**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 180, Lit 18.000.*

YUKIO MISHIMA, **Cavalli in fuga**, *Bompiani, Milano 1993, riedizione, ed. orig. 1967-68, trad. dal giapponese di Riccardo Mainardi, pp. 420, Lit 13.000.*

MOLIÈRE, **Tutto il teatro**, *Newton Compton, Roma 1992, riedizione, 3 voll., pp. 510, 470, 520, Lit 14.700.*
Le commedie di Jean-Baptiste Poquelin sono precedute da un'introduzione un profilo biografico e una bibliografia di riferimento, curate da Gianni Nicoletti e riprodotte in apertura di ciascun volume.
Vol. I: *La gelosia del Barbouillé* (trad. di Vito Pandolfi), Il medico volante (trad. di Vito Pandolfi), *Lo stordito* (trad. di Alberto Cesare Alberti), *Dispetto d'amore* (trad. di Otto Vavrà), *Le preziose ridicole* (trad. di Bruno Schacherl), *Sganarello* (trad. di Alessandro Brissoni), *Don Garcia di Navarra* (trad. di Gianni Nicoletti), *La Scuola dei mariti* (trad. di Otto Vavrà), *I seccatori* (trad. di Gianni Nicoletti), *La Scuola delle mogli* (trad. di Vincenzo Tieri), *La critica alla Scuola delle mogli* (trad. di Gianni Nicoletti), *L'improvvisazione di Versailles* (trad. di Bruno Schacherl), *Il matrimonio per forza* (trad. di Alesandro Brissoni), *La principessa d'Elide* (trad. di Gianni Nicoletti).
Vol. II: *Tartufo* (trad. di Paolo Giuranna), *Don Giovanni* (trad. di Paolo Giuranna), *L'amore medico* (trad. di Bruno Schacherl), *Il misantropo* (trad. di Gianni Nicoletti), *Il medico per forza* (trad. di Alberto Cesare Alberti), *Melicerta* (trad. di Gianni Nicoletti), *Pastorale comica* (trad. di Gianni Nicoletti), *Il Siciliano* (trad. di Gianni Nicoletti), *Anfitrione* (trad. di Paolo Giuranna), *La grande festa reale di Versailles* (trad. di Bruno Schacherl), *Georges Dandin* (trad. di Bruno Schacherl).
Vol. III: *L'avaro* (trad. Massimo Bontempelli), *Il signor di Pourceaugnac* (trad. di Luciantonio Ruggieri), *I favolosi amanti* (trad. di Luciantonio Ruggieri), *Il borghese gentiluomo* (trad. di Romeo Lucchese), *Psiche* (trad. di Gianni Nicoletti), *Le furberie di Scarpino* (trad. di Manlio Vergoz), *La Contessa di Escarbagnas* (trad. di Bruno Schacherl), *Le donne intellettuali* (trad. di Lucio Chiavarelli), *Il malato immaginario* (trad. di Lucio Chiavarelli).

LUIGI PIRANDELLO, **Maschere nude. Liolà**, *Garzanti, Milano 1993, testo siciliano e trad. dell'autore a fronte, pp. LXXXVIII-120, Lit 10.000.*
Con un'introduzione di Nino Borsellino, prefaz. e note a cura di Gaspare Giudice.

LUIGI PIRANDELLO, **Pensaci Giacomino! Il berretto a sonagli**, *Garzanti, Milano 1993, pp. XCIII-176, Lit 12.000.*
Testo originale in siciliano, con un'introduzione di Nino Borsellino, prefaz. e note a cura di Gaspare Giudice.

LUIGI PIRANDELLO, **Il fu Mattia Pascal**, *Garzanti, Milano 1993, pp LXXII-250, Lit 12.000.*
Con un'introduzione di Nino Borsellino, prefaz. e note a cura di Giorgio Patrizi.

LUIGI PIRANDELLO, **Il fu Mattia Pascal**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 294, Lit 8.000.*
Con un'introduzione di Luigi Baldacci.

LUIGI PIRANDELLO, **L'imbecille e altri racconti**, *e/o, Roma 1993, pp. 116, Lit 10.000.*

PLUTARCO, **L'arte di ascoltare**, *Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992, trad. dal greco classico e cura di Giuliano Pisani, pp. 48, Lit 9.000.*

SENECA, **Dialoghi**, *vol. II:* **Consolazione a Marcia, Della vita felice, Della vita appartata, Della tranquillità dell'uomo, Della brevità della vita. Consolazione a Polibio, Consolazione a Elvia**, *a cura di Giovanni Viansino, Mondadori, Milano 1993, riedizione, testo latino a fronte, pp. 890, Lit 18.000.*

CLAUDE SIMON, **Discorso di Stoccolma**, *Tracce, Pescara 1992, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Anna Maria Salvatore, pp. 36, Lit 10.000.*

DOMENICO STARNONE, **Sottobanco. Comitato di svalutazione**, *e/o, Roma 1993, pp. 132, Lit 10.000.*

ROBERT LOUIS STEVENSON, **Le avventure di John Nicholson**, *L'Argonauta, Latina 1993, ed. orig. 1885-87, trad. dall'inglese di Piero Pignata, pp. 106, Lit 15.000.*

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **Tatuaggio**, *Feltrinelli, Milano 1993, riediz., ed. orig. 1976, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 182, Lit 10.000.*

Archivio

☐ *Annunciata tre anni fa a Parigi e presentata a marzo a Roma, è finalmente disponibile per il pubblico italiano la collana "Fare l'Europa", progettata congiuntamente da cinque grandi editori europei:* **Beck** *(Germania),* **Blackwell** *(Inghilterra),* **Critica** *(Spagna),* **Seuil** *(Francia) e* **Laterza** *(Italia). Diretta da Jacques Le Goff, la collana intende presentare, secondo le parole dello stesso direttore, "saggi consacrati allo studio approfondito di un tema o di un momento della storia europea, avendo per orizzonte la ricerca dell'identità collettiva dell'Europa attraverso le peripezie della sua storia e la pluralità delle sue componenti". I primi due titoli sono* La città nella storia d'Europa *di Leonardo Benevolo e* L'Europa e il mare *di Michel Mollat du Jourdin.*

Sono usciti i primi volumi di "Early modern - Studi di storia europea protomoderna", collana diretta da Reinhold C. Müeller e Giorgio Politi per la **Unicopli**. *Ispirata alla celebre "Cambridge studies in early modern History", dedicata al trapasso fra medioevo ed età moderna, l'iniziativa si è aperta con* Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento *di Angelo Ventura, cui farà seguito* Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina fra XV e XVI secolo *di Daniele Andreozzi.*

☐ *Con due collane di narrativa, di cui una specificamente dedicata al rapporto fra letteratura e cinema, una piccola casa editrice torinese, attiva finora solo nel campo delle dispense universitarie e delle strenne su commissione, intende compiere un salto di qualità e proporsi al mercato nazionale. Si tratta della* **Pluriverso** *(011/5575392) che, dopo la raccolta di racconti* Gente di Torino, *manda in libreria una nuova traduzione del* Dracula *di Bram Stoker, corredata da filmografia completa, e l'autobiografia di Ida Nudel,* Una mano nel buio, *da cui fu tratto il film di Mauro Bolognini* Mosca addio *(1986).*

(Luca Rastello)

Eduardo Galeano
La conquista che non scoprì l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.
pp. 112 L. 22.000

Osvaldo Soriano
Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.
pp. 236 L. 25.000

Frederick Douglass
Memorie di uno schiavo fuggiasco
La ribellione di uno schiavo americano, ormai accolta tra i grandi classici.
pp. 160 L. 25.000

Alessandro Portelli
Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 224 L. 20.000

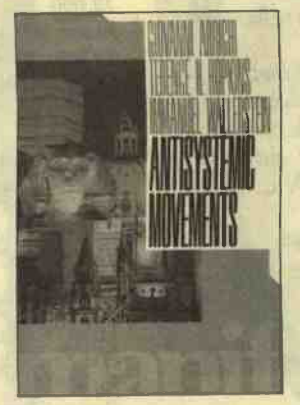
I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Tranquilli, topi di biblioteca.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee.

Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

Augusto Illuminati
La città e il desiderio
Realtà e metafore della moderna cittadinanza.
Forme di vita e di conflitto nelle grandi metropoli postindustriale
pp. 136 L. 25.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein
Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dal '68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.
pp. 128 L. 25.000

André Gorz
Capitalismo, socialismo, ecologia
Orientamenti, disorientamenti.
Dopo la fine del socialismo e della centralità del lavoro, dove andrà la sinistra?
pp. 286 L. 28.000

Talpa di biblioteca
7. Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.
pp. 96 L. 10.000

I volumi sono in vendita in libreria (distribuzione PDE), o potete ordinarli effettuando un vaglia pari al prezzo di copertina intestato a: manifestolibri srl, via del Leoncino, 36 00186 Roma, specificando la causale. Informazioni o spedizioni contrassegno vanno richieste allo 06/6877204, fax 06/68

manifestolibri: manifestoliberi.

continua da pag. 16

tutti basta a por in freno i sudditi, e rendergli ubbidienti ai Principi e ai Magistrati, ed in riposo e tranquillità dello stato, se questa farà più saggi, prudenti e buoni (...).

Non sarà dunque infingardaggine e pusillanimità, potendo toglier dal Mondo sì vane larve e tanti mostri pieni d'inganni ed'orrori, che empiano gli animi umani di vane superstizioni e timori, lasciarli vieppiù allignare, e non più tosto con animo forte e magnanimo sradicarli e togliere dall'indegno giogo gli uomini, e disporgli a una vera virtù, che gli renderà da vili e miseri, forti e magnanimi, da servi liberi, a cattivi buoni, da sciocchi superstiziosi ed ignoranti, accorti savi ed intelligenti, e da disutili che in gran parte sono al Mondo, dove par che ci sian venuti a lasciarvi solo letame, rendergli industriosi, diligenti, ed applicati a quelle professioni ed arti, che conducono alla maggior coltura e traffico, e commodità del vivere, ed al maggior riposo, tranquillità ed abbondanza de' Regni e degli Imperii.

Tutto ciò fin all'ultima evidenza dimostrasi in quest'opera, dove l'autore rende accorti gli uomini per quanti vani errori e pregiudizi sian raggirati, e miseramente agitati e scossi, e che il fascino che in fin qui ha tenute ottenebrate le lor menti e che il velo che gli benda gli occhi, sia veramente portentoso e magico, poiche gli han stravolto il cervello per gli stesso ordegni che avrebbero dovuto raddrizzarlo. E gli uomini sono così ciechi, che in mezzo ad un risplendentissimo lume amano piuttosto chiudere gli occhi per non vedere, che aprirli allo splendore della verità e della virtù.

Contuttociò l'autore dopo aver scoverti gli errori ed inganni e palesato il vero, non pretende che per modi strepitosi e violenti abbiasi in un tratto a togliere gli abusi ed i vani riti e costumi. Ciò la prudenza e l'esperienza istessa condanna e riprova; e sovente ancor che la verità ed il maggior utile lo additasse e lo richiedesse, non devono tentarsi senza modi legittimi e naturali: apportando le subitanee novità e disordini. La via non dee esser quella della forza, ma della ragione e persuasione. Bisogna, senza violentare i corpi con estremii rimedi, vincere gli intelletti umani, che sarà più agevole, perché in tal guisa gli uomini spontaneamente correranno ad appigliarsi al vero ed al buono. Bisogna cominciare dalla buona educazione de' Giovani, provvedendogli di buoni Istruttori e Maestri a ciò idonei e sufficienti, che in ben regolati e pubblici Colleggi attendano a ben educarli.

Bisogna quindi attentamente badare alle pubbliche Università degli studi e fornirle di periti Professori, i quali sappiano istillare alla gioventù sode massime e dottrine, ed insegnarli scienze serie ed utili alla Repubblica, e tenerli affatto lontani da studi vani ed inutili, che non servono ad altro che a fargli perder il natural discorso, e rendergli peggiori de' brutti istessi; affinché la corta vita umana non si profonda inutilmente in cose vane, quando nemmeno basta per apprendere le vere e sode scienze che possono indirizzar gli uomini ad una buona morale, che dee essere il fine di tutti i loro studi.

Non pretende eziandio l'autore che a quanto ei dice si abbia da prestar cieca credenza. Anzi priega ed esorta ciascuno che vorrà prendersi la pena di leggere questa sua opera, che tutta rivochino ad un rigoroso esame. Ricerchino se le prove addotte siano tali quali si vogliono, e se reggano a più esatti e diligenti scrutinii. Sennon gli scaccino. "Omnia probate", soleva perciò dire saviamente S. Paolo "quod bonum est tenete". Lucrezio pur si protesta non altrimenti al Lib. 2. Gli uomini sono sottoposti ad errori ed inavvertenze e perciò saran commendabili coloro i quali esaminando colla ragione il tutto emendino, tolgano ed aggiungano ciò che dopo matura riflessione stimeranno più a proposito e più al vero conforme.

L'Autore sol sottopone agli uomini queste sue ricerche e considerazioni. Il debito è de' Principi di farle esaminare da dotte e sincere persone le quali non avendo altro intento che di scoprire la verità, trovata che forse l'avranno non si sgomentino manifestarla anch'essi a coloro, i quali o non sapranno per se stessi prendersi il travaglio di farlo; ovvero le loro occupazioni non glielo permetteranno.

Non devono ancora lusingarsi che alla loro Età possa nei loro stati e dominii perfezionarsi tanto cangiamento ed innovazione. Devono essere contenti che si cominci dalla riforma de Colleggi e Università de studi per addottrinare i giovani, ed educarli con altre massime e principi; negli uomini già invecchiati negli antichi pregiudizi che han bevuto col latte delle loro madri non è da sperarne mutazione alcuna: ma lasciarli morire così come vissero. E siccome di quasi un millione d'uomini che partirono da Egitto con Mosè e per quarant'anni giron raminghi pochi e rari furon coloro ch'ebber la sorte di por piede nella terra promessa, ma sibene i loro figliuoli, anzi Mosè istesso poté si ben vederla da lontano, ma non entrarvi: così non devono sgomentarsi se non essi e nella loro Età potranno vederne il desiderato cangiamento, ma contentarsi di lasciarlo ai loro posteri e sucessori, a' quali non dovranno invidiare un'immutazione per l'uman genere sì profittevole e vantaggiosa quando essi ne saranno stati i primi promotóri e le prime cagioni, che gli renderà gloriosi e meritevoli d'eterna ed immortale memoria.

A molti la malagevolezza ed arduità dell'impresa suol spaventare. Ma deon riflettere che la virtù è nell'arduo. A questo fine non ha avuto l'ardire d'avanzar neppure una proposizione, che per se stessa era indubitata, se non la fortificasse con prove evidenti, e che volerla contrastare, bisogna ricorrere non già alla ragione, ma alla forza e violenza. E perciò egli cede a questi bravi e poderosi, che ogni Legge ed ogni raggione ripongono unicamente nelle fraudi, nelle minacce e nelle oppressioni. Egli non vuole contendere sennon per via di argomenti e di prove convincenti e manifeste: se saran dimostrate false, assai maggior gloria e vanto deesi a coloro che l'han per sì legittime vie confutate, che non usando forza, e violenza agli umani intelletti con ridurgli ad un vile servaggio, e misera condizione che gli porta sovente a desiderare che per essi, meglio era venir al mondo buoi che uomini.

L'Autore merita ogni compatimento, se tra gente superstiziosa fiera e maligna conversando, con tutto ciò ha avuto questo ardimento, quei concetti, che dovea nascondergli nel più cupo fondo del cuore, arrischiarsi di mettergli in carta.

Quanti più altri ragionamenti e riflessioni se gli sarebbero suggerite alla mente, se in paese libero fosse vissuto, dove a ciascuno fosse stato lecito di sentire ciò che la ragione detta, e dire e scrivere ciò che la mente aveva concepito. Egli non ebbe questa felicità. Scrisse in mezzo a tanti timori e sospetti, a tante insidie e pericoli. Mettendo in iscritto i suoi concetti, sovente una più lunga serie d'induzioni e corollari gli veniva interrotta da funeste imagini d'essergli allora pendente sul capo una spada, che caduta gli passasse il cranio, o una scure, che gli recidesse il collo. Or con che libertà e coraggio poteva scriversi in una tal misera maniera e condizione. Eppure era coverto da un grande e forte scudo quanto era quello de' Libri del Testamento vecchio, che ha per base e fondamento de' suoi discorsi e riflessioni.

Egli per farsi strada non impugna altre armi che quelle che gli somministra la Scrittura Sacra. Onde ragion vorrebbe che meritasse assai più autorità e credenza fra' Cristiani che anno quei libri per divini, che presso i Gentili, Maomettani, ed altre Nazioni che professano altre Religioni.

Ad 8 luglio 1735 nella villa Pisana a Rovere di Cré presso Rovigo

Patchwork di voci

di Massimo Oldoni

CORRADO BOLOGNA, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 150, Lit 20.000.

Dobbiamo credere a Paul Zumthor che, nella prefazione al saggio, ricorda "che la voce costituisce, nell'inconscio umano, una forza archetipica"; e "la parola si articola nella voce, in un duplice desiderio: il desiderio di dire, e quello di dirsi". Poco prima Zumthor aveva scritto: "La voce è suono. Il suono è l'elemento più sottile della materia percettibile. Nella storia di ciascuno di noi, come nella nostra storia collettiva, fu proprio esso, in origine, il luogo d'incontro dell'universo e dell'intelligenza... La voce, in quanto volontà di dire, è volontà di esistere". Dobbiamo credere a quanto sostiene Zumthor perché i suoi contributi su *La presenza della voce* e *La lettera e la voce* (pubblicati da Il Mulino) costituscono gli ideali modelli di partenza di questo piccolo e ispirato libro di Corrado Bologna dedicato a distinzioni sottili fra oralità, vocalità e ordine del vocale. Libro piccolo, ma ispirato il cui andamento, apparentemente impalpabile, è preceduto da una *Nota al testo* che, come un soffio, spira sulle stupefatte reazioni del lettore che si accinge. "Giacché soffia dove vuole e spazza via o invece accarezza, secondo leggi imperscrutabili, lo Spirito accetta difficilmente denominazioni e delimitazioni... Quando c'è, irrompe e s'allontana senza controllo. E se non viene, inutile evocarlo con i nomi dei venti, suoi *senhal*" (termine caro ai filologi romanzi per motivi trobadorici), e più avanti l'autore insiste: "Il fato dei libri, come quello degli uomini, si lega in parte a un soffio ventoso, in parte alla Sorte, alla Fortuna": si prende molto sul serio Bologna, anche quando preambola con qualche voluta, subliminale facilità: il fatto è che Bologna sa dove sta per andare, il lettore no. Il lettore aspetta la voce e, nelle prime righe, gli arriva un soffio da golem, un'aura ispiratrice che rischia più di funzionare d'anestesia che da risveglio dell'attenzione. Appare una "scaturigine" (p. 16), vocabolo di antiche eredità filosofiche liceali, un distinguo anche questo un po' facile, fra *civilité* e *civilisation*, e poi scopriamo che i temi del libro sono nati almeno dieci anni or sono sull'affollato e meditato scrittoio di Bologna.

La prima sezione del libro è dedicata alla metafisica della voce. Si tratta di otto brevi capitoli dove, in verità, sembra un po' esangue la condotta critica del discorso, suddiviso in 'schede' tematiche quali *La voce del Silenzio*, *La voce d'Amore*, *La voce s'incrina*, *Il Nome impronunciabile* e altri 'soffi'. Voce degli animali e voce degli uomini, comunque voce della natura affiancata alla voce della coscienza, fanno da riferimento al gioco di grande raffinatezza filosofico-letteraria che salda lembi di Amore e Morte, di Animalità e Cosalità, rintoccando fra tradizioni indoeuropee, indiane e dantesche. La "voce che riempie il corpo, il cuore, le orecchie, la lingua" spira dentro i testi citati da Bologna che aggancia Valéry e Sade, Aristotele e Mallarmé. Una probante prova di pan-letteratura dove si celebra l'interdisciplinarità delle culture, ove santa Teresa e san Giovanni della Croce stanno vicini a Hegel, Heidegger, von Hofmannsthal. Poi il quesito: "Strano che nessuno abbia ideato finora una scienza della vocalità. Riconoscereste uno spirito dal suo farsi voce sonora?". "... che nessuno abbia ideato...": ecco il verbo giusto, "ideare". Bologna ha 'ideato' il suo viaggio dentro la voce metafisica trascegliendo da tutto ciò che è ferocemente 'scritto', dentro tutta la moltissima letteratura che egli conosce e all'interno della quale non può entrare se non vuol rischiare d'infrangere i cristalli, così differenti, delle tante 'voci' della letteratura. Preferisce allora l'autore estrarre il *flatus* emanato dai testi. Invocando l'ineffabilità del Silenzio, e servendosi, ad esempio, del personaggio di Giovanni, nella *Salomè* di Oscar Wilde, Bologna cerca di animare l'aldilà delle parole e, per far questo, si serve anche del medievale Claudio di Torino, esegeta della tradizione patristica sul Verbo, ma poi cede all'incantesimo del Verbo allorché, concludendo "Beati coloro che al di là del velo della parola riescono a udire lo spirito della voce", dimentica la maiuscola in "spirito" e "voce". Qualche profondo riecheggiamento degli studi di Giorgio P. Caproona affiora poi nello sforzo antropologico con cui l'autore si accinge alla seconda parte dell'opera dedicata all'antropologia della voce.

Preceduta da alcuni appunti sul pensiero dei Dogon africani (linguaggio come campo di 'segni', distinzione fra "esseri che parlano la parola" ed "esseri che non parlano la parola", o fra suoni "maschili" e suoni "femminili"), questa antropologia della voce entra nell'inaffidabile settore di oralità/vocalità che, tuttavia, appare molto familiare all'autore che, nella seconda parte del libro, promette molte cose: *La voce (in)naturale*, *La voce da salotto*, *La voce dal pulpito*, *La voce malata/la voce che sana*, *Il diritto alla voce*, *La voce della tecnica*. Con questi titoli sarebbe stato giusto attendersi da un visitatore di letterature come Corrado Bologna un fluido percorso che dagli antichi sentimenti della natura, tipici della poesia carolingia, ci conducesse nel cuore dei malesseri espressivi delle culture più mature dove non avrebbe disdetto la presenza di Dostoevskij o di qualche impegnativa *Madame* del Settecento francese. Ma Bologna non vuole il facile fascino, preferisce il sortilegio di alcune scelte testuali vietate ai più e del tutto infrequentabili al lettore. Così questo suo 'lettore' deve fidarsi e seguirlo, possibilmente muto nelle sue eleganti *peregrinationes* tra i Watussi — sì, proprio loro! — e Paul Valéry, tra Marlene Dietrich e Federico Fellini fino alle "società di maschera" dei Kwakiutl o all'interno dell'*harem* orientale... Timbro, 'stile della voce', i soliti castrati di cui sempre si finisce col dire: di là al "salotto" il passo è breve, e la parola del Principe o del cortigiano si affianca alla teoria della voce del cinquecentesco Paolo Cortesi, gran ciambellano pedante della "fisiognomica della voce".

Molti anni or sono una famosa storica della cultura definì il concetto di 'storiografia da salotto' e non ne uscì nulla di buono. Forse consapevole degli errori della Smalley, Bologna si limita a suggerire ambienti intellettuali: "Il Salotto è lo spazio simbolico che nega l'Anima e la sua voce affermando in sua sostituzione la parola circospetta del Corpo plasmato dal galateo. Al galateo sociale s'accosta peraltro, generato dalla stessa matrice ideologica, il galateo spirituale del Chiostro...". Di qui alla Persuasione c'è un altro breve passo: Cicerone, Agostino, le liturgie ellenistico-egiziane di Mitra e le liturgie meno rare della tradizione benedettina, fino a una "cultura benedettino-cistercense" in verità di difficile riconoscibilità senza aver bene in mente Gregorio Magno e le riforme di Oddone e Ugo di Cluny. E Carlo Michelstaedter, nel XX secolo triestino, avrebbe potuto anche dir la sua intorno a questa "Persuasione".

La letteratura scientifica medievale è piuttosto avara di 'voci': malati e risanati sono legati a una *practica* della medicina, nonostante quel *De secretis operibus Artis et Naturae* di Ruggero Bacone che, però, inseguiva un proprio sogno di *aequalis complexio* dove l'uomo 'stellificato' diventava simbolo d'una utopia: bere l'oro per diventare stelle perfette. Molti morti sono resuscitati dalla voce che risana, ma le letterature antiche annoverano anche terrori sonori scaturiti dalle 'voci' della Natura, e Agobardo di Lione o Bernardo Silvestre narrano bene quest'angoscia. L'affermazione finale di Bologna assume toni sinistri: "Il diritto di esistere e di parlare è affidato, ormai, alla scrittura, non più alla voce. Chi presterebbe attenzione o fiducia ad una testimonianza orale che non venisse trascritta o controfirmata? Che sarà delle culture della voce, in futuro?".

Era inevitabile chiudere con qualche concessione a quella che definia-

▷

Il Salvagente

La pépinière dei funzionari

di Piero Aimo

LUIGI BLANCO, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli "ingénieurs des ponts et chaussées"*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 450, Lit 40.000.

Per misurare appieno il lavoro di Blanco è sufficiente rammentare che dall'uscita — nel 1958 — del volume di Jean Petot, dedicato appunto alle vicende dell'amministrazione dei "ponts et chaussées", nessun altro contributo sull'argomento, di carattere complessivo o di uguale spessore, è apparso in Francia o in Italia, nonostante la disponibilità di estese fonti archivistiche e il continuo, e crescente, interesse storiografico manifestato nei due paesi per le istituzioni amministrative d'antico regime.

Il libro è confezionato secondo uno schema chiaro e lineare; viene, innanzitutto, tracciato il quadro teorico di riferimento mediante l'analisi delle principali categorie interpretative impiegate dagli storici nello studio della Francia moderna: "società corporativa" e "monarchia amministrativa". L'attenzione si sposta quindi sul servizio di ponti e strade, di cui vengono posti in evidenza gli antecedenti organizzativi, l'evoluzione normativa, l'assetto strutturale, le componenti sociali e le realizzazioni pratiche. La chiave di lettura si può dunque rintracciare nel primo e denso capitolo nel quale si descrive lo sviluppo della società e dello stato, in Francia, utilizzando criticamente i concetti generali sopra richiamati e rimarcandone, per certi versi, la simultanea applicabilità — in quanto non necessariamente contrastanti — al caso in questione. Dall'antica società per ceti, a prevalente connotazione corporativa e a vocazione particolaristica, si passerebbe, insomma, a partire dalla seconda metà del secolo XVII, a una monarchia forte, centralizzata e razionalizzata.

Momento emblematico di tale transizione diventerebbe, così, la formazione, nel 1661, del Conseil royal des Finances, inteso quale punto di approdo di un lento processo di superamento della tradizionale "administration par les juges"; ma, forse, analoga rilevanza periodizzante potrebbe essere attribuita all'editto di Saint-Germain, del 1641, ed alla conseguente — ancorché rudimentale — distinzione tra giurisdizione ordinaria e giurisdizione amministrativa. Eppure, come ben testimoniano il "colpo di stato" del cancelliere Maupeou o i faticosi tentativi di abolire le "associazioni" di arti e mestieri, notevoli e

▷

NOVITA' 1993

Corso di Filosofia
diretto da Salvatore Veca

Bompiani / PER LE SCUOLE SUPERIORI

mo "era tecnologica-elettronica", ma questo non spaventa, perché le 'voci' cambiano e nessuno più crede, con Adorno, che "basta ascoltare la voce di una donna al telefono per capire se essa è bella". I *patchworks* non sempre giovano in letteratura, e sono ancor più pericolosi facendo critica, specialmente se intertestuale e comparata. Corrado Bologna segue, in questo libro, il richiamo delle sue Sirene, si fa guidare dalle Sibille e da Eco, convinto che, seguendo il richiamo, possa arrivare al centro di qualcosa. Invece, improvvisamente, la Voce sparisce, l'incanto dei suoi testi lascia indifeso il lettore, assordato dalle meraviglie evocate in queste pagine.

La straordinaria sensibilità del filologo romanzo ha scelto qui, sulle tracce di Zumthor, nell'emozione per Cardona, nel tentativo di 'toccare la voce', un trasparente progetto d'evocare, criticamente, sonorità che, le une accanto alle altre, fanno molto chiasso, dimenticando talvolta come nel silenzio d'un pensiero nascano capolavori scritti, orali o visivi: lo Spirito che li anima è molteplice e, talvolta, anche i Watussi tacciono mentre s'ode un'aria di Mozart.

Briganti impopolari

di Umberto Levra

ALFONSO SCIROCCO, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Capone, Cavallino di Lecce 1991, pp. 154, Lit 25.000.

Quello di Scirocco è un libro importante, che innesta le suggestioni metodologiche dei classici lavori di Hobsbawm nella tradizione storiografica italiana, con gli opportuni correttivi dettati dalla corposa documentazione inedita messa in campo. La ricostruzione spazia dal quadro d'insieme all'efficacia del dettaglio narrativo, interseca il piano politico-istituzionale e quello sociale ed economico.

La tesi di fondo è duplice: continuità nel lungo periodo del fenomeno studiato, non meccanica coincidenza del brigantaggio con la protesta sociale. In tale prospettiva Scirocco supera le classiche interpretazioni ottocentesche, peraltro riprese nel nostro secolo, del brigantaggio anti-napoleonico prima, antiunitario poi, cioè di un fenomeno che sarebbe esploso prevalentemente nei momenti di gravi crisi politico-istituzionali dello stato, magari sommandosi alle insorgenze popolari, ma ritornato, a crisi superate, se non al silenzio a dimensioni modestissime. Pur non negando tale recrudescenza per effetto indiretto dei momenti di crisi, l'autore ingloba tali vicende in un più vasto alveo, quello di un brigantaggio endemico e "naturale prodotto di distorsioni socio-economiche", acutizzato nei momenti di maggiore disagio e penuria ma, soprattutto in Calabria, fluente "ininterrottamente negli anni e [con] segni di pericolosa vitalità anche in epoche ritenute tranquille, quando la formazione di bande minacciose non [era] segnalata nelle altre province del Mezzogiorno". Tant'è che Scirocco documenta in modo ineccepibile come tra il 1815 e l'Unità di brigantaggio non cessò affatto, saldandosi senza soluzioni di continuità con la grande sollevazione postunitaria repressa a fatica dal governo italiano. Se la categoria della continuità rende possibile la revisione dell'interpretazione tradizionale del brigantaggio come strumento della reazione borbonico-clericale, l'indagine fin dove possibile sulle figure dei briganti catturati fa giustizia della meccanica equazione tra l'antico ribellismo contadino e il brigantaggio, tra i quali occorrono dei *distinguo*, pur in presenza di parentele sotterranee. Scirocco mette così a fuoco l'età non sempre giovane dei banditi, la loro provenienza dal mondo agropastorale ma pure dell'artigianato, la recidività, il professionismo dei capi, la cultura della violenza che individuava nel brigantaggio un'attività economica rischiosa ma redditizia, i meccanismi di reclutamento, la rete di amicizie e solidarietà, il rapporto col territorio, le carenze dell'apparato repressivo corrette da interventi straordinari e dal ricorso al pentitismo, alla legislazione eccezionale e al domicilio coatto, la violenza anche ai danni dei contadini, che perciò subivano i briganti più che amarli: nessun "bandito sociale" dunque, salvo la figura largamente mitizzata di Giosafatte Talarico.

ricorrenti resistenze corporative impedirono un completo e immediato dispiegamento dell'assolutismo monarchico. L'amministrazione dei "ponts et chaussées" risulta partecipe di questa sofferta mutazione, in quanto inserita, da un lato, nell'irreversibile tendenza alla modernizzazione degli apparati ma, dall'altro, ancora legata alle regole e consuetudini del vecchio e declinante mondo cetual-corporativo.

Basandosi su una documentazione nuova e originale l'autore esamina poi, con puntualità e rigore, le premesse organizzative del servizio, viste attraverso l'opera pionieristica di Sully (con l'istituzione del Grand Voyer de France) e le riforme di Colbert, la creazione specifica dell'amministrazione e del "corpo", nel periodo che va dal 1701 al 1743, e infine il loro assestamento strutturale e funzionale, nonché le differenti declinazioni che essi presentano nei pays d'états *e nei* pays d'élections. *Elemento fondamentale del comparto dei ponti e strade, strumento per l'applicazione di un "training" diverso da quello "domestico-iniziatico", l'*école, *nata nel 1747, viene esemplarmente indagata in tutti i suoi aspetti: dalla duplice anima primitiva (ufficio cartografico e centro di formazione) alla sua stabilizzazione come* pépinière *di moderni funzionari pubblici, dalle modalità di accesso ai sistemi di insegnamento, dallo spirito di corpo ai criteri meritocratici di valutazione. Da questo gioco di nuovo e di antico, da questo intrecciarsi di corporativismo e di innovazione, l'autore trae la convinzione della peculiarità e paradigmaticità dell'amministrazione in oggetto.*

Servendosi degli états *personali, redatti dal direttore Perronet, Blanco — secondo i dettami della più avvertita storiografia sociale — ci fornisce una sorta di biografia collettiva degli allievi. E accanto alla scuola, quale terza punta di un solido triangolo da essa formato insieme all'amministrazione statale, ecco emergere, a tutto tondo, il "grand corps" degli ingegneri. Ancora una volta alla meticolosa ricognizione di taglio giuridico-istituzionale si affianca l'esplorazione socio-economica di tali funzionari, che ne scruta numero e carriera, spirito di competizione e ideologia, mobilità e retribuzioni. Infine, l'attività; grazie anche al noto, e contestato, strumento della "Corvée royale", gli ingegneri diventano i protagonisti di quella "révolution routière" che, sotto la spinta della monarchia e dell'attivismo degli appaltatori, dota la Francia di una rete viaria di notevole estensione e realizzata con tecniche di costruzione d'avanguardia.*

Si torna così al punto di partenza, alla natura moderna del servizio di ponti e strade (ancora venata, però, di residui cetuali), alla sua collocabilità nelle griglie ideal-tipiche del "corporativismo" e della "monarchia amministrativa". I risultati della ricerca empirica, tuttavia, paiono talvolta ricondotti e adattati con qualche forzatura al modello astratto di riferimento (gli aspetti di modernizzazione sono forse quelli più evidenti e predominanti) ma il pregio del volume risiede essenzialmente nell'attenta ricostruzione, istituzionale e sociale, di un corpo e di una scuola inseriti a pieno titolo in quella ricca tradizione di écoles *e di* fonctionnaires *che, a differenza dell'Italia, hanno rappresentato il nerbo di un'amministrazione efficiente, coesa e illuminata.*

Spaesamenti

di Pino Schirripa

S. B., *Autobiografia di un Indiano Winnebago*, a cura di Paul Radin, Gelka, Palermo 1991, ed. orig. 1920, trad. dall'inglese di Eleonora Chiavetta, pp. 146, Lit 15.000.
Scritti e racconti degli Indiani-americani, raccolti da Shirley Hill Witt e Stan Steider, Jaca Book, Milano 1992, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Ileana Corvasini e Corrado Pellegrini, pp. 217, Lit 24.000.

Il primo libro è il racconto della vita di un indiano winnebago raccolto dall'etnologo Paul Radin. Con un linguaggio immediato e diretto, ben reso nella traduzione, S. B., iniziali del nome del narratore, racconta le sue vicende biografiche consentendoci di intravedere dietro di esse i grandi avvenimenti storici che determinarono la definitiva sconfitta dei popoli dell'America settentrionale e il loro internamento nelle riserve.

Si va così dai digiuni e dai riti per ingraziarsi gli spiriti del periodo della pubertà, segno di una cultura ancora integra e vivace, al lento sgretolarsi dei valori tribali, che si intravede nello scemare di interesse da parte dei contribuli per le cariche sacerdotali e per i riti tradizionali. S. B. narra le esperienze lavorative e giudiziarie che lo vedono in conflitto con la civiltà dei bianchi. Riferisce del suo irrequieto girovagare per i resti dell'America indiana e del suo progressivo abbandonarsi all'alcolismo, rifugio, allora come oggi, per migliaia di indiani. Paradigmaticamente, la storia di S. B. si conclude con la sua adesione al nuovo culto del peyote. Movimento religioso di spiccate caratteristiche sincretiche esso ha rappresentato per un gran numero di indiani-americani un momento di riscatto e di nuova aggregazione che ha consentito il ricostituirsi di un orizzonte e di un'identità a livello individuale e di gruppo. Nel suo linguaggio asciutto, che permette momenti di alta intensità drammatica, la biografia di S. B. sintetizza traiettorie esistenziali comuni a molti indiani-americani e si presenta perciò come un documento di estremo interesse per quanti siano interessati alle vicende culturali e umane che hanno caratterizzato l'espansione della civiltà occidentale in America. Il secondo testo, già tradotto nel 1974, propone una variegata raccolta di scritti degli indiani d'America. Nella loro introduzione i curatori sottolineano come tale lavoro voglia essere non solo un contributo alla diffusione delle culture degli indiani d'America, ma anche una testimonianza della loro voce mai sopita a dispetto delle condizioni di marginalità cui queste culture sono costrette dal governo americano. In tal modo emerge anche il significato politico di questa operazione, collocabile in quel vasto movimento di rivendicazione dei diritti civili e delle origini culturali degli indiani d'America che ha attraversato la società americana tra gli anni sessanta e settanta.

I testi proposti, ognuno corredato da un apparato bibliografico, spaziano dalle dichiarazioni degli ultimi capi indiani che condussero la resistenza contro l'esercito degli Stati Uniti, alle dichiarazioni dei nuovi capi dei movimenti per i diritti civili, a produzioni letterarie talvolta di notevole spessore. Spesso le testimonianze sono venate da una sottile ironia che restituisce lo spessore umano di queste storie. Dispiace che i testi non siano accompagnati da un adeguato apparato storico-critico che permetta anche al lettore meno addentro alle questioni degli indiani d'America di ricostruire il contesto entro cui tale produzione si inserisce.

Dante Alighieri
La Commedia
a cura di Bianca Garavelli
con la supervisione di Maria Corti

NOVITÀ 1993

Bompiani / PER LE SCUOLE SUPERIORI

Banalità del bene e del male

di Alberto Cavaglion

TZVETAN TODOROV, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Elina Klersy Imberciadori, pp. 308, Lit 35.000.

Non nuovo a sortite extralinguistiche o extrasemiologiche, dopo il fortunato *La conquista dell'America: il problema dell'altro* (Einaudi, 1984), il linguista e critico Todorov, noto anche agli studiosi italiani per i suoi lavori su Bachtin e la teoria del simbolo, affronta adesso, energicamente, il problema dei campi di sterminio e delle testimonianze dei superstiti. L'aver l'autore (nato a Sofia nel 1929) toccato con mano la barbarie dei sistemi totalitari, vuoi nella versione hitleriana vuoi in quella staliniana, pone il volume al riparo d'ogni accusa di "revisionismo". Todorov analizza "l'universo concentrazionario" in quanto tale e un eventuale lettore malizioso troverà qui una risposta a una verità tanto elementare quanto, sovente, dimenticata. Se dal punto di vista delle ideologie, ossia guardando le cose dalla parte di chi inventò il gulag o il lager, tutti i possibili *distinguo* sono d'obbligo, nessuna distinzione è invece lecita se si esaminano gli effetti, ossia se si osservano le cose dalla parte delle vittime, di coloro cioè, come Todorov, che sulla propria pelle sperimentarono l'uno e l'altro degli "universi concentrazionari". Vista *a parte objecti* la differenza fra lager e gulag è trascurabile, tanto è vero che, senza alcuno scrupolo, parlando di sé e della sua famiglia, ricordando le efferatezze staliniste in Bulgaria negli anni 1959-62 ("i miei ultimi anni universitari"), Todorov non esita ad adoperare la stessa crudele ma efficace espressione adoperata da Primo Levi a proposito dell'atteggiamento della popolazione tedesca o polacca fintamente ignara di Auschwitz. Fu "cecità volontaria". Da questo punto di vista la legge della morale condanna ogni distinzione autoassolutoria. "Mio padre — si chiede Todorov — aveva veramente cercato di sapere quel che stava succedendo intorno a lui? E al suo posto, io l'avrei fatto?" E ancora: "Ero troppo soddisfatto dei miei piccoli privilegi. Come tutti, sapevo anch'io che c'era un campo di concentramento nell'isola di Béléné, ma non me n'ero mai fatto un problema; consideravo la sua esistenza naturale come quella delle prigioni" (pp. 142-43).

Di fronte all'estremo contiene due libri in uno. Vi è la raffinata indagine sui testi e vi è il diario, la memoria autobiografica. Più che nel libro precedente, la lezione del semiologo prevale qui sul resto: ne vien fuori un doppio registro di scrittura, evidenziato sulla pagina dal diverso corpo tipografico e dal pudico gioco delle parentesi; un primo e un secondo livello narrativo: rigorosamente cartesiano il primo, elegiaco e rousseauiano il secondo.

La strada che Todorov percorre è diversa sia da quella di Améry (pessimistica e nichilistica), sia da quella (giuridico-storiografica) del Vidal-Naquet di *Les assassins de la mémoire* (la stessa che percorre adesso in un complicato, e a tratti anche criptico saggio, *Unus testis*, Carlo Ginzburg, nel fasc. 3, 1992, di "Quaderni storici"). Todorov non ritiene necessario scendere al livello dei revisionisti per smontare — sul piano del "principio di realtà" — le loro trame fantasiose; ma al tempo stesso è quanto mai lontano dal paesaggio di rovine dell'*Intellettuale ad Auschwitz* di Améry. Di Levi si direbbe che condivida lo speranzoso ottimismo di *Se questo è un uomo* (la volontà di capire), più che la malinconica ammissione dell'ambiguità del reale de *I sommersi e i salvati* (la zona grigia).

In una sorta di decalogo della normalità del bene, Todorov prende in esame alcune virtù antieroiche, quali la dignità, il rispetto di sé, l'altruismo; virtù personali, soggettive, che nel lager (o nel gulag) non smentiscono l'asimmetria dei fini umani, che sono al tempo stesso dei doveri, secondo i canoni classici della *Metafisica dei costumi* di Kant. E la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane al prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, del contadino che nasconde nel fienile il cibo per l'ebreo prigioniero. Non azioni "eroiche", ma soltanto applicazioni "estreme" di un fondamento dell'umanità: "Io contribuisco alla *mia* perfezione mirando alla *sua* felicità. Se quindi voglio degli esempi del bene, devo sempre prenderli fuori di me. Se invece voglio degli esempi del male, devo cominciare a cercarli dentro di me: la pagliuzza nel mio occhio dovrebbe infastidirmi più della trave nell'occhio del vicino".

Stesso discorso antieroico Todorov svolge a proposito dei carnefici. *Né eroi né santi* era il titolo del capitolo sulle vittime; *Né mostri né bestie* s'intitola la parte dedicata ai vizi quotidiani delle guardie, ai loro crimini, alla loro sottomissione agli ordini dei superiori. Qui Todorov la pensa come Levi: "I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni". Vizi quotidiani non disgiunti, comunque, dalla constatazione che, "di fronte all'estremo", gli uomini "non sono mai *completamente* privi della possibilità di scegliere". La persona è responsabile dei propri atti qualunque siano le pressioni che subisce, altrimenti rinunzia alla propria appartenenza all'umanità. Passato e presente si prolungano in questa seconda parte, con esiti inquietanti: "Il fisico che contribuisce alla produzione di armi nucleari si convince che non fa alcun male perché al tempo stesso è un buon cittadino e un marito modello. Crede all'unità laddove in realtà si è creata una frammentazione che lui misconosce". Quando oggi preferiamo ignorare gli orrori del mondo totalitario, o pensiamo che i mostri che ne sono stati responsabili non hanno niente a vedere con noi, cerchiamo ancora una volta di difenderci frazionando il mondo in compartimenti stagni. Tutti, o quasi, preferiamo "ciò che è comodo a ciò che è vero".

Libri per bambini

La forza dell'odio

di Eliana Bouchard

CLAUDE GUTMAN, *L'albergo del ritorno*, E. Elle, Trieste 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Oreste del Buono, pp. 110, Lit 13.000.
CLAUDE GUTMAN, *La casa vuota*, E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Oreste del Buono, pp. 108, Lit 10.000.

È la forza dell'odio che spinge David Grunbaum, a quindici anni, nel centro degli avvenimenti politici francesi e mondiali, è questo sentimento che lo porta a scappare dalle mani pietose che come ali si levano al suo passaggio, sputando sopra le misericordiose offerte di protezione. Dopo aver assistito alla deportazione dei genitori e poco dopo di tutti i suoi compagni, piccoli e grandi, ospiti di un centro di accoglienza per bambini ebrei, David sperimenta e cerca di descrivere, nell'attesa del ritorno, il nascere e il consolidarsi dell'ira che a lungo protratta si trasforma in odio. All'inizio per sé, per non essere stato capace di condividere la sorte degli altri suoi cari, scontando così l'abbandono, poi per gli amici che disperatamente cercano di aiutarlo e nasconderlo. A ogni violento rifiuto dell'altrui pietà segue l'onda di vergogna che non basta però a fermare l'ossessione. Lo stato di esaltazione lo porta a vedere tutto, a intuire tutto. Solo sul destino dei suoi si stringe cieca la speranza. Questa, l'odio e qualcos'altro, che resta in sospeso fino alla fine, porteranno David sulla strada di casa e fino alla fine gli impediranno di accettare condizioni e compassioni.

Il povero bambino ebreo rifiuta di essere considerato povero per non farsi immobilizzare in una condizione immodificabile; entrato nel Maquis, in tasca una copia di Alcools, *abituato da tempo a vivere sotto falso nome, viene interrogato dal capo. Alla domanda: "Sei comunista?" il ragazzo risponde di no, di essere ebreo: la scena di ilarità generale che segue lo getta nel disorientamento e, convinto del fraintendimento, tenta di strappare la falsa carta d'identità ma il capo lo ferma gridando "David Grunbaum!", il vero nome di cui era evidentemente a conoscenza. E il momento della verità: il duro quindicenne resta improvvisamente senza maschere perché nessuno in quella situazione vede un povero bambino ebreo. L'offerta a termine è quella di svoltare, di uscire dall'infanzia, di prendere in mano quel che resta della vita, di non nascondersi dietro le proprie origini, di accettare la scommessa di poter ridere ancora. Il ritorno a Parigi con la fine* ▷

La realtà disadorna

di Lia Wainstein

VARLAM SALAMOV, *I racconti della Kolyma*, Sellerio, Palermo 1992, trad. dal russo di Anita Guido, pp. 120, Lit 22.000.
VARLAM SALAMOV, *Nel lager non vi sono colpevoli*, Theoria, Roma 1992, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Laura Salmon, pp. 171, Lit 24.000.

"I *Racconti della Kolyma* costituiscono la registrazione dell'eccezionale in condizioni eccezionali. Non si tratta di prosa documentale ma di una prosa rivissuta come un documento, senza le alterazioni delle *Memorie della casa dei morti*. L'attendibilità di un verbale... elevata al più alto livello estetico: così io concepisco il mio lavoro. Nei *Racconti della Kolyma* non vi è nulla del realismo, del romanticismo, del modernismo. Sono racconti al di fuori dell'arte, anche se denotano ugualmente una forza che è al contempo artistica e documentale". In una lettera all'amica Irina Sirotinskaja Varlam Salamov (1907-82), lo scrittore russo che nei patrii Lager trascorse complessivamente diciotto anni, definisce in questo modo la sua opera letteraria.

Le sue drammatiche vicende — rievocate in sei raccolte di racconti — ebbero inizio nel 1929, quando Salamov fu arrestato una prima volta a causa della sua partecipazione all'opposizione trockista, mirante "a fermare quel diluvio di sangue che è entrato nella storia come culto di Stalin", scrive Piero Sinatti nell'introduzione a *Nel Lager non vi sono colpevoli*, versione italiana dei testi usciti nel "Novyj", n. 12, 1989. Secondo Victor Zaslavskij, invece, Salamov avrebbe collaborato con altri studenti alla pubblicazione di un documento proibito, il cosiddetto "Testamento di Lenin", una lettera al XII congresso del Pcus (1923), in cui Lenin insisteva sul licenziamento di Stalin dal posto di segretario generale del partito.

Dopo la liberazione Salamov scrive articoli, poesie, racconti, ma nel 1937 è di nuovo arrestato per trockismo. La condanna è a cinque anni, la destinazione la miniera Partizan, nella Kolyma: vi si estrae l'oro con temperature spesso inferiori a 50 gradi sotto zero, tre milioni di detenuti vi sono morti tra il 1930 e il 1950. Segue un altro arresto: deve lavorare in una miniera di carbone, in condizioni meno dure. Poi, ancora due bolscevichi detenuti — l'ex ministro Krivickij e l'ex giornalista Zaslavskij — denunciano Salamov per aver lodato in piena guerra (1942) sia lo scrittore emigrato Bunin, sia i tedeschi per la loro efficienza. Salamov deve scontare dieci anni nella miniera di Dzelgala, ma è spesso malato e viene quindi impiegato come infermiere nell'ospedale del Lager.

Ricomincia a scrivere, nel 1952 manda i suoi versi a Pasternak e scambia lettere con il poeta, nel 1956 è riabilitato e scoperto da Solzenicyn, che lo chiama "fratello". Lo spirito con cui rievocano i Lager è tuttavia profondamente diverso: professionale, impegnato in ricerche stilistiche e lessicali, intento a mantenere alta la tensione, fedele ai temi prescelti, coerente appare Solzenicyn, mentre un aspetto affascinante di Salamov è costituito dalle sue contraddizioni, dalla frammentarietà di questa narrativa, dalla disinvoltura con cui si tuffa nell'orrore e poi descrive scene placide.

Dedica per esempio diciotto pagine al lavoro da compiere con la carriola: bisognava "farsi strada attraverso le percosse, gli insulti, gli urli... I muscoli tremavano nel mio corpo esausto... coperto di ulcere per lo scorbuto e gli assideramenti". "Bulldozer e scavatrici non ce n'erano, si sventravano le rocce, si costruivano strade e villaggi a mano. La fame è una tortura costante, ossessiva, che perdura dopo la liberazione. Eppure, in quest'inferno si avverte 'il bisogno di poesia', gli infermieri annotano dei versi o li imparano a memoria, tra le nove e mezzanotte — dopo il controllo — nell'ospedale vengono addirittura organizzate delle serate poetiche, chiamate 'notti ateniesi'". Si recitano soprattutto i classici Puskin e Lermontov, tra i contemporanei Blok, Pasternak, la Achmatova, Mandel'stam, Belyj, qualche testo del *samizdat*. Molti sono gli esclusi, Salamov non è indulgente. Non solo Gor'kij è definito *gorlopan* (strillone) ma la medesima condanna colpisce Lev Tolstoj.

La frase, afferma Salamov, deve essere "breve come uno schiaffo" — allo stalinismo, beninteso — e lui stesso si sente vicino a Turgenev, uno scrittore contrario ai discorsi sul significato della vita o sull'immortalità dell'anima. Regola fondamentale è il laconismo, scoperto estraendo dai racconti di Isaak Babel i punti più belli e constatando il modesto livello di quanto rimaneva. Malgrado l'intensa corrispondenza tra scrittore e poeta, non si salva nemmeno Pasternak. Salamov infatti è convinto che ai nostri tempi il lettore sia deluso dalla letteratura classica russa. Il crollo delle idee umanitarie in essa formulate, "il crimine della storia che ha condotto ai Lager di Stalin, ai forni di Auschwitz hanno provato che l'arte e la letteratura non contano nulla. Nello scontro con la vita reale è questo il motivo principale... Dio è morto. Perché dovrebbe vivere l'arte? E morta anch'essa e nessuna forza al mondo può risuscitare il romanzo di Tolstoj. Il fallimento artistico del *Dottor Živago* è il fallimento di un genere. Il genere stesso è morto. Per quanto possa suonare paradossale, i miei racconti sono in sostanza proprio l'unica, l'ultima cittadella del realismo".

Chiesa e società oltre gli Annali

di Bruna Bocchini Camaiani

Clero e società nell'Italia moderna, a cura di Mario Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 398, Lit 85.000.
Clero e società nell'Italia contemporanea, a cura di Mario Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 338, Lit 50.000.

I due volumi raccolgono numerosi saggi che analizzano il rapporto fra Chiesa e società italiana attraverso lo spettro privilegiato costituito dalle istituzioni ecclesiastiche, con un'attenzione peculiare al clero secolare e regolare. Essi si pongono in una linea di continuità, costituendone in qualche modo uno sviluppo ulteriore, con il volume 9 degli *Annali* della *Storia d'Italia* Einaudi, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, curato da Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, edito nel 1986. La prospettiva è quella di cogliere, attraverso il mutare degli istituti ecclesiastici, il nesso con i modi di organizzazione della società nel loro evolversi, anche in relazione alle forme e all'esercizio del potere. Tali istituzioni infatti non sono studiate separatamente, unicamente nel loro sviluppo teologico o giuridico, ma nelle dinamiche, nei rapporti complessi che costituiscono tra loro e nella società italiana.

Rosa, nell'introduzione, pone in rilievo il fatto che non sono state utilizzate categorie generali o sociologiche, come "pastoralità" o "disciplinamento sociale", relative all'azione dei vescovi e alle riforme post-tridentine, ma che si è preferito l'itinerario dei percorsi concreti, storicamente definiti, spesso contraddittori, per evidenziare la complessità dei rapporti instauratisi tra i vescovi, il clero e le altre figure istituzionali e sociali. La prospettiva pertanto non è incentrata unicamente sulla storia della Chiesa, ma più ampiamente, sulla società italiana e sulla forte connessione e permeabilità tra società ecclesiastica e civile, particolarmente evidente nell'antico regime. Significativamente l'autore richiama a questo proposito il fatto che il Concilio di Trento non sia studiato nell'ottica dell'analisi teologica ed ecclesiologica, nei suoi decreti e nei suoi propositi di riforma, peraltro già ampiamente noti, ma "nei quadri istituzionali e nei contesti sociali in cui si tentò poi concretamente di attuarlo". È pur vero che tali analisi, proprio per il loro riferimento alle situazioni storiche concrete, ai condizionamenti e alle motivazioni specifiche, si riverberano poi anche su quelle categorie generali, mettendo in luce i possibili rischi di letture onnicomprensive o ideologizzanti. In questa prospettiva si comprende come le scansioni siano quelle della dinamica storica della società italiana nel suo complesso.

Aspetto peculiare dei due volumi è un'attenzione ampia e significativa agli ordini, alle congregazioni regolari, agli istituti religiosi, volta a sottolinearne l'influenza all'interno della società italiana, esercitata in modi diversificati, tra Riforma, Controriforma, soppressioni settecentesche fino alla forte ripresa che caratterizza l'Otto e il Novecento. Gli studi in questa direzione erano spesso rimasti ai margini della ricerca e del dibattito storiografico, affidati agli specialisti dei singoli ordini, in una prospettiva separata di storia della Chiesa, che non sempre ha giovato a un reale progresso nella comprensione dei problemi.

Molto ricco e articolato è il primo dei due volumi, sull'Italia moderna: il saggio introduttivo di Roberto Bizzocchi delinea la situazione precedente il Tridentino, di forte integrazione fra le istituzioni ecclesiastiche e quelle civili e politiche. Tale integrazione tra clero e contesto sociale sarebbe rimasta, nonostante lo sforzo della riforma tridentina di separare nettamente i chierici dai laici, riservando ai primi un posto separato ed esemplare, come ben evidenzia Gaetano Greco in *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*. C'è una corrispondenza significativa tra le scansioni temporali e le problematiche individuate da Greco a proposito della formazione e delle condizioni di vita del clero e quelle illustrate da Claudio Donati per l'episcopato in *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*. Esauritasi una prima fase caratterizzata dal tentativo di attuare le riforme tridentine, il secolo XVII vede l'eclissi di ogni centralità dell'episcopato, mentre la vita del clero secolare pone in luce una clericalizzazione della società legata al sistema beneficiale. La "svolta innocenziana" alla fine del secolo fa emergere un episcopato che riprende una certa iniziativa, mentre nel secondo Settecento le riforme giurisdizionali hanno come esito anche un rafforzamento delle figure del vescovo e del parroco, in una linea tendente alla "sacerdotalizzazione" del clero. Il contributo di Gigliola Fragnito, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, delinea con molta finezza gli aspetti non univoci della ripresa dei regolari, con particolare attenzione ai nuovi ordini caratterizzati da una grande espansione. "Cancellando ogni margine di incertezza e quindi di dibattito e di ricerca, le definizioni tridentine avrebbero lentamente soffocato le contraddizioni e le ambiguità che avevano alimentato dai pulpiti, nei chiostri e nelle confraternite uno dei periodi più ricchi di fermenti nella storia religiosa della penisola". Roberto Rusconi nel saggio dedicato a *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche*, analizza lo sviluppo e l'azione missionaria degli ordini religiosi maschili, nella loro cultura, e le modalità di predicazione nelle città e nelle missioni rurali, viste queste ultime come un processo di acculturazione, a opera prevalentemente dei gesuiti. Adriano Prosperi in *L'inquisizione in Italia* tende a evidenziare come dallo sviluppo recente della ricerca e del dibattito storiografico sull'inquisizione sia scaturita un'immagine in parte nuova, caratterizzata in primo luogo dall'essere uno "strumento modernissimo di potere", capace di "regolare in maniera nuova il meccanismo di accesso al potere papale e le forme del suo esercizio all'interno della società ecclesiastica"; si comprende allora come il "conformismo dottrinale" entrasse stabilmente nella carriera e nell'"antropologia ecclesiastica".

Il secondo volume, dedicato all'Italia contemporanea, essendo stato edito per primo, contiene anche l'introduzione di Rosa che, oltre a illustrare le caratteristiche del lavoro collettaneo, delinea anche in maniera molto suggestiva l'immagine che la letteratura e la pubblicistica politico-religiosa hanno dato del clero, delle istituzioni ecclesiastiche, del papato nella storia moderna e contemporanea d'Italia. Il contributo di Giuseppe Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento*, tratteggia il ruolo svolto dal clero, nel rapporto Chiesa-società, analizzando in primo luogo il "messaggio religioso, sociale, ideologico, rivolto dal clero alle popolazioni", sulla base quindi del materiale prodotto *dal* clero: omelie, discorsi, necrologi, sviluppando un metodo già sperimentato da Miccoli nel volume 9 degli *Annali* einaudiani. Ne emerge un quadro complesso, dove, accanto al progressivo prevalere degli schemi intransigenti, rimane un forte radicamento e la difesa di un ambiente rurale e montano contrapposto alla città. Daniele Menozzi ne *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità, del secolo XIX* sono visti da Jean-Michel Sallmann come i due versanti, maschile e femminile, di una stessa realtà marginale, sia religiosa, che sociale; Giancarlo Rocca descrive gli *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, ponendo in rilievo la vastità della riorganizzazione successiva alla legge del 1866 fino al Concordato, mentre Alberto Monticone nel saggio su *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II* traccia le caratteristiche salienti della figura del vescovo e della sua azione pastorale in stretta connessione con i problemi politico-religiosi. A questo proposito, se la "fedeltà al papa" e la "romanità" divennero i caratteri distintivi del buon vescovo fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, andrebbe sottolineata l'importanza della riacquistata libertà da parte di Roma nelle nomine episcopali. Infatti la prassi precedente della terna presentata dal principe condizionava in qualche modo la scelta romana, includendo anche personaggi poco desiderati; né l'*Exequatur* previsto dalla legge delle Guarentigie, applicandosi dopo la nomina e solo al godimento dei beni beneficiali, può essere paragonato al rilievo assunto dalla terna. Il termine del 1870, al di là della scansione politico-ideologica, assume un ruolo determinante per la caratterizzazione "romana" del profilo del vescovo italiano in età contemporanea. Uno degli aspetti di maggior interesse di questi due volumi è quello di aver messo a fuoco il nesso inestricabile tra clero e società, come momento di verifica del più complesso rapporto tra Chiesa e società, analizzando, nella vicenda concreta di uomini e di situazioni storico-geografiche determinate, al di là di categorie onnicomprensive e spesso ideologiche, l'intrecciarsi di prospettive, condizionamenti, linee di tendenza, fallimenti e disegni egemonici.

◁

della guerra coincide con il lungo periodo di attesa e con la progressiva coscienza dell'orrore; i margini della fantasia sono stati superati dalla dilatazione smisurata della razionalità e quelli che tornano non sono quelli che erano partiti e i campi di concentramento non sono dei campi di prigionia. Eppure qualcosa sorregge David giorno dopo giorno davanti all'hotel Lutétia dove transita gran parte dei deportati, qualcosa che il lettore si aspetta fino alla fine ma non riesce a intuire.

Lazare, il padre di David, è al suo secondo matrimonio; nel primo volume, La casa vuota, *si racconta di quando con la prima moglie e i tre figli viveva "dalla parte dell'Unione Sovietica" proprietario di una macchina da cucire, di professione sarto. Una notte una banda di polacchi aveva incendiato il villaggio sgozzando i "cani giudei", Lazare si era salvato ed era poi scappato in Francia, il paese della libertà, senza potersi ribellare.*

Il racconto della tragedia aveva accompagnato l'infanzia di David inducendolo a non condividere l'atteggiamento paterno di fronte all'occupazione tedesca, così fiducioso, così ostinatamente fedele alla Francia, la sua libertà.

Infine la notizia attesa per due lunghi volumi: un testimone consegna al ragazzo le immagini della morte dei genitori. Dopo il rastrellamento, intuendo il peggio, Lazare si è buttato sul primo tedesco che ha visto per strangolarlo, e lui e sua moglie sono stati freddati da una mitraglietta. "Era un Mensch *tuo padre", dice monsieur Brenner, l'anziano sopravvissuto, e questo aiuta David ad accettare la morte e il lettore a uscire dalla storia.*

L'io non pensante

di Germana Gandino

Osvaldo G.V. Piccardo, *Egostrutture. Per una antropologia globale*, Gangemi, Roma 1993, pp. 247, Lit 30.000.

Una proposta di soluzione del rapporto tra esperienza e linguaggio è al centro del libro: ma non si deve pensare in questo caso a una proposta che nasce nel quadro o a margine del dibattito animato negli ultimi anni soprattutto da storici del pensiero politico (i termini della questione sono stati presentati in "Liber", allegato a "L'Indice del novembre 1992). Il *linguistic turn* ha generato, in ambito storico, una riflessione articolata che nelle posizioni estreme ha portato a interrogarsi sulla possibilità di raggiungere il reale attraverso la dimensione dell'atto linguistico. Si è andati, anzi, persino oltre: secondo Hayden White, è il linguaggio stesso degli storici a fondare il proprio oggetto sulle movenze del discorso retorico. Di fronte a questo dissolvimento della realtà a un doppio livello, nelle fonti e nella narrazione storica, *Egostrutture* propone un mondo non solo conoscibile ma addirittura riconducibile alla strutturale unità proprio per mezzo del linguaggio. Si tratta di un "codice elementare" di comunicazione, di un "Ur-codice" che tende a unificare i saperi attraverso l'applicazione e la riproduzione sistematiche di un modello tripartito. Vi è, all'inizio, una proposizione formata da soggetto, verbo e oggetto che istituisce l'autoidentificazione dell'"io": il riferimento più diretto è a Lacan e all'antitesi sostanziale con la logica cartesiana ("io 'sono' più sicuramente là dove 'io' non 'penso'"). Questa proposizione è l'"egostruttura" fondamentale, che serve da guida per un viaggio su tre livelli: spirito, natura e materia, dove i termini estremi rappresentano l'astrazione e la concretezza in senso assoluto e il termine medio sta a significare la loro interazione. Il modo di procedere all'interno di ciascuno di questi ordini è interessante: il percorso non è lineare ma ha un andamento per contiguità e contatto che ricrea in maniera suggestiva il moto oscillatorio del pensiero. Ne risultano costellazioni di idee, aggregati di concetti che arrivano a sfiorare, in direzione ermeneutica, zone anche periferiche. La ricomposizione avviene perché è sempre possibile individuare, in trasparenza, la struttura tripartita che sostiene ogni singola catena concettuale. La riproducibilità tendenzialmente illimitata del modello fa pensare a un approccio ottimistico al problema dell'interpretazione: l'impressione ha forse fondamento nella genesi di questo lavoro, che risale alla fine degli anni sessanta e di quegli anni conserva come interlocutori diretti i protagonisti culturali. Con questo, non si tratta di un'impressione sgradevole: il carattere più attraente del libro è il suo essere oggi in vera controtendenza, il proporre fiduciosamente una lettura unitaria della realtà in anni in cui di questa si fatica persino a parlare.

NOVITÀ GIUFFRÈ

ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI E LE RICERCHE PARLAMENTARI
Quaderno n. 3 - Seminario 1992
p. 380, L. 42.000

AUTONOMIA NEGOZIALE E PRESTAZIONI DI LAVORO
p. XVI-184, L. 24.000

Gianni BELLAGAMBA
Giuseppe CARITI
IL NUOVO CODICE DELLA STRADA
p. XL-1042, L. 90.000

CODICE DELLA STRADA E REGOLAMENTO
D.Lgs. 30 aprile 1992, n. 285
D.P.R. 16 dicembre 1992, n. 495
p. XXXVIII-716, L. 50.000

Sergio D'ANGELO
LA TUTELA DELL'ARIA
p. XVI-486, L. 55.000

Aldo DE MADDALENA
LA RICCHEZZA DELL'EUROPA
(Edizioni EGEA)
p. XVII-590, L. 75.000

Gerolamo FIORI - Rainer HELLMANN
Paolo MURIALDI - Bino OLIVI
Xavier PRATS-MONNÉ
Robert TAYLOR - Alain WASMES
EUROPA ECONOMIA: L'INFORMAZIONE SPECIALIZZATA NEI MEDIA
(Edizioni EGEA)
p. VIII-112, L. 15.000

Jeffrey GREENBAUM (a cura di)
GIUSTIZIA COSTITUZIONALE E DIRITTI DELL'UOMO NEGLI STATI UNITI
I giudici Warren e Burger
p. XLII-438, L. 56.000

Fortunato LAZZARO (a cura di)
LE LOCAZIONI PER USO ABITATIVO
Seconda edizione ampliata ed aggiornata con la "novella" del 1992 sui "patti in deroga"
p. XXIX-810, L. 85.000

Vittorio OTTAVIANO
SCRITTI GIURIDICI
Vol. I, p. 510, L. 60.000

LA PUBBLICITÀ
(Edizioni EGEA)
p. XI-244, L. 33.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

Sud con assenti

di Carlo Trigilia

GIORGIO BOCCA, *L'inferno. Profondo Sud, Male oscuro*, Mondadori, Milano 1992, pp. 289, Lit 30.000.

Si può fare cultura di massa senza ricorrere a grandi immagini semplificatrici, puntando su ragionamenti freddi piuttosto che su emozioni calde? Vecchi interrogativi, riproposti in modo chiarissimo da *L'inferno* di Giorgio Bocca. L'autore è un giornalista tra i più noti. È impegnato da sempre su tematiche civili: le affronta di petto, senza timori e cautele diplomatiche, con un linguaggio forte e chiaro. Ha un suo pubblico che per questo lo apprezza, e lo segue da "L'Espresso" a "la Repubblica". Ad altri non piace, proprio per la sua passione che fa tutt'uno con il suo linguaggio. È difficile per tutti comunque ignorarlo, specie quando Bocca decide di scrivere un libro sul sud. Il Mezzogiorno è improvvisamente diventato un tema caldo. Lo è diventato soprattutto per due motivi: per il dilagare di una criminalità che a volte sembra invincibile, ma anche perché nel nord del paese sta crescendo a vista d'occhio l'insoddisfazione e l'insofferenza per il modo in cui lo stato interviene nelle regioni meridionali. Il libro nasce dunque con tutte le premesse per generare un evento politico-culturale. Interviste e anticipazioni si susseguono sulla stampa prima della pubblicazione del volume. Recensori illustri intervengono nei principali quotidiani. Giovanni Russo scrive addirittura un pamphlet che è una sorta di risposta critica a Bocca. Un numero certo superiore agli acquirenti del volume (già più di 100.000) ne ha sentito direttamente o indirettamente parlare. Il tema del Mezzogiorno è entrato nel circuito della saggistica di massa come forse finora non era mai avvenuto. Ma con quali effetti?

Proviamo a fare qualche ipotesi proprio su questo punto. Seguiamo però il suggerimento di Bocca, che si è lamentato con i suoi critici perché non hanno capito che "*Inferno* è un taccuino di viaggio e non una inchiesta sul sud... non è un saggio sulla questione meridionale". Dunque, interroghiamoci sull'immagine del sud che pure un taccuino di viaggio o un libro di denuncia inevitabilmente trasmettono. "Il profondo sud è molto cambiato nelle quantità della vita — nota Bocca all'inizio del suo viaggio — ma se guardi le qualità ti senti cadere le braccia, se pensi che in questo sud tanto cambiato, tanto migliorato la libertà e la dignità dell'uomo comune sono sempre sotto le suole dei potenti e dei violenti puoi essere preso da una cupa disperazione". Il perché lo conosciamo — continua Bocca — "il sistema al potere nel sud ha un bisogno assoluto, irrinunciabile della incertezza del diritto". Le cose sono peggiorate soprattutto "al principio degli anni ottanta quando all'assistenzialismo e all'interventismo onesti e generosi dei Mattei, dei Mancini, dei Saraceno è subentrata l'orda famelica dei politicanti in cerca di voti e l'espansione della malavita". Al centro dell'attenzione di Bocca vi è dunque il legame perverso tra "una malavita che si politicizza più di quanto avesse mai fatto in passato" e "un ceto politico e affaristico che si criminalizza in forme e misure inedite nella storia europea".

Questo quadro prende forma e si rafforza via via che si svolge la discesa di Bocca nei gironi infernali del Mezzogiorno contemporaneo: l'"aspra Calabria" nelle mani delle cosche, l'"enigma Sicilia", con le storie agghiaccianti del tribunale di Trapani, della disgregazione di Gela, dei misteri di Palermo, e ancora la Napoli del dopo terremoto tra padrini politici e camorristi, e perfino la Puglia sempre più a rischio. È nel calarsi in questi luoghi emblematici che Bocca dà il meglio di sé. Gli aspetti più tragici della realtà meridionale diventano storie raccontate con un sapiente linguaggio quasi cinematografico e con il gusto del particolare. Rapide zummate inquadrano le facce, i vestiti, gli ambienti in cui si muovono personaggi come il giudice Cordova o il cardinale Pappalardo, ma anche il vecchio militante comunista calabrese o l'onesta infermiera catanese che denuncia la finta malattia del boss. Quanta fatica e quanta motivazione sarebbero necessari al lettore acculturato, ma non specializzato, per accostarsi a un saggio storico-sociologico sulla mafia o sulla società meridionale! Ostacoli quasi insormontabili. In un libro come quello di Bocca l'abilità del vecchio inviato convince invece il lettore a fare rapidamente un viaggio non breve.

Ma qui ritorna l'interrogativo. Che cosa rimarrà al lettore comune dopo aver viaggiato per il sud con Bocca? Impossibile rispondere, ovviamente. Qualche supposizione possiamo però provare a farla.

Certo il lettore sarà più consapevole dei guasti del Mezzogiorno. E questo è un risultato comunque da non sottovalutare per i cittadini di tutto il paese, del nord come del sud. Egli avrà capito meglio la portata di fenomeni che non si possono e non si debbono ignorare, come per molto tempo hanno invece cercato di fare politici, giornalisti e anche membri delle classi dirigenti meridionali. Si sarà fatta un'idea del *come* succedono questi fenomeni grazie all'insistenza di Bocca sui rapporti perversi tra politica, criminalità e società meridionale. Più complicato e difficile è invece ipotizzare che idea il lettore non specializzato avrà maturato sul *perché* tutto questo succede nel sud. Naturalmente si potrebbe obiettare che nessuno lo sa bene, nemmeno gli specialisti. Ma qualche ragionamento in proposito è possibile farlo, an-

▷

Il cuore di un "antitaliano"

di Gian Enrico Rusconi

"Un uomo antico questo Di Pietro in processo, un uomo dell'Italia comunale, un popolano eletto a una delle cariche pubbliche, ingenuo e consapevole della sua democratica autorità. Forte, timido, violento, appassionato con quel suo italiano ancora pieno di sapori contadini". Sembra un bozzetto di De Amicis. Invece è un pezzo di Giorgio Bocca su "la Repubblica" (9 gennaio 1993). Ma Bocca, quando descrive i suoi rari personaggi positivi, ricorda un po' De Amicis, cento anni dopo. Naturalmente stravolto e irriconoscibile rispetto all'originario perché irriconoscibile e stravolta è l'Italia. So che nella cultura corrente questo accostamento suona ironico e poco benevolo, a causa dell'immagine denigratoria del De Amicis storico, venuta di moda negli anni settanta. Ma non è questo il mio intento. Oltretutto, il De Amicis ritrovato nelle pieghe di Bocca non soltanto è diventato repubblicano e si è emendato dai sentimenti nazional-bellicisti; soprattutto è un implacabile pubblico accusatore degli scempi dell'Italia post-risorgimentale, post-resistenziale e anche vagamente post-anni sessanta.

L'analogia sta piuttosto in un certo ruolo pubblico dello scrittore a vocazione nazionale che si risente dietro la voce ringhiosa dell'"antitaliano" Bocca. Certo: la sua aggressiva strategia comunicativa è a prima vista antitetica a quella filantropica di De Amicis. Costui in veste umanitario-socialista denunciava le miserie dell'Italietta umbertina con un'indignazione strappalacrime, sostanzialmente fiduciosa che alla fine avrebbero vinto i valori di fondo: lavoro, studio, onore, rispetto del merito e della gerarchia, solidarismo umanitario, patriottismo. Inutile dire quanto Bocca sia disilluso, severo e amaro. Eppure sotto i sarcasmi si intuisce la stessa sindrome di valori civici di riferimento, democraticamente aggiornati. Anche se talvolta sembrano valori identificati soprattutto in un certo idealizzato nordismo o piemontesismo (anche De Amicis era cresciuto a Cuneo). Questa osservazione ci porta all'ultimo libro di Bocca, L'inferno, *che segna un punto d'arrivo importante, forse una cesura nella riflessione dell'autore. Libro duro, senza speranza,* L'inferno , *nonostante anzi proprio per la sincera giaculatoria finale "Dio protegga questo sgangherato ma amato paese". Libro di rottura perché il suo modo di descrivere la condizione senza prospettive del meridione non testimonia semplicemente una presunta ottica nordista, come si è obiettato. C'è anche questo. Ma ciò che conta è soprattutto il ripudio di una visione convenzionale della questione meridionale, condivisa sino a ieri dall'opinione pubblica "educata", al nord come al sud. Il problema meridionale cioè non è più visto come una pesante eredità storica di cui farsi moralmente carico; non è più una somma di indicatori di sottosviluppo economico e sociale da modificare con piani razionali. Il sud è l'inferno: un orizzonte comportamentale e mentale immodificabile, incorreggibile. È un sistema politico perverso che alimenta se stesso con la sovvenzione e la corruzione. Con il delitto. Dopo decenni di meridionalismo che si credeva illuminato è cambiata la quantità, non la qualità della vita meridionale.*

Se l'oggetto del libro di Bocca è questo sud, il modo con cui è costruito sanziona qualcosa di più radicale. È la conferma di una crescente incompatibilità e separatezza mentale, cognitiva, tra nord e sud, che sarebbe banale ridurre nei termini semplici del pregiudizio. Gli intellettuali meridionali — quelli più vicini a Bocca — lo hanno sentito con dolore. Nello Ajello si è sentito "come se un estraneo mi frugasse in casa". Aggiungendo però subito che la pretesa che siano i meridionali i soli autorizzati a parlare — male — del sud è evidentemente irragionevole.

La separatezza abissale del sud si lascia cogliere ormai soltanto dalla potenza espressiva delle parole, degli aggettivi, delle associazioni fulminee, che rimangono in testa: la Calabria-Vietnam italiano, la Sicilia-enigma, la Napoli-tana sterminata. E sullo sfondo del male oscuro e delle sue metastasi si staglia un pugno di cittadini e magistrati onesti come eroi.

Grande giornalismo — si sente dire nell'ambiente accademico. È un riconoscimento in cui l'aggettivo compensa il tono inconsciamente (o intenzionalmente) negativo del sostantivo. Ma si possono stabilire paralleli tra alcuni brani letterariamente splendidi del libro e le mappe dei ricercatori che da anni elaborano indicatori materiali, dati, cifre, ragionamenti scientificamente sostenibili? Come fare confronti con le ricerche degli studiosi che si dichiarano perplessi davanti alle unilateralità, ai furori, alle generalizzazioni improprie di Bocca? Ma hanno argomenti decisivi per smentirlo o per dire cose più convincenti delle sue? Bocca fa affermazioni anche molto gravi sugli istituti di ricerca sul meridione che vivono degli stessi trucchi ed espedienti del resto dell'attività pseudo-economica della regione.

Non ho risposte convincenti a questi sospetti. Né intendo scioglierli separando scolasticamente la ricerca scientifica dal giornalismo. Oltrettutto andrebbe affrontata seriamente la questione della qualità degli scambi tra le due attività. Spesso il giornalista si limita a dire con chiarezza quello che lo studioso scrive in modo più cauto o involuto. O a generalizzare quello che lo studioso ha scoperto come dato particolare e limitato, senza preoccuparsi di ulteriori verifiche. Ma altrettanto spesso lo studioso coglie a volo una battuta giornalistica costruendoci attorno considerazioni e reti di dati in modo sostanzialmente strumentale se non decorativo. Detto brutalmente: molti libri scientifici (leggi: prodotti in ambito accademico) non fanno progredire la conoscenza dei fenomeni studiati, mentre lo fanno spesso lavori giornalistici. Credo che se controllassimo puntigliosa-

▷

◁ he perché dal discorso di Bocca, eppure nella forma del taccuino di iaggio e del libro di denuncia, un essaggio inevitabilmente arriva al ettore. Questi sarà probabilmente rientato dall'immagine del sud co- e grande e avvolgente inferno. E ero, Bocca qui e là distingue, accenna al fatto che ci sono differenze al- 'interno del Mezzogiorno, ma la forza del suo messaggio sta proprio nella grande immagine semplificatrice e seduttrice — e lui lo sa, lo sente, e ci punta consapevolmente.

D'altra parte il lettore comune — specie quello che nel sud non ci vive — è più facilmente sedotto anche perché trova quello che in un certo senso avrebbe voluto trovare, e questo gli dà la sensazione di poter capire, di poter controllare un fenomeno che lo inquieta sempre più. In effetti, l'immagine infernale non descrive solamente, ma finisce per alimentare una spiegazione latente. Attraverso la sua ripetizione quasi ossessiva nei vari luoghi del viaggio è difficile sottrarsi all'idea che tutto ciò che viene descritto accade nel sud perché i meridionali sono fatti così, perché hanno una cultura diversa. Naturalmente, questo è vero, ma in un certo senso è anche tautologico. Come ha scritto Barrington Moore, "spiegare il comportamento in termini di valori culturali significa infatti cadere in un circolo vizioso". Il problema è invece sempre quello di capire attraverso quali esperienze si forma e si riproduce una determinata mentalità e i comportamenti che essa alimenta. Qui Bocca probabilmente obietterebbe: ma per porsi un problema di questo tipo bisogna scrivere un saggio sulla questione meridionale! Non credo sia necessariamente così. Proviamo a fare qualche esempio.

Bocca insiste, giustamente, sulle responsabilità della classe politica locale per il degrado della società meridionale. Ma perché questa classe politica si comporta così? Non sono per forza necessari discorsi complicati per far capire che questa classe politica non ha mai goduto di un consenso di tipo ideologico-universalistico, per motivi che hanno a che fare con la storia del Mezzogiorno. A un certo punto i politici meridionali si sono però trovati a gestire risorse pubbliche crescenti, non solo e non tanto di natura straordinaria (come erroneamente si crede), ma soprattutto ordinarie: derivanti cioè dall'estensione al Mezzogiorno dei programmi nazionali dello stato sociale. Non avendo un consenso di tipo ideologico alle spalle, la classe politica locale ha usato tali risorse pubbliche per interventi particolaristici e clientelari. Era la sua strada per affermarsi nella competizione politica. D'altra parte questo tipo di interventi è più richiesto dalla gente, proprio perché sono carenti ideologie condivise e perché il sistema economico è più arretrato, e quindi si guarda soprattutto alla politica per migliorare le condizioni di vita individuali e familiari. E in queste condizioni dell'"offerta" e della "domanda" di politica che ha trovato alimento quella mentalità (dei politici e della gente) che ha finito per plasmare un ambiente sfavorevole allo sviluppo e favorevole invece alla corruzione e alla criminalità. Ma vista in questo modo la diversità meridionale apparirebbe un po' meno misteriosa e enigmatica di come viene descritta al lettore.

Seguendo questa pista ci si imbatte inoltre inevitabilmente in alcuni grandi assenti nell'affresco di Bocca. In effetti, qualche puntata al nord e a Roma avrebbe forse giovato al viaggio nel Mezzogiorno. Queste deviazioni avrebbero aiutato a rispondere ad un'altra domanda che resta nell'ombra: ma perché la classe politica meridionale ha potuto fare quello che ha fatto? Bocca avrebbe trovato mezzi espressivi certamente efficaci per rendere il lungo disinteresse delle classi dirigenti settentrionali per la situazione del sud. Tutta chiusa a coltivare il suo "particulare" e i suoi bilanci aziendali, la borghesia del nord ha delegato la gestione del problema alla classe politica nazionale, usando i possibili vantaggi che il Mezzogiorno di volta in volta offriva: incentivi per i suoi investimenti, mercato per i suoi prodotti. D'altra parte, per la classe politica nazionale il sud era un'occasione d'oro. La storia di alcuni dei principali leader dei partiti di governo potrebbe illustrare senza eccessivi specialismi sociologici e politologici questo punto fondamentale. La classe politica meridionale ha potuto agire come ha agito perché forniva risorse di consenso essenziali a una classe politica nazionale stretta al nord da un movimento operaio forte ma congelato all'opposizione. I voti del sud sono così diventati cruciali per la competizione politica all'interno dei partiti di governo. Ma di questo alla società civile settentrionale non è molto importato. I furori leghisti sono molto recenti e hanno molto a che fare con il costo salato della bolletta fiscale che il meccanismo di cui sopra ha alla fine generato.

L'ultimo grande assente è costituito da quei pezzi di Mezzogiorno che resistono, che producono, che cercano di tenersi al di fuori dai legami perversi tra politica, economia e criminalità. Qualche accenno a queste realtà avrebbe aiutato a capire che non tutto è inferno nel Mezzogiorno d'oggi, come molti critici, specie meridionali, hanno sottolineato. In realtà l'inferno ha un ambiente particolare nel quale attecchisce più facilmente: sono le grandi aree urbane in cui si sommano crescita della popolazione, disgregazione economica e sociale, criminalità. E qui che l'imprenditorialità politica trova il terreno più fertile per affermarsi. Ed è questo il terreno ideale in cui la politica ha offerto incentivi per la modernizzazione della criminalità.

Bocca ha sicuramente ragione quando sottolinea che il cancro può diffondersi rapidamente anche a quei luoghi del Mezzogiorno che ne sono stati finora immuni. Sta già avvenendo. Per questo bisogna parlare del sud, bisogna cercare di capire meglio le origini del cancro per sostenere una reazione politica adeguata a costruire un paese civile, come certo sta a cuore a Bocca. Ma per questo occorre anche resistere al fascino delle grandi immagini semplificanti.

◁ *mente la vastissima produzione di Bocca, le sue fonti e gli effetti indotti dai suoi lavori — da quelli di carattere storico sulla Resistenza o su Togliatti ai più recenti sul terrorismo o sul razzismo — avremmo molto materiale per dimostrare le tesi ora enunciate. Ma nel caso specifico de* L'inferno *vorrei suggerire un'ottica diversa. La rilevanza del tema, l'attesa del pubblico e lo stile stesso di scrittura non fanno di questo libro un semplice taccuino di viaggio privato — come vorrebbe il suo autore, pensando così di scusarsi delle sue esasperazioni e unilateralità. Certo: non è un "saggio" nello stile della classica trattatistica meridionalistica. Ma la confessione di sfiducia e di impotenza, proclamata a voce alta e aspra da un uomo dalla consolidata immagine pubblica come Bocca diventa essa stessa un pezzo di "discorso pubblico" — lo voglia o no il suo autore.*

Se assumiamo quest'ottica, ci troviamo però presto dinanzi a problemi non indifferenti. Innanzitutto il fenomeno di degenerazione politica, sintetizzato come "tangentopoli", non colpisce soltanto al cuore Milano e il nord, alterando il quadro geo-politico convenzionale. Mette a nudo connessioni interregionali e nazionali, di cui non si misurano ancora le dimensioni definitive e le conseguenze ultime per l'intera tenuta del sistema attuale dei partiti, al sud come al nord. Quanto nel perverso meccanismo meridionale ci sono semplici varianti locali di tangentopoli e quanto mantiene una sua maligna originalità? Comunque si concluda questa vicenda, neppure il sud sarà uguale a quello di prima. Non potrebbero aprirsi anche qui spiragli inattesi di riscatto?

E ancora troppo presto per diagnosi positive, e Bocca, che segue giorno dopo giorno la cronaca politico-criminale, reagisce con molta vivacità — anche se sulla difensiva — di fronte ai tentativi di omologare la patologia di tangentopoli con quella meridionale. "No, per favore, pulcinella della politica, lasciate stare i paragoni e le equazioni con il sud disastrato. La Lombardia è ancora in linea di navigazione. La società civile milanese e lombarda si è lasciata paralizzare dal gioco degli egoismi corporativi e dalla bassa statura del suo ceto politico, ma lo zoccolo forte e onesto ha resistito, la società milanese e lombarda si è schierata in blocco dalla parte dei giudici di Mani pulite" ("la Repubblica", 13 gennaio 1993.

A questo punto però è difficile respingere come infondato il timore che le tesi di Bocca siano formidabili argomenti a favore del latente secessionismo nordista — secessionismo civico prima ancora che politico-amministrativo, di cui il leghismo è il sintomo più clamoroso. Non sono in questione le intenzioni soggettive di Bocca, che usa l'impegno e l'intelligenza di sempre anche contro il leghismo e le sue espressioni più grossolane. Ma come negare che contro le tesi de L'inferno, *così come è costruito, ogni controargomentazione appare debole? Tant'è vero che Bocca stesso conclude il libro non con una ragionevole previsione, ma con un augurio: che "gli italiani dell'Italia ricca diano ogni appoggio ai fratelli meridionali che hanno iniziato la loro resistenza civile". Come non sentire in queste parole, ancora una volta, un sapore deamicisiano?*

L'allusione deamicisiana diventa meno stravagante, se ci immaginiamo alla fine del lungo ciclo postunitario, che va oltre i termini cronologici canonici, per coprire l'intera parabola della nazione-Italia, che oggi sembra davvero avviarsi alla conclusione. Gli italiani stanno cessando di sentirsi una "nazione" — grazie anche alla complicità di intellettuali cosmopoliti di provincia e retori d'Europa. Il problema della generazione dei De Amicis era "fare gli italiani" secondo un progetto carico di immense contraddizioni sociali ma guidato da criteri etico-civici tali da consentire allo scrittore di svolgere un suo ruolo pubblico — per quanto discutibili o inaccettabili ci appaiano ora molti dei suoi contenuti.

Non è facile trovare oggi il giusto equilibrio tra un giudizio storico che collochi lo scrittore nel suo contesto culturale e la legittima critica politica retrospettiva. Sbaglia ad esempio Umberto Eco quando in alcuni personaggi positivi della "languorosa melassa" del Cuore *vede i prodromi del protofascismo. Questo tipo di critica risente, tra l'altro, della semplicistica equazione patriottismo civico-nazionalismo-fascismo, che paralizza tuttora gli intellettuali di sinistra.*

La conseguenza di questo atteggiamento è l'opinione diffusa (anche presso illustri accademici) che la "nazione" sia un concetto manipolato e manipolatorio, covo di sentimenti antidemocratici e potenzialmente bellicisti. La "nazione" democratica invece è un modo stenografico di definire il vincolo tra cittadini che hanno cultura, storia e memorie comuni. Un vincolo che motiva alla lealtà reciproca, fondamento del solidarismo civico. Non riesco a immaginare una futura rinascita civile del nostro paese — al nord e al sud — senza il ritrovamento anche di questo *senso di appartenenza nazionale. Ed è inutile precisare che non ha nulla di antagonistico nei confronti del progetto europeo o dell'universalismo della cittadinanza.*

Ma queste cose non basta dirle. La storia, la cultura, la memoria comune devono essere riattivate e raccontate ogni volta perché si trasformino in motivi di civismo. Questo è il compito del grande giornalista, del grande scrittore. Non basta protestare — come fa Bocca — la propria fedeltà alla "religione dell'unità d'Italia". Questa deve trovare le parole nuove di un discorso pubblico efficace. Non basta lamentare la povertà della società civile meridionale; occorre offrirle argomenti per sentirsi ancora parte di una comunità nazionale. Non basta consolarsi della resistenza della società civile settentrionale, se questa è tentata di ripiegarsi su se stessa per conservare quel poco di buono che ha ancora, rinunciando al suo ruolo nazionale (magari nascondendosi dietro la retorica europea). Dare voce e argomenti a questa prospettiva: ecco la sfida cui Bocca non dovrebbe sottrarsi, se vuol essere coerente con se stesso.

Laterza

Novità

Nuova collana Economica Laterza

Una nuova serie tascabile, che ospita libri di storia, filosofia, arte, psicologia, divulgazione scientifica, viaggi, classici del pensiero... e tutto ciò che fa riflettere, informa, diverte, incuriosisce.
I primi titoli:

a cura di Jacques Le Goff
L'uomo medievale

Tommaso Moro
L'Utopia

Alan Baddeley
La memoria
Come funziona e come usarla

Jérôme Carcopino
La vita quotidiana a Roma

André Chastel
Storia dell'arte italiana
due volumi

Ernst Nolte
Intervista sulla questione tedesca
a cura di Alberto Krali
Un'intervento di grande attualità per chiarire le "colpe storiche" della Germania

Ilya Prigogine
Le leggi del caos
«Lezioni italiane» in collaborazioe con la Fondazione **Sigma-Tau**

a cura di Luciano Gallino
Disuguaglianze ed equità in Europa

«...possono chiamarsi egualitari gli uomini che danno più importanza a quello che li unisce che a quello che li divide...»
Norberto Bobbio

ARMANDO EDITORE

NOVITÀ

"Libri per pensare"

J. Horne
Perché dormiamo
Le funzioni del sonno negli esseri umani e negli altri mammiferi
Perché i mammiferi, uomo compreso, dormono? Studio critico di uno dei più importanti studiosi del settore
pp. 368 L. 45.000

A. Sauvageot
Figure della pubblicità figure del mondo
Questo libro esplora sistematicamente le radici mitologiche ed antropologiche della pubblicità e, a partire da esse, ne ricostruisce le linee di sviluppo fino alle forme più sofisticate dei nostri giorni
pp. 160 L. 25.000

P. Wunderli
Studi esegetici su Ferdinand de Saussure
Raccolta di studi esegetici sul *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure che fanno parte di una ricerca più vasta sull'opera del "padre della linguistica moderna", ricerca che si sviluppa in un arco di tempo di venticinque anni
pp. 239 L. 35.000

B. Malinowski
Giornale di un antropologo
Diario, frutto delle osservazioni e delle esplorazioni sistematiche condotte dal grande antropologo
pp. 256 L. 35.000

P. Mottana
Formazione e affetti
Il contributo della psicoanalisi allo studio e alle elaborazioni dei processi di apprendimento
Il volume cerca di rilevare ed esplorare il ruolo e i modi di manifestazione o di determinazione dell'affettività nei processi formativi ed educativi attraverso il riferimento specifico al sapere della psicoanalisi
pp. 208 L. 26.000

RISTAMPE

H.G. Furth
Pensiero senza linguaggio

B. Bloom
Caratteristiche umane e apprendimento scolastico

Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma

Un classico moderno

di Marcello Messori

JOHN HICKS, *Una teoria di mercato della moneta*, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Leonardo Ditta, pp. 196, Lit 28.000.

Al di fuori della cerchia degli economisti professionali, Hicks è famoso per aver gettato le basi dell'interpretazione manualistica della *Teoria generale* di Keynes. Nel 1937 egli pubblicò infatti quel modello SI-LL che, negli anni successivi, avrebbe costituito il nucleo della "sintesi neoclassica" e avrebbe avuto per più di mezzo secolo un peso di assoluta preminenza nei programmi dei primi corsi di economia di tutte le università del mondo. Eppure, se la tesi non apparisse troppo eccentrica, si potrebbe affermare che l'articolo del 1937 rappresenta un contributo incidentale rispetto alla linea di ricerca portata avanti da Hicks il cui filo unificante della ricerca hicksiana è costituito dall'analisi dinamica dei processi economici che si susseguono nel tempo ed è, quindi, in netto contrasto con la configurazione di equilibrio in un punto del tempo propria allo schema della "sintesi neoclassica".

Ma cosa si deve intendere per analisi dinamica dei processi economici che si susseguono nel tempo? Come Hicks sottolinea in un importante articolo del 1958 (*Methods of Dynamic Analysis*), si tratta di esaminare ogni singolo processo economico tenendo conto che: 1) il suo svolgersi dipende dalle decisioni e dagli effettivi accadimenti dei processi precedenti, dalle divergenze fra quelle decisioni e quegli eventi, dalle conseguenti decisioni correnti e dalla loro (parziale) realizzazione; 2) il grado di corrispondenza fra decisioni e accadimenti del periodo corrente condiziona in vari modi i processi economici successivi. Hicks sostiene che i punti 1) e 2) stanno a fondamento dell'impostazione *sequenziale*, che combina l'analisi delle fasi del singolo periodo con l'analisi dei legami fra diversi periodi (o "teoria della continuazione"). Il nucleo della ricerca hicksiana è, pertanto, costituito dal tentativo di elaborare una teoria sequenziale e di risolvere i difficili (e crescenti) problemi che tale teoria pone. Emergono così le radici analitiche di Hicks: più ancora di Keynes, dell'economia politica classica e della teoria di Walras, si tratta della tradizione austriaca e — soprattutto — dei seguaci svedesi di Wicksell.

Per dar conto delle ultime affermazioni, sarebbe necessario ripercorrere il contenuto dei lavori di Hicks a partire, almeno, dal fondamentale libro del 1939, *Valore e capitale*. Nelle parti terza e quarta di quel volume, dedicato appunto all'analisi dinamica, l'autore delinea infatti un modello di "equilibrio temporaneo" in grado di indicare i più importanti nodi analitici che lo sviluppo di una teoria sequenziale deve risolvere: il peso dell'incertezza e delle aspettative, la (diversa) durata temporale e l'evoluzione dei singoli processi produttivi, l'organizzazione dei mercati, il ruolo degli stock ("reali" e monetari) nella definizione dei legami fra periodi e il ruolo dei flussi (in primo luogo monetari) per il funzionamento dei singoli periodi.

Nei sessant'anni che intercorrono fra il 1939 e il 1988 (data della morte di Hicks e della pubblicazione, postuma, di *Una teoria di mercato della moneta*), ciascuno dei più importanti contributi del nostro autore è volto ad esaminare dettagliatamente e a risolvere questi nodi. Per esempio: in *Capitale e tempo* (1973), Hicks elabora una teoria "neoaustriaca" per dar conto della diversa durata temporale e dell'evoluzione dei processi produttivi; in *Capitale e sviluppo* (1965) e in *La crisi dell'economia keynesiana* (1974), egli sostiene che, diversamente dai mercati finanziari, l'organizzazione dei mercati dei beni implica che i prezzi siano in genere fissati dai produttori o dagli acquirenti e che, quindi, non si aggiustino automaticamente rispetto a variazioni nella domanda o nell'offerta; in *Le due triadi* (1967) e in *The foundations of monetary theory* (1982), Hicks sottolinea il ruolo cruciale delle scorte monetarie a fini precauzionali per affrontare l'incertezza rispetto al futuro e per sfruttare in modo flessibile nuove opportunità; ancora nell'ultima parte di *The foundations of monetary theory*, egli sottolinea l'importanza dell'offerta di nuovi flussi monetari da parte del sistema bancario nell'ambito di ogni periodo.

È sintomatico che, oltre ad essere l'ultimo libro scritto da Hicks, *Una teoria di mercato della moneta* rappresenti anche il primo e sistematico tentativo di far confluire in uno schema analitico unitario larga parte dei risultati ottenuti nei lavori sopra citati. Come pone in evidenza S. Zamagni nella presentazione all'edizione italiana del libro in esame, Hicks collega infatti la teoria monetaria, che rappresenta il tema centrale dello scritto e che si incardina sul ruolo istituzionale ed economico svolto dal sistema bancario, alla teoria dell'organizzazione e del funzionamento dei mercati; Hicks si sforza, inoltre, di collegare la teoria monetaria alla sua concezione neoaustriaca del processo produttivo, qui utilizzata per esaminare gli investimenti innovativi. Così la parte prima di *Una teoria di mercato della moneta* (capitoli I-IV) è dedicata all'analisi del funzionamento dei mercati; la parte seconda (capitoli V-X) e i capitoli XI-XII affrontano i problemi monetari e finanziari anche mediante l'esplicito riferimento ai risultati raggiunti nella prima parte; il capitolo XIII fa ricorso alla precedente elaborazione monetaria per criticare e ridefinire la concezione keynesiana degli investimenti e per sottolineare i legami fra moneta, innovazione e produzione.

Poiché ritengo che l'analisi sequenziale hicksiana rappresenti uno degli apporti più significativi alla teoria economica del Novecento, penso anche che il carattere di sintesi di *Una teoria di mercato della moneta* sia, già di per sé, sufficiente a rendere il libro un "classico" della storia dell'analisi economica.

Eppure, considerare il libro in esame *soltanto* come un "classico" sarebbe riduttivo. *Una teoria di mercato della moneta* si integra perfettamente nell'attuale dibattito e apre nuove prospettive di ricerca. Ciò grazie soprattutto al fatto che la combinazione dei precedenti risultati hicksiani consente di reinterpretare vecchi ma importanti e insoluti problemi analitici e di prospettarne soluzioni coerenti con alcune delle attuali impostazioni teoriche "di frontiera".

Per giustificare quest'ultima affermazione, mi limiterò a un solo esempio in materia monetaria. Nella seconda metà degli anni trenta si sviluppò un aspro dibattito fra Keynes, fautore della teoria della preferenza per la liquidità, e alcuni economisti

▷

FICTION.
NARRATIVA
E OLTRE.

La Eri edizioni Rai presenta Fiction, collana della nuova narrativa:
nuove storie che aprono la strada a nuove idee.
I primi tre volumi: La nave di seta di Ilario Fiore;
Lo stato del cielo di Enrico Micheli; L'albero senza radici di Milena Magnani.

Ilario Fiore, La nave di seta. "Lasciare dopo quindici anni la Cina per tornare a casa, distaccarsene con un lento, malinconico e spesso avventuroso viaggio su una nave da carico. Non ho mai scritto un libro più mio e più bello".

Enrico Micheli, Lo stato del cielo. Entrare nel cuore di una generazione, sfogliarne i sentimenti, leggerne la storia. E' Lo stato del cielo, un viaggio dalle camicie nere al terrorismo, grande romanzo dell'Italia che cambia.

Milena Magnani, L'albero senza radici (a marzo in libreria). Dal disagio giovanile alla tossicodipendenza. Uno straordinario romanzo per capire da dentro il problema della droga, scritto accanto ai giovani e lontano dai luoghi comuni.

Eri edizioni RAI. Leggere, viaggio nella libertà.

più ortodossi (Robertson, Ohlin), fautori della teoria dei "fondi mutuabili". Senza entrare ora nel merito di tali impostazioni, basti sottolineare che ambedue presentano limiti: la teoria della preferenza per la liquidità perviene alla determinazione di un tasso monetario dell'interesse e dell'equilibrio fra stock monetari, ma non esamina né la creazione bancaria di nuovi mezzi di pagamento né l'equilibrio fra flussi monetari; la teoria dei fondi mutuabili si basa sull'analisi dei flussi monetari ed incorpora il credito bancario, ma sfocia nella definizione tradizionale — e variamente criticabile — di tasso dell'interesse naturale.

Il dibattito fra queste impostazioni monetarie si è protratto fino ad anni recenti, ma non ha portato né al prevalere di una delle due teorie né a un'efficace sintesi. Mi sembra che ciò abbia condizionato in larga misura, ed in modo negativo, gli sviluppi di teoria monetaria in quanto ha ostacolato la possibile coesistenza fra determinazione monetaria dei tassi dell'interesse ed analisi del credito bancario e degli altri flussi monetari. Hicks tentò di operare una sintesi fra "preferenza per la liquidità" e "fondi mutuabili" già alla fine degli anni trenta (cfr. in particolare *Valore e capitale*). Si trattava, però, di un tentativo analiticamente debole. In *Una teoria di mercato della moneta* Hicks prende le distanze da questo suo stesso precedente tentativo e propone una nuova sintesi nell'ambito di un processo sequenziale.

Non mi sembra utile né specificare la proposta hicksiana, né farne emergere gli aspetti problematici che pure permangono. Mi preme viceversa sottolineare che tale proposta mira ad elaborare una teoria monetaria di stock e flussi, in cui possono trovare spazio sia tassi monetari dell'interesse che un'offerta endogena di mezzi creditizi. Questa prospettiva di ricerca ben si armonizza con recenti e interessanti modelli di teoria monetaria che riservano un ruolo cruciale alle banche ed ai limiti di quantità nell'offerta di credito (razionamento del credito).

Se ne può concludere che *Una teoria di mercato della moneta* (cfr., in particolare, il cap. IX, ma anche un breve articolo dello stesso anno, intitolato *LF and LP*), pur non aspirando a racchiudere tutti i contributi di Hicks nel campo dell'economia, può essere assunto come il suo testamento teorico. Ed essendo il testamento di uno dei più grandi economisti del Novecento, non è sorprendente che tale libro possa essere letto sia come un "classico" della storia del pensiero economico che come un contributo per nuovi sviluppi analitici.

Tra Tolstoj e Dostoevskij

di Pier Cesare Bori

ROBERTO SALIZZONI, *L'idea russa di estetica. Sofia e Cosmo nell'arte e nella filosofia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, pp. 189, Lit 28.500.

Il libro tratta dell'idea russa di estetica, tra Otto e Novecento, e si aggira attorno ai due concetti chiave di "sofia" e di "cosmo", e a una figura, quella di N. F. Fëdorov (1828-1903). Autore molto originale, cui è stata sinora dedicata in Italia scarsa attenzione, Fëdorov costituisce una presenza importante nel panorama russo di fine Ottocento. Quest'uomo fu in contatto con i più grandi personaggi del suo secolo in Russia e merita forse anche un posto fra questi, fra Dostoevskij, Solov'ëv, Tolstoj. È perciò utile la ricostruzione, da parte di Salizzoni, dell'opera di Fëdorov, pensatore di ispirazione cristiana che pone al centro della sua riflessione l'antica questione dell'universale resurrezione e riscatto. Salizzoni dedica speciale attenzione alla sua critica di Goethe e di Gogol', e segue gli interessanti sviluppi della sua ricerca nella produzione filosofica ed estetica successiva: si vedano i due capitoli dedicati a *Astrazione, noosfera e autotrofia: da Ciolkovskij a Kandinskij* e *La filosofia del volo, Skrjabin e Malevic*: sviluppi singolari, che investono non solo la letteratura, la musica, la pittura e la teoria estetica, ma la scienza e la tecnologia. L'ultimo capitolo appare meno strettamente legato al tema del libro: *Il nome e l'icona. S. Bulgakov, P. Florenskij, F. Losev*. A quest'ultimo Salizzoni dà particolare rilievo, come più recente esponente della linea sofiologica.

L'autore espone così la sua tesi: "Il libro è dedicato all'idea russa di estetica tra otto e novecento, non solo in quanto rintraccia il programma di revisione del modernismo caratteristico di quell'idea attraverso testi che tradizionalmente appartengono all'estetica... ma anche in quanto prospetta l'ipotesi che la specificità dell'idea russa, dell'autoconsapevolezza che essa esprime, sia radicalmente estetica". Una tesi di questa importanza doveva essere sostenuta più analiticamente. Questo avrebbe richiesto di spostare l'attenzione su Solov'ëv, e anzi di riflettere più in genere sul platonismo nella tradizione bizantina, e poi russa (senza i quali referenti i termini "sofia" e "apocalisse" perdono ogni spessore storico e teoretico). In secondo luogo, ciò avrebbe richiesto di dedicare qualche attenzione a chi si oppose all'idealismo, sulla linea del pensiero democratico e socialista, da un lato, e dall'altro di ricordare Tolstoj e il suo severissimo *Che cos'è l'arte*. Avendo infine presente che anche all'interno del filone che Salizzoni studia in particolare, neppure uno degli esponenti avrebbe accettato che il proprio punto di vista fosse riassunto in termini di estetica (in coerenza ultima del resto con la tradizione platonica): così Solov'ëv, Fëdorov, S. Bulgakov, Florenskij; per non parlare di Tolstoj. C'è di che sostenere che l'"idea russa" (ma sarebbe meglio rinunciare a queste genericità) consista proprio nell'opposto di quanto l'autore sostiene. Il fascino della vicenda intellettuale russa di fine-inizio secolo è grande, ma per capirla occorrerebbe non esserne troppo catturati, come forse accade all'autore di questo libro, che avrebbe potuto essere più utilmente limitato alla sola figura di Fëdorov, cui viene giustamente rivendicato un ruolo centrale.

Oltre l'abisso

di Marco Santambrogio

SANDRO NANNINI, *Cause e ragioni*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 367, Lit 52.000.

Stiamo giocando a scacchi. Il nostro avversario non è un principiante, eppure a un certo punto ci offre, indifeso, un alfiere. Una svista? O invece un abile sacrificio? Gli scacchisti passano la maggior parte del loro tempo chiedendosi il perché di certi comportamenti. Ma noi tutti facciamo sostanzialmente la stessa cosa in ciascuna delle attività, più o meno ludiche, in cui ci troviamo impegnati nei diversi momenti della nostra vita — o almeno, ogni volta che abbiamo a che fare con altri esseri umani. Ci chiediamo: perché gli altri si comportano come si comportano? Da che cosa sono spinti? Che cosa hanno in mente? A che cosa mirano?

Di fronte a questi interrogativi, degli scacchisti e di noi tutti, il filosofo a sua volta si chiede: di che tipo di spiegazione siamo alla ricerca in tutti questi casi? Che cosa vuol dire capire il perché del comportamento di un (altro) essere umano e trovarne le ragioni? E poi, più in particolare, che cosa sono e che ruolo svolgono in una spiegazione i fini di chi agisce, le sue intenzioni, le regole che istituiscono le varie attività (ad esempio, il gioco degli scacchi) in cui un agente è impegnato? E dove sta la differenza rispetto alle spiegazioni che cerchiamo, e che la scienza moderna riesce a trovare con tanto successo, nel mondo della natura non umana?

Si tratta evidentemente del problema del metodo e della contrapposizione tra scienze della natura e scienze dell'uomo. Dopo che tanti dubbi sono stati sollevati negli ultimi venti o trent'anni sul metodo delle prime, è ovvio che anche le contrapposizioni e le assimilazioni al metodo delle seconde, tracciate nel periodo delle grandi certezze, devono essere discusse daccapo.

Questo libro di Sandro Nannini, Cause e ragioni, *svolge due compiti distinti. In primo luogo ripercorre le tappe di un lungo dibattito che ha avuto inizio negli anni quaranta nell'ambito della filosofia analitica — un dibattito in cui i seguaci di Hume, sostenitori dell'unità della conoscenza umana, si sono contrapposti agli "antinaturalisti", eredi di Dilthey e degli storicisti neokantiani. I primi — Hempel e Nagel sono gli esponenti più autorevoli dello schieramento — hanno sostenuto che non c'è una sostanziale differenza per quel che riguarda la struttura della spiegazione, tra le scienze umane, storiche e sociali, e quelle naturali. I secondi — qui i nomi di spicco sono Ryle e Wittgenstein, Dray e von Wright — continuano la tradizione ermeneutica e contrappongono la comprensione alla spiegazione. La differenza rispetto all'ermeneutica ottocentesca e a quella novecentesca di stampo non analitico consiste in questo: a una distinzione di carattere psicologico se ne sostituisce una di carattere logico-linguistico (un'evidente conseguenza della "svolta linguistica").*

Ma in secondo luogo, dopo aver passato in rassegna le diverse posizioni che si sono affrontate nel dibattito e le rispettive ragioni, nel terzo e ultimo capitolo Nannini propone una propria soluzione che lo colloca nel campo dei naturalisti: "le scienze umane, storiche e sociali... quando vengano fatte oggetto di una riflessione filosofica sui loro fondamenti, risultano implicare criteri di validità delle loro teorie analoghi a quelli vigenti in qualsiasi altro ambito di conoscenze empiricamente controllabili". Non si apre quindi, tra conoscenza dell'uomo e conoscenza della natura, e tra senso comune e scienza, nessun abisso. C'è invece una sostanziale continuità, anzi un'identità tra i loro criteri di validità — ciò che non implica affatto uniformità negli scopi o nei procedimenti.

Questo è un libro che viene a colmare una seria lacuna e anche coloro che non hanno nessuna simpatia per la filosofia analitica — penso soprattutto ai sostenitori dell'ermeneutica — non potranno permettersi di ignorarlo. Forse la loro posizione su questi temi e sulla stessa filosofia analitica ne risulterà trasformata.

Tu e io

di Diego Marconi

NICHOLAS HUMPHREY, *L'occhio della mente*, Instar Libri, Torino 1992, trad. dall'inglese di Laura Montixi Comoglio, pp. 194, Lit 20.000.

I gorilla di montagna, resi celebri da Diane Fossey, non fosse per i bracconieri avrebbero la vita facile. Per mangiare basta che allunghino una mano, per dormire si costruiscono un nido più o meno lì dove si trovano, sfuggire ai loro predatori naturali non è certo difficile. Che se ne fanno, allora, di tutto quel cervello? Sono infatti animali con un grosso cervello e molto intelligenti. A che cosa pensano, mentre si riposano al sole? Humphrey suppone che pensino ai problemi della loro complessa vita sociale; che questo sia il senso evolutivo della loro massa cerebrale, e che lo stesso possa valere per noi. Come i gorilla, anche noi abbiamo una vita sociale complicata, la cui armonizzazione è alla base del nostro successo come specie e come individui. La capacità di gestire relazioni sociali complesse presuppone, secondo Humphrey, la capacità di "decifrare la mente degli altri": cogliere le loro intenzioni e prevedere i loro comportamenti. Con un ragionamento molto naturale (anche se probabilmente sbagliato, come vedremo) *L'occhio della mente* connette questa capacità di comprendere gli altri con la formazione della *coscienza*. Questa è infatti un'altra domanda interessante, da un punto di vista evoluzionistico: a che serve la coscienza? La risposta di Humphrey è che serve a darci un accesso indiretto alla mente degli altri. La coscienza ci dà accesso a quel *modello* della mente degli altri che è la nostra stessa mente.

Noi impariamo a comprendere gli altri facendo esperienza. Ma poiché l'esperienza diretta di ciascuno è drasticamente limitata, abbiamo elaborato due vie che ci consentono di espanderla quasi indefinitamente: la via del sogno, attraverso cui facciamo esperienza di situazioni diverse da quelle della vita reale (anche se composte con ingredienti della vita reale), e la via della *fiction*, grazie alla quale noi abbiamo "viaggiato con Defoe, amato con Shakespeare, cantato con Verdi, riso con Charlot". Grazie al sogno, alla letteratura, e al cinema, noi siamo tutti un po' sciamani: abbiamo vissuto, oltre alla nostra, molte altre vite, e ne siamo divenuti esperti psicologi, straordinariamente abili a comprendere gli altri perché straordinariamente consapevoli dei *nostri* meccanismi mentali e affettivi. Humphrey pensa che "non solo le aspettative che noi riponiamo negli altri, bensì la nostra stessa percezione di che cosa *siano* gli altri, s'impostano sull'immagine che noi abbiamo di noi stessi"; pensa — come molti filosofi dell'età moderna — che la mente degli altri sia una costruzione a partire dalla nostra mente, a cui avremmo, invece, un accesso diretto e immediato, grazie ad un mirabile prodotto evolutivo, l'"occhio della mente" appunto. Eppure, il racconto stesso che fa Humphrey della formazione dell'interiorità in un bambino fornisce tutti gli elementi per un'immagine radicalmente differente (che è quella oggi preferita da molti filosofi). La formazione di una "vita interiore" fa tutt'uno con l'acquisizione del vocabolario psicologico ("io", "penso", "voglio", "contento", "triste", e simili); come nota Humphrey, questo vocabolario è *appreso* molto precocemente, insieme al resto del lessico di uso comune. Come potrebbe il suo uso essere insegnato, se queste parole designassero in primo luogo episodi della vita interiore? Un processo interiore, come diceva Wittgenstein, ha bisogno di criteri esterni perché il linguaggio possa parlarne (e con ciò conferirgli realtà, anche e anzitutto per il proprietario dell'"interiorità" in questione). L'immagine di Humphrey dev'essere rovesciata: è la *nostra* mente che è, almeno inizialmente, una costruzione linguistica i cui materiali sono forniti da comportamenti nostri e altrui, da relazioni interpersonali, e dall'uso di un linguaggio pubblico in relazione ad essi. La mente degli altri non è una costruzione basata sulla nostra; al contrario, la nostra mente e la mente degli altri sorgono insieme, il vocabolario psicologico non parla di me più che di te, o prima che di te. Nicholas Humphrey è uno psicologo sperimentale, oggi titolare (scettico) della prima cattedra di parapsicologia mai istituita a Cambridge. Ha avuto parenti interessanti: "uno era comunista, uno era deputato conservatore, uno vinse il premio Nobel...", un prozio era J.M. Keynes. Deve aver avuto un'infanzia felice, perché pensa che "la scoperta di nuove esperienze, e specialmente di interazioni sociali di nuovo tipo, [sia] uno del passatempi preferiti per un bambino che cresce". Beato lui. Ne ha ricavato, a quel che pare, un'illimitata sicurezza intellettuale, e una sorta di ilare egocentrismo che si riflette nella sua — peraltro simpatica — filosofia della mente.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

NOVISSIMO BESTIARIO

MIRELLA DELFINI, *Senti chi parla. Interviste con gli animali*, Mondadori, Milano 1992, pp. 272, Lit 29.000.
EVA HÜLSMAN, *Nati per volare. Avventure con ospiti alati*, Salani, Firenze 1992, pp. 217, Lit 24.000.
ENRICO STELLA, *Elogio dell'insetto*, Editrice "La Stampa", Torino 1992, pp. 214, Lit 25.000.

Uccelli, insetti e altri amici

di Enrico Alleva

La divulgazione scientifica a carattere naturalistico è venuta assumendo un ruolo crescente, da un decennio circa e oltre — con qualche ritardo, anche in Italia — creandosi a forza di *audience* un pubblico piuttosto consistente: spettacoli televisivi (le successive edizioni del *Pan* di casa Rai, le versioni italiane delle migliori serie Bbc), servizi e spazi privilegiati nelle sezioni di mensili, settimanali e inserti di quotidiano; non mancano riviste da edicola, collane di volumi o intere case editrici specializzate in "natura da leggere" (Muzzio di Padova ne è un esempio brillante). Restava purtuttavia emarginato un segmento particolare e particolarmente delicato: quella miscela composta di bello scrivere letterario, curiosità per l'estetica dei fatti naturali, volontà di render compartecipe il lettore alla gioia dell'osservazione colta per caso, che diviene cultura del saper cogliere. Anzi, con l'emergere di un certo giornalismo scientifico di massa (magari opera doppiolavorista di ricercatori poco riusciti), scomparvero — e fu verace paradosso — collane importanti di cultura letteraria naturalistica: testimonianza grave di questa massificazione dei consumi letturali fu l'inspiegabile estinzione della serie "L'Ornitorinco" di Rizzoli (introvabili, i bellissimi volumi di G. Maxwell, T. Roper, M. Maeterlinck) scelti dal più sagace *sommelier* italiano di queste saporite letterature — Ippolito Pizzetti — fortunosamente risorto anni dopo con la collana de "Il corvo e la colomba" (Muzzio) — quella che annovera fra i primi titoli l'intramontabile capolavoro di William H. Hudson *Il libro di un naturalista* (1989).

Il naturalismo letterario ha epigoni illustri, dal narratore di viaggi zoogeologici Charles Darwin, al Jean-Henry Fabre dei *Souvenirs entomologiques* (serie originale di inizio secolo, elegantemente riedito da Einaudi nel 1972: *Ricordi di un entomologo*), autore oggi quasi universalmente riscoperto come protoetologo dai cultori centroeuropei della materia. Per non riparlare del Konrad Lorenz che ha introdotto l'umanità leggente alle pratiche amorose delle taccole, alle cure materne delle oche o ai perché esistenziali del nostro fidatissimo amico cane, dello Stephen J. Gould degli intramontabili *Quest'idea della vita* (Editori Riuniti, 1984) e *Il pollice del panda* (Editori Riuniti, 1983), rimando a G. Calamandrei e E. Alleva, *Come cassiopea*, "L'Indice" n. 5, 1987, per ulteriori informazioni su questo importante disseminatore d'idee scientifiche dell'ultimo ventennio. L'editore Feltrinelli ha proposto e propone ancora i suoi libri, anche se le relative traduzioni italiane hanno violentemente appiattito la prosa gouldiana. Sembrerebbe che oggi in Italia stia finalmente riprendendo quota questo tipo di narrativa, bella rivincita letteraria nostrana, essenzialmente dovuta alle vite, vissute tra gli animali, di singoli personaggi, onestamente eccentrici, che dell'appassionata narrazione delle proprie esperienze naturalistiche hanno fatto libri piacevoli a leggersi e rigorosamente informativi sul piano scientifico. Chi si è trovato ad entrare nella olezzante casa-voliera di Eva Hülsman a Roma, sarà forse stupito di questo cinguettante svolazzante ospedale militare per uccelli feriti — testimonianza di quanti esseri alati rischiano la morte in area metropolitana e circondari. Gli ospedalizzati nostrani convivono con saettanti ospiti tropicali già da gabbietta, che hanno provato l'inebriante libertà di nidificare su una libreria o di impegnarsi in gridati combattimenti territoriali tra tende e comodini; né mancano le disavventure predatorie tra falchetti in via di rapida guarigione e l'intraprendente passerotto di turno — il finale è comunque lieto. Questo racconta la piacevole raccolta di brevi saggi *Nati per volare* (sorprendente il bell'italiano di una nativa della Turingia, ma già il suo precedente *I tropici in casa* di Rizzoli l'aveva scoperta scrittrice di buon talento). Le nuove storie di assioli intristiti, di falconeria da comodino, di barbagianni con problemi di autoidentificazione superano — anche iconograficamente — la prima opera. Hansi, passero bastardo, impertinente e geloso, ha il ritratto più riuscito, con lo storno Pippo, di migliori maniere.

Risorge anche la passione naturalistica per i meno poetici insetti, esseri spesso apertamente vituperati. Gli insetti sono elogiati tutti, non solo quelli nocivi, portatori di carestie, malattie, ronzanti fastidi crepuscolari. Anche se va rammentato — con logica ossequiosamente linneiana — che le specie d'insetto nocivo sono al più un migliaio su un milione di arciutili impollinatori, necrofagi, rimescolatori di humus, colorati ornamenti a farfalla di terrazzo, giardino, financo aiola nel congestionato traffico cittadino.

Elogiativo fino alla saturazione è il volume del professor Stella che, tredicenne palermitano già profondo conoscitore di bruchi e farfalle di Zafferana (risale a quella imberbe età il suo primo trattatello sui Lepidotteri), poi medico neolaureato in Clinica Universitaria a occuparsi a Roma di metabolismo del fegato, subito dopo prende al volo l'offerta — "l'unica scelta immediata della mia esistenza" — di entrare in un gruppo di entomologi dell'Istituto Superiore di Sanità, scuola di nobilissimo lignaggio malariologico italiano, dove la tradizione del Giovanbattista Grassi sopravvive alla scomparsa dell'insetto vettore della temutissima malattia, di cui oggi si minaccia il ritorno.

Stella usava convivere con un'iguana in un elegante appartamentino dell'esclusivissimo quartiere Parioli, poco distante dalla rumorosa casa-voliera della Hülsman. L'appartamento di Stella è un tempio di entomologia vissuta — enormi collezioni di farfalle coloratissime, teche e scatole profumate di disinfettante — e vivente: ospita infatti bruchi, bozzoli e farfalle provenienti dalle più svariate zone del mondo e che pascolano, letteralmente brucando, si accoppiano o entrano in imaginale riposo dentro bozzoli dai colori ora vividi ora pastellosi, per spalancare in un'alba di entomologica gioia ali bagnaticce ma sfavillanti, poi irrigidite dal sole nella definitiva forma *papilionacea* a tutti ben nota.

E chi lo conosce bene sa quanti affanni a Enrico procurino questi voracissimi pasti brucheschi, dato che spesso una e solo una è la specie vegetale che la sempremasticante larva utilizza come cibo: ed ecco il nostro autore aggirarsi con occhio acuto ed enormi cestoni di foglie in mezzo al rombante traffico automobilistico romano, per giardinetti che inconsapevolmente ospitano appetitose varietà esotiche (originarie delle medesime zone dei bruchi) o nelle campagne circostanti, sempre a caccia di foglie per i suoi amatissimi bruchi. Nel suo *Elogio*, opera matura d'un'esistenza trascorsa tra le farfalle, c'è passione e informazione, ironia e una nipotina cui affidare il lascito di tante contiguità entomologiche. È uno sfarfallante, delicato compendio di storie d'insetti, dove i Lepidotteri fanno ovviamente la parte del leone. Ma ci sono anche coccinelle, cetonia, libellule, come insetti trapanatori del legno e dorifore divoratrici di patate.

Assieme a quel geniale pazientissimo maestro di storie naturali rese cinematografiche che è Ferdinando Armati (pluripremiato autore di elevato livello europeo per alcune magnifiche riprese d'insetti), Stella ha lavorato a lungo, e con piena complicità di naturalista, producendo eccezionali filmati e reportage fotografici. Stella stesso è fotografo di talento, e offre al lettore le davvero belle fotografie di mantidi mimetiche, di bionde antenne filiformi di falene a caccia di odori amorosi, di mosche e cavallette in orgiastico ma delicato accoppiamento con duri peni chitinosi. Di bruchi terrifici oppure neonati, di api regine e di nottuidi dai delicati toni velluto, di coleotteri ed emitteri dalle superfici metallizzate da un'evoluzione delle forme viventi che ampiamente surclassa le migliori scuole di design industriale.

L'editore di Stella ha saputo comprendere quanta parte integrante di un testo naturalistico sian quegli schizzi, disegni, immagini fotografiche, cui l'autore molto spesso affida sensazioni altrimenti incomunicabili — e che talvolta rendono acefali moncherini opere naturalistiche tradotte a basso costo, con massacranti delezioni di materiale immaginario. Oppure con visibili riduzioni di dimensioni e colori dei testi originari, così sfigurati da perdere ogni vigore comunicativo. A saperli notare, emergono temperamenti e caratteri individuali degli uccelli narrati e disegnati della Hülsman — nota illustratrice di professione, usa a far posare "dal vero" i suoi ornitologici modelli attirandoli con cibo e moine sul tavolo da posa: civette orfanelle dallo sguardo disperato, la terribilmente aggressiva capinera, il falchetto inappetente e coppiette di diamanti mandarini innamoratissimi e coloratissimi.

Se questi autori son oggi poco noti al pubblico, Mirella Delfini — già studentessa di medicina e appassionata entomologa, ha alle spalle un'attiva carriera giornalistica d'inviata speciale e un *best-sold* (*Insetto sarai tu*, tre edizioni successive, un record per un libro sulle bestie, capolavoro di appassionato anti-antropomorfismo, recentemente riedito, nell'ottobre 1989, negli Oscar Mondadori). Da giornalista che ha abbandonato la città per de-urbanizzarsi nelle macchie maremmane di Capalbio, la Delfini utilizza con graziosissima ironia lo strumento dell'intervista, abusato per l'interlocutore umano, ma originale approccio per un'immaginaria comunicazione con gli animali.

Intervistando paguri protestatari, *piranhas* troppo loquaci, un maiale transgenico con forti risentimenti verso la vorace umanità che ne desidera il sangue per purissime trasfusioni, un altezzoso panda gigante, rinoceronti e camaleonti che si sentono oltraggiati da ingiuste leggende denigratorie, l'autrice stupisce un po' tutti: noi zoologi che troviamo notizie storiche — financo antropologiche — in mezzo a spunti di allegra attualità giornalistica a proposito di animali. I lettori, che non potranno non restare imbarazzati di tanta zoologica varietà di notizie. Gli animali intervistati essi stessi — forse —, che da un'ottica di malcelato disprezzo (questo il loro tono nel libro, un velato risentimento verso gli umani) trarranno auspicabilmente maggior rispetto per le proprie bestiali esistenze. Vien da chiedersi se la lettura di queste brevi interviste a bambini o adolescenti non ne migliori la perversa attitudine a considerare l'animale un essere quasi vegetale (e dunque torturabile senza rimorso), riuscendo a risvegliare sopite curiosità naturalistiche e spirito d'osservazione per eventi vissuti quotidianamente, ma in forma di totale passività. Non che anche all'adulto italiano — che tra i concittadini europei spicca per zoofobica intolleranza — la lettura di un buon libro di storie d'animali non perfezioni utilmente l'estetica per la natura: ovvero un armonioso convivere con eventi ed esseri coi quali condividiamo il medesimo, terrestre pianeta — e per i quali il rispetto culturale può anche prender forma di curiosità libresca.

Animali con 443 voci

di Maria Luisa Bozzi

Dizionario di etologia, Einaudi, Torino 1992, pp. XVIII-868, 141 ill., Lit 65.000.

Uno strumento di lavoro per zoologi e naturalisti, insegnanti e studenti. Ma anche un libro utile per chiunque voglia approfondire i temi inerenti al comportamento animale inquadrandoli nell'interpretazione scientifica più moderna, dal momento che l'etologia sta divenendo sempre più familiare al grande pubblico e si sta affermando un nuovo tipo di divulgazione, meno centrato sull'antropomorfismo e più aderente ai fatti scientifici. Non si tratta della solita traduzione di un testo inglese, anche se si ispira all'*Oxford Companion to Animal Behaviour* della Oxford University Press. È, invece, un prodotto tutto nostro, frutto di quarantadue autori diretti da Danilo Mainardi. Scienziati che sono le testimonianza della scuola italiana di etologia quale è oggi a cinquant'anni dai lavori pionieristici di Leo Pardi (premio Balzan per l'etologia, 1989), lo zoologo che introdusse agli inizi degli anni quaranta lo studio del comportamento animale nella nostra comunità scientifica, allora ancora molto provinciale e diffidente verso ricerche così lontane dagli ambiti tradizionali. D'altronde, solo da pochi anni operavano oltralpe Konrad Lorenz, Niko Tinbergen e Karl von Frisch e l'etologia sarà consacrata ufficialmente come scienza soltanto nel 1973 con il premio Nobel a questi tre scienziati. Pardi, quasi in sordina e con profondo intuito scientifico, mise a fuoco per primo le caratteristiche che definiscono la socialità degli insetti, osservando animali a portata di mano e munito di strumenti poveri. Quel primo lavoro fu fecondo per nuove ricerche e scoperte. Purtroppo tra gli estensori delle voci manca proprio Pardi, scomparso prima di potervi contribuire come era suo desiderio. Ma la sua presenza si sente per la traccia che ha lasciato negli allievi, soprattutto della scuola toscana, ed è evidente in certi lemmi (*ormoni e comportamento*; *homing*; *navigazione*: il primo a cura di Francesco Dessì Fulgheri, i secondi di Floriano Papi).

Sono 443 le voci del dizionario, e dimostrano come l'etologia sia oggi una scienza molto complessa che si è arricchita dell'apporto della sociobiologia e dell'ecologia. Secondo l'approccio più moderno il comportamento di un animale si è

▷

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

NOVISSIMO BESTIARIO

Da Tradurre

Gabbiani a colori

di Giulia Zanone

AUBREY MANNING, MARIAN STAMP-DAWKINS, *An introduction to Animal Behavior*, Cambridge University Press, 1992, pp. 196, Lit 45.000.

Negli ultimi venti anni gli studi sul comportamento animale — premiati dal Nobel a Lorenz, Tinbergen e von Frisch nel 1973 — si sono ulteriormente ramificati: perciò lo spazio di dodici anni tra la terza e la quarta edizione dell'*Introduzione al comportamento animale* di Aubrey Manning, che occupa la prestigiosa cattedra di *natural history* a Edimburgo, è un tempo sorprendentemente lungo. Il testo originale, del 1967, è quel classico ultratradotto manuale universitario di cui esistono anche versioni arabe o cinesi. In questa quarta edizione, ampiamente rimaneggiata da Manning e da Stamp-Dawkins (docente a Oxford e già nota per il suo importante contributo bioetico *Animal suffering: the science of animal welfare*, Chapman and Hall, 1980), gli autori tengono conto dei tanti campi di studio che possono far luce anche su problemi etologici, contribuendo a una visione completa e realistica (anche eticamente accettabile) del mondo animale. Da esperti ex allievi del premio Nobel Niko Tinbergen, essi integrano gli aspetti sociobiologici, ecologici e fisiologici, nei quali l'etologia tende a essere suddivisa da coloro che si specializzano in un singolo aspetto — diventando così incapaci di analizzare in termini complessivi la biologia della specie animale in esame. Manning e Dawkins restano comunque fedeli al loro maestro (cui dedicano il libro), e il testo è strutturato sul classico approccio tinbergeniano; e cioè sulle "quattro domande fondamentali dell'etologia". E dato che il comportamento animale non lascia tracce fossili, in questo libro l'evoluzione del comportamento diventa un sistema comparativo tra specie viventi, e dunque osservabili.

Il primo dei quattro quesiti di Tinbergen concerne le cause prossime del comportamento osservato, analizzando sia gli stimoli esterni sia i meccanismi interni (*milieu* neuroendocrini interiori) che rendono conto di un determinato modo di comportarsi. Qui, "comportamento" viene usato come termine ampio, che abbraccia tanto l'azione quanto la passività, e si legge dei meccanismi fisiologici che rendono un passero capace di volare come dei fattori esterni — climatici o nutrizionali — che spingono un orso bruno a ibernarsi d'inverno. La seconda domanda è sul darwiniano valore di sopravvivenza di un determinato modo di comportarsi: gli scarafaggi scappano dal loro predatore rospo solo quando esso ha già cominciato a tirare fuori la sua lingua appiccicosamente letale, che estroflette come una vischiosa catapulta fissata sul margine esterno della bocca. Notando il lungo indugiare dello scarafaggio, ci si può chiedere perché mai esso non scappi ancora prima che il nemico apra bocca. La risposta ce la fornisce il rospo stesso, poiché risulta da esperimenti fatti su questo anfibio che una volta identificata e puntata la preda, esso non è capace di interrompere il processo comportamentale per alterare la mira — anche se il potenziale pasto si sposta; è perciò nell'interesse darwiniano degli scarafaggi rimanere immobili fino a quell'ultimo istante che gli garantisce la sopravvivenza, ingannando un predatore specializzato dall'apparato linguale pericolosissimo ma non troppo rigidamente predisposto all'attacco (anche dopo tanto insuccesso, il rospo mastica un'invisibile preda, leccandosi avidamente le labbra). E non che lo scarafaggio sia conscio delle proprie azioni: il suo comportamento di "fuga ritardata" è fatto di un lungo processo di selezione, che ha reso la sua risposta rallentata *più adatta* alla sopravvivenza di una veloce ritirata.

La terza domanda Tinbergen la formula sullo sviluppo degli atteggiamenti comportamentali, che possono essere prodotti dall'apprendimento dell'animale nel corso della propria vita oppure dipendere da un più stereotipo atto d'istinto, cioè esser regolato da informazioni trasmesse geneticamente. A questo proposito gli autori sottolineano l'importanza degli insegnamenti ricevuti in un ambiente sociale, tra madre e prole, tra cucciolate per mezzo del gioco, o tra membri di una stessa comunità. Narrano di un singolo individuo di scimmia — una femmina di macaco — che è sempre vissuta sull'isola giapponese di Koshima, e che era inizialmente l'unica a lavare il proprio cibo nell'acqua di mare; in breve tempo i membri più giovani del gruppo appresero anch'essi a lavare le patate prima di mangiarsele. Il grado di facilità con cui un animale impara un dato comportamento dipende spesso dall'età del soggetto, i più giovani apprendendo più velocemente di adulti socialmente strutturati. Il testo rivisita e ridefinisce il termine *imprinting* (periodo in cui l'animale impara a conoscere una figura materna d'attaccamento e di referenza esistenziale), introdotto da Lorenz negli anni ruggenti dell'etologia. Oltre all'imprinting filiale esiste anche un imprinting sessuale dal quale dipende la scelta del consorte quando l'animale diventa adulto, atto determinato da un confronto con le figure parentali di attaccamento. Non si verifica per tutte le specie, ma fringuelli *Taeniopygia guttata* adottati da genitori di altre specie da adulti preferiranno sessualmente la specie adottiva: il che crea agli orfani sperimentali una serie di difficoltà, dato che l'incrocio di razze non è favorito dalla selezione naturale e quand'anche questi fringuelli convertiti trovino una compagna disponibile, è probabile che i discendenti nascano sterili. Altrettanto struggente è la realtà di quei passeri che sono affidati ad altre specie, e che imparano i canti dei genitori sostitutivi, mentre i passeri che ascoltano la registrazione della melodia "straniera" canteranno una versione semplificata dei suoni della propria specie.

L'ultima domanda (la quarta), è rivolta all'evoluzione del comportamento: qui forse c'è pericolo di cadere in risposte più speculative che scientifiche. La genetica comportamentale è un soggetto affascinante e non sarebbe giusto rifiutarla solo perché disciplina pionieristica. Ci sono segni molto chiari (a volte coloratissimi) dell'influenza del genotipo sul comportamento, a partire dall'occhio simulato sulle ali delle farfalle *Caligo* utile a spaventare i predatori con rapide esibizioni di "falsi occhi di civetta", fino ai pigmenti negli occhi dei moscerini (*Drosophila*), che influenzano l'estetica dell'insetto e dunque il successo riproduttivo del maschio che corteggia una femmina. Così come questi, anche altri atti comportamentali — quali le pratiche di corteggiamento e alcune bizzarre manifestazioni di difesa — vengono selezionati geneticamente nel corso dell'evoluzione al fine di sopravvivenza del più adatto.

La chiave di lettura filetica fa quindi da scheletro al libro, una guida colorata ed estesa non solo al comportamento animale, ma anche e soprattutto al mondo percepito attraverso i sensi e le menti di esseri non umani. Con occhi d'uccello — capaci di percepire anche la gamma di luce ultravioletta — scopriamo le tante specie, come il gabbiano, che all'occhio umano sembrano avere un mantello scialbo, e sono invece coloratissime per animali che riescano a vedere i riflessi ultravioletti delle loro piume. Oppure con uno strumento che rende udibili gli ultrasuoni ascoltiamo il silenzioso mondo marino risuonare dei canti a tratti melodiosi, a tratti sibilanti, delle balene e dei delfini.

Questo completo seppur succinto panorama sul mondo animale ci introduce a personaggi diversi in modo assai piacevole che quelle tristi passeggiate lungo i viali del carcere zoologico. Tra le pagine incontriamo pesci che abitano le scogliere coralline (*Anthias squamipinnis*) i quali possono cambiare sesso nel giro di tre giorni, e lucciole *femmes fatales* che sanno lampeggiare in modo da attirare a sé maschi di specie di minore grandezza, che prontamente divorano. Così apprendiamo qualcosa delle furberie degli altri animali, sia comparando la loro intelligenza col nostro abituale metro umano — osservando la loro prontezza a usare e costruire strumenti per facilitare comportamenti quotidiani, come procurarsi il cibo —, ma anche apprezzando la logica intelligente con cui gli individui e le specie si organizzano, celebrando al più alto grado l'efficienza necessaria per sopravvivere e riprodursi.

Non è di difficile lettura questo libro ricco di illustrazioni e di semplici schemi esplicativi (il "modello idraulico" lorenziano, lo schema di funzionamento del cervello del mammifero, antenne, peli, estremità mimetiche, ecc.), che riconcilia fisiologia, psicologia ed etologia, anche per quelli che masticano poca scienza e che magari leggendo possono appassionarsene. La bibliografia è estesa e parecchi sono gli spunti su cui ragionare — anche a proposito dell'uso funzionale evolutivo del rossetto che rende attrattive "supranormale" le labbra femminili.

◁ evoluto in un particolare contesto ambientale ed è perciò frutto della selezione naturale al pari delle strutture organiche e fisiologiche: pertanto è idoneo a garantire la sopravvivenza dell'animale in quel particolare ambiente. Per mettere in evidenza il valore adattativo di un comportamento, l'animale viene studiato nel suo ambiente, integrando queste osservazioni con altre in cui si valuta invece come agisce se, in situazioni sperimentali, alcuni parametri vengono manipolati. In questo modo è possibile valutare la componente genetica e quella di apprendimento, consci di quanto questi due fattori si integrino nell'espressione di un comportamento. L'antica contrapposizione fra istinto e apprendimento è ormai caduta, sepolta sotto le innumerevoli prove che dimostrano come l'espressione dei geni sia condizionata dall'ambiente e, viceversa, di come l'apprendimento, frutto dell'attività del sistema nervoso, sia proprio per questo correlato al codice genetico. Il valore adattativo è messo in luce anche dal metodo comparato, sia osservando lo stesso comportamento in animali di specie diversa, sia rilevando come animali strettamente imparentati hanno modificato un modo di agire ereditato dallo stesso progenitore in risposta a situazioni ambientali diverse. E infine, attraverso i modelli di ottimizzazione e la teoria dei giochi, si valuta matematicamente il rapporto tra benefici e costi legati a una scelta comportamentale. L'etologia, pertanto, risulta un punto di raccordo di numerose discipline e tutti questi aspetti trovano spazio nel dizionario. Particolare attenzione è volta verso la parte metodologica e applicativa, mentre le singole voci descrivono un comportamento comparandolo in diverse specie di animali. Di questi, il più visitato è l'uomo, insieme al ratto di laboratorio, al leone e lo scimpanzè. Fa piacere che non sia stata dimenticata la nostra specie, così difficile da studiare per le implicazioni etiche e morali insite nel nostro modo di agire, che rendono più che giustificato l'atteggiamento prudente di ogni etologo quando si tratta di *Homo sapiens sapiens*. E tuttavia singolare che la più lunga dissertazione su un gruppo sia dedicata ai Protozoi, che definiscono, come dice Mainardi, quasi un universo a sé.

Probabilmente la complessità dell'opera si è rivelata un limite a scapito della completezza, alcune parti sono carenti e dovrebbero essere perfezionate in una seconda edizione. Manca una voce più diffusa sull'etologia stessa e un'analisi storica e scientifica dei diversi contributi dei padri fondatori. La disciplina è descritta comunque in alcuni aspetti attraverso le voci: etologia applicata, etologia cognitiva, etologia di campagna ed etologia quantitativa. Accanto all'indice delle specie e a quello dei nomi italiani degli animali, il libro presenta un lemmario a cui sono collegati i riferimenti bibliografici, ma si sente la mancanza di un indice delle singole voci; e nell'elenco degli autori il riferimento specifico al loro contributo.

Per i dotti e per il volgo

di Giorgio Malacarne

JOHN ALCOCK, *Un approccio evolutivo*, Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Carlo Monaci e Jane Nyhan, pp. 590, Lit 88.000.
PETER J. B. SLATER, *Introduzione all'etologia*, Liguori, Napoli 1992, trad. dall'inglese di Maria Luisa Sartinara-Dominelli Lee, pp. 214, Lit 24.000.

L'etologia acquista sempre più considerazione in differenti fasce di pubblico: il campo di indagine si è rafforzato aggiungendo al fascino intrinseco della materia un contenuto articolato e di pari dignità culturale rispetto ad altre discipline scientifiche. I due libri ora comparsi rappresentano un ulteriore arricchimento di questo ramo della biologia. Il primo testo considerato, di Alcock, è un manuale di livello universitario tradotto dalla quarta edizione americana con buon tempismo, e che finalmente porge al lettore una trattazione non troppo datata. Chi ha conosciuto le edizioni americane precedenti non può non avere apprezzato il progressivo miglioramento del testo, sempre più calibrato nei contenuti e maturato con l'obiettivo specifico di operare con massima chiarezza nell'esporre teorie e loro verifiche. Alcock in questo libro introduttivo per studenti universitari non fa uso di modellizzazioni matematiche, ma la trattazione è molto approfondita: ciascuna frase è molto ben ponderata e l'autore giunge al cuore dei diversi problemi affrontati dall'etologia. L'approccio evolutivo di cui l'autore è paladino, è spiegato senza euforie dogmatiche e prendendo in considerazione critiche e *impasse* della moderna teoria evoluzionista neodarwinista. E un testo articolato sui quattro "pilastri" dello studio del comportamento animale: meccanismi causali, processi di sviluppo, spiegazioni ecologico-adattative e aspetti filogenetici. Il tutto è articolato in 16 capitoli di cui l'ultimo sul comportamento umano rappresenta un felice esempio di come e fino a che punto lo studio dell'evoluzione possa dare un contributo alla spiegazione del comportamento umano. La scelta delle figure è fatta bilanciando grafici e tabelle con disegni e foto di animali raffigurati in laboratorio o in natura. Ciascuno dei capitoli termina con un sommario delle letture suggerite e domande per la discussione. Alcock è un testo adatto a chi debba conoscere in modo sistematico e piuttosto approfondito le problematiche etologiche (studenti universitari, psicologi interessati a questo approccio naturalistico, ecc.). Il testo di Slater è invece una vera e propria introduzione all'etologia e dunque non ha pretese di approfondimenti. L'opera è tuttavia agile ed è scritta da uno dei più validi etologi di scuola anglosassone. L'autore infatti, praticando sia lo studio in natura sia quello in laboratorio, è persona adattissima per costruire una sintesi dei quattro approcci (causale, ontogenetico, ecologico adattativo e filogenetico) che già caratterizzava il libro di Alcock. Questa articolazione fu indicata da Niko Tinbergen decine di anni fa come la base di questa disciplina: evidentemente la concezione di questo grande scienziato rimane molto ben salda alle soglie del duemila. Le traduzioni italiane, a parte alcune imprecisioni, rendono piuttosto bene il gergo anglofono che ormai permea questa e moltissime altre discipline scientifiche.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

NOVISSIMO BESTIARIO

Imperiale e altruista

di Augusto Vitale

BERND HEINRICH, *Corvi d'inverno*, Muzzio, Padova 1992, trad. dall'inglese di Marta Suatoni, pp. 360, Lit 32.000.

Questo libro ha un tema preciso e delineato: lo studio del comportamento del corvo imperiale. Mi sono avvicinato a queste pagine con un po' di timore: lo studio del comportamento animale può in alcuni casi dilungarsi in dettagli minuziosi, tra il noioso e il superfluo, che tralasciano la dimensione del tutto, o cedono alla tentazione di interpretare le azioni degli animali perdendosi in speculazioni poco convincenti. Bernd Heinrich è stato in grado di evitare brillantemente ambedue i pericoli. Mi sono chiesto se il giudizio favorevole sul libro fosse dovuto a una mia comunanza di interessi con l'autore. Invece ho l'impressione che il maggior pregio di questo volume siano proprio i diversi livelli di lettura che l'autore suggerisce al lettore.

Al centro del libro c'è un quesito comportamentale: è vero che un corvo imperiale mostra agli altri corvi dove si trova una fonte di cibo? Se è vero, perché dovrebbe farlo? Ed ecco il primo piano di lettura. Il racconto, che si sviluppa sotto forma di diario, si svolge come un giallo, un ottimo esempio di come una ricerca etologica possa essere eccitante, densa di sorprese. Si rimane coinvolti dal continuo avvicendarsi di intuizioni e cercare di scorgere una fauna misteriosa.

Nei momenti in cui comincia a segnare il passo, il racconto del diario viene interrotto da capitoli teorici che arricchiscono la struttura del libro. Con essi l'autore discute scorrevolmente sull'attendibilità delle osservazioni comportamentali, sull'importanza dei dati raccolti su animali allevati in cattività e, capitolo fra i migliori, sulla teoria dei "falchi" e delle "colombe" nelle società animali. Questa teoria, derivata dal concetto del "dilemma del prigioniero" caro ai teorici del gioco e agli scienziati politici, è stata adattata al comportamento animale nel 1974 da John Maynard Smith, dell'Università del Sussex, in Inghilterra. Essenzialmente, si tratta di scelte comportamentali che l'individuo deve compiere per assicurarsi una risorsa importante, come l'accesso a una fonte di cibo o una/un partner sessuale, in modo da rischiare il meno possibile nel confronto con potenziali competitori. Il capitolo è esauriente, comprendendo annotazioni su come diversi ricercatori hanno contribuito a definire meglio tale teoria, ma prende veramente forza quando questa viene utilizzata, senza sforzo apparente, per meglio formulare alcune ipotesi sul comportamento del corvo. Altri piccoli appunti generali sull'evoluzione del comportamento animale sono disseminati qua e là in altre parti del libro, con accurata casualità.

Per chi fosse anche interessato alla tradizione popolare che accompagna il rapporto tra gli animali e l'uomo, Heinrich scrive nell'introduzione annotazioni molto interessanti su come il corvo sia stato considerato in antiche popolazioni, specialmente nel Nord America. L'autore sa anche inquadrare storicamente gli studi di ecologia e di comportamento che hanno portato alle attuali conoscenze. Insomma, le informazioni e i dati presentati non sono mai sospesi nel nulla, ma hanno una ragione di essere che deriva direttamente da studi passati.

A conclusione del libro, un riassunto in 53 punti di quanto detto nelle pagine precedenti. È un ottimo esempio di metodologia scientifica, dove ipotesi e predizioni portano a verifiche sul campo che, a loro volta, generano nuove ipotesi da sperimentare in futuro. Il tutto esposto con una chiarezza confortante (una nota di merito va alla traduttrice).

Si tratta dunque di un libro dalle molte luci e poche ombre. Fra queste ultime c'è una caduta di tensione nelle ultime parti del diario e qualche ingenuità nel trattare il tema dell'intelligenza animale, specialmente quando si parla dei significati delle vocalizzazioni del corvo. È comunque il libro di un curioso per lettori curiosi. Mi ha lasciato la voglia di approfondire diversi aspetti qui trattati. Sicuramente mi procurerò al più presto una copia di *The Raven*, poemetto di Edgar Allan Poe, che aleggia in maniera suggestiva tra le pagine di questo bel racconto sugli animali.

dell'autore sulle soluzioni del mistero e smentite che i corvi propongono con il loro comportamento: in questo senso la formula del diario è decisamente appropriata. Per esempio, non si può non condividere la trepidazione che precede e accompagna la cattura e la marcatura di singoli individui. Questo è certamente un momento di svolta nel racconto: un mondo di relazioni sociali complicate si rivela piano piano ai nostri occhi. La formula del diario ci riporta anche a un modo corretto di fare etologia. Le minuziose annotazioni sul canto dei corvi, sul tempo trascorso dai singoli individui nei pressi di un'esca, non sono noiose o superflue, ma si inseriscono con agilità nel quadro generale della ricerca. È un esempio di precisione scientifica mai fine a se stessa. Scopriamo così un altro piano di lettura.

Heinrich è un etologo in grado di raccontare il comportamento animale in maniera scorrevole, in modo da interessare anche lettori che non ne sono particolarmente appassionati. Le sue annotazioni naturalistiche fanno da cornice alle dissertazioni più attinenti all'animale protagonista del libro. Il Maine ci viene descritto come un posto da visitare all'alba, — in silenzio —, per ascoltare

Giocherelloni del nord

di Elisabetta Visalberghi

HENRY WILLIAMSON, *Tarka la lontra*, Muzzio, Padova 1989, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Mario Manzari, pp. 199, Lit 24.000.

Inutile dire che quando ho saputo del disastro ecologico provocato dalla fuoriuscita di greggio dalla nave *Braer*, il mio primo pensiero è andato a una delle specie che vive nelle isole Shetland: la lontra. Ho una scusante per questo mio parteggiare per questa specie: di recente ho letto un libro delizioso su Tarka, una lontra (già edito da Bompiani negli anni settanta), e anni fa divorai un altro libro bellissimo sulle lontre: *L'anello delle acque lucenti* di Gavin Maxwell (Rizzoli, 1977). Ambedue questi romanzi sono stati scelti per le collane "L'Ornitorinco" e "Il corvo e la colomba" dall'infaticabile e infallibile fiuto del curatore: Ippolito Pizzetti. Chissà se anche lui non ha pensato per prima cosa alle lontre?

Le storie di animali, come spiega Pizzetti nella presentazione, non hanno nel nostro paese una solida tradizione. Spesso si tratta di libri scritti male, pesanti, dottrinali, e poco scientifici. Ma Maxwell e Williamson, come molti altri scrittori della tradizione anglosassone, sono tutt'altra cosa: sono bravi romanzieri con buone conoscenze scientifiche, e hanno toccanti esperienze personali da raccontare.

L'elemento più interessante del libro è che i lettori vedono il mondo attraverso gli occhi di Tarka che cresce con le sorelle, diventa adulto, gioca, caccia ed è cacciato. Sentiamo la forza della sua coda che timona nell'acqua, il gusto della trota che scrocchia sotto i denti aguzzi, e il fiato dei segugi che ci fa appiattire insieme a lui (Tarka è un maschio) sul fondo della tana, che ci fa fuggire per laghetti, prati, ruscelli e pozze d'acqua, anche noi inseguiti per più di otto ore consecutive dalla muta dei cani, e così ci fa crescere il fastidio per le urla del capocaccia, dello staffiere e della gente che, nell'Inghilterra di inizio secolo, sembra star tutta contro la lontra. Forse queste persone sono cambiate proprio leggendo romanzi come questo, hanno imparato attraverso le emozioni suscitate dalla morte di Musogrigio, dai morsi inferti nella sua lucida pelliccia, nel sollievo trovato nel mare aperto dove Tarka trova scampo al sicuro dai cani e dagli uomini (non dal petrolio, però) e può ritrovare la vena giocherellona che tanto contraddistingue questa specie.

I racconti di animali hanno spesso il difetto di descriverli in termini antropomorfici. Quelli di tante favole e di molte storie dello schermo alla Walt Disney vestono, pensano, vedono il mondo come se fossero uomini, o magari bambini, ma non certo esemplari delle diverse specie animali cui appartengono. Questo libro ha non solo il pregio di non essere antropomorfico ma anche quello di farci assaporare le nebbie del bosco, il rumore delle gocce, l'involarsi dei martin pescatori e altre migliaia di esperienze come ogni naturalista appassionato le ha vissute nei momenti più fortunati della sua crescita professionale o amatoriale.

Un'ultima osservazione. In questi giorni è uscito un libro-chicca: *Alcuni Gufi e Civette*, di Roberto Palazzi (Biblioteca Del Vascello, Roma 1992, pp. 91, Lit 18.000). Si tratta di un volumetto che raccoglie sigilli, marchi, stemmi, ex libris con l'emblema di gufi e civette. Quando ho finito di leggere *Tarka, la lontra* ho notato che Williamson usa come firma un sigillo con il barbagianni. Forse Palazzi lo includerà nella prossima edizione del suo libretto.

Nell'aia

di Sabrina Bigi

DANILO MAINARDI, *Il cane e la volpe*, Einaudi, Torino 1992, pp. 144, Lit 20.000.

Non tutti sanno scrivere un racconto che tratta di animali come se fosse una fiaba, magari raccontata alla sera dalle mamme ai piccini che stentano a addormentarsi. Ma parte del mestiere dell'etologo può essere talvolta quello di saper descrivere in maniera comprensibile a tutti ciò che fanno questi reticenti cari amici animali, compagni di vita e di uno spesso dimenticato percorso filetico comune a noi esseri "sapientoni" dagli occhi troppo spesso disattenti. E ancora una volta va a Danilo Mainardi il merito di far uscire dal magico cilindro dell'immenso regno animale, personalità a quattro zampe con tanto di nome e cognome, riproponendoci una riedizione dell'opera *Il cane e la volpe* pubblicata per la prima volta nel 1976, grazie alla quale vinse il premio Glaxo per la divulgazione scientifica.

Si tratta di un piacevolissimo racconto che propone una figura di ricercatore forse di altri tempi ma così genuinamente umana e così auspicabile in un mondo scientifico sempre più intossicato dallo scientismo moderno, da renderlo un libercolo prezioso come antichi taccuini di naturalisti in esplorazione. Il libro narra di un lavoro sperimentale, oggetto della tesi di laurea di un giovane studente del Mainardi, Giampaolo Barilli, svolto lontano dagli asettici laboratori di ricerca degli istituti universitari italiani. E un vero e proprio esperimento casalingo, in cui la terra da esplorare è l'aia di una casa di campagna dell'ubertosa terra padana, con una squadra scientifica di tutta eccezione: il laureando Barilli e la madre, signora Barilli, propinatrice di pappine e omogeneizzati, allevatrice improvvisata di Kocis e Blue, i veri protagonisti del racconto. Si tratta rispettivamente di una volpe maschio e di un cane femmina di razza indefinita (meticcio di fox terrier) che vengono allevati insieme sin dalla primissima infanzia (quindici giorni di età) per vedere se — come Mainardi stesso afferma — la volpe creda di essere un cane e il cane creda di essere una volpe. O meglio se "il cane che ha appreso certi stimoli-segnale della volpe, risponderà ad essi con comportamenti propri della sua socialità (cioè in altre parole, tratterà la volpe come un appartenente della sua stessa specie)". Tutto ciò dovrebbe funzionare rispondendo ai rigidi, improrogabili tempi dell'*imprinting* — fenomeno di fissazione di moduli comportamentali caratteristici di una determinata specie che agiscono nel periodo cosiddetto critico delle primissime fasi dello sviluppo dell'animale. Abbondano storie di pulcini "imprintati" su sagome generiche come ad esempio scatole di fiammiferi capaci di "accendere" attaccamenti passionali verso questi oggetti, oppure di taccole e oche — ormai famose protagoniste degli esperimenti di Konrad Lorenz.

Se l'esperimento riesce o no sta al lettore giudicarlo ed è parte irrinunciabile della lettura di questo racconto. Ciò che ci piace di più è soddisfare le nostre curiosità nel vedere come interagiscono dal punto di vista comportamentale queste due specie parenti prossime facendo supposizioni, scommesse, giocando insomma anche noi a fare gli etologi dilettanti, e ancora scommettendo, al colmo della concitazione scientista, se una volta adulti i nostri amici genereranno l'atteso ibrido o bastardo o licisca (animale che popolarmente si credeva essere l'ibrido tra il cane e la volpe. Sarà poi fertile o no?). E praticamente il gioco dell'*Homo sapiens* quello che, come Mainardi stesso riporta nell'ultimissima frase del libro, continua a giocare con la parola forse (se Kocis fosse stato un cane e Blue una volpe? Forse...).

Mainardi, ancora divulgatore, propone questa storia di animali, ma non solo: la arricchisce — da vero e proprio etologo *en plein air* — di disegni eseguiti da lui stesso, schizzi a tratto continuo, a volte spiraleggianti a volte rettilinei, che definiscono forme animali sempre care, presentando inoltre un divertentissimo corredo fotografico dei due protagonisti. Introduce quasi con commozione cenni autobiografici delle scuole medie a Soresina, del suo passato da sperimentatore di laboratorio che dalla luce rifratta del microscopio bifocale, osservando esserini invisibili a occhio nudo che affollano le acque dei laghi e dei fiumi, è passato a studiare i colombi viaggiatori grazie al bellissimo incontro col suo maestro zoologo Bruno Schreiber in un ristorantino al centro di Parma; e ancora si sofferma a spiegare, per i dilettanti di studi biologici o per i semplici appassionati lettori, il significato di argomenti più prettamente scientifici quali la speciazione, l'evoluzione, l'ibridazione.

Un libro che forse avremmo desiderato con meno appendici dell'autore e con maggior dovizia di particolari sui due personaggi animali. Certamente è un libro da gustare nei momenti più rilassanti della giornata, magari sulle panchine di un parco cittadino o durante un viaggio in treno.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

NOVISSIMO BESTIARIO

Al mercato della natura

di Giacomo Dell'Omo

SARAH FITZGERALD, *La tratta di animali e piante*, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Cinzia Garavelli, pp. 481, Lit 32.000.

Tradotto da Cinzia Garavelli, responsabile per il Veneto del settore conservazione del Wwf, questo volume di Sarah Fitzgerald del Wwf Usa, è disponibile proprio quando il nostro paese — con la legge n. 150 del 7 febbraio 1992 — ha finalmente introdotto sanzioni rigorose contro le violazioni alla Cites (Convenzione sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione), già recepita dal 1973 ma fino ad ora priva di seri strumenti operativi. L'Italia infatti (che già nel marzo 1973 sedeva a Washington con i rappresentanti di altre 79 nazioni intenzionate a porre un freno al traffico indiscriminato di piante e animali), due anni dopo ratificava il trattato, ma solo nel 1980 riusciva a disciplinare il commercio in base ai principi stabiliti dalla Convenzione. E così, purtroppo, fino a poco tempo fa l'introduzione illegale nel nostro paese di piante o animali appartenenti a specie considerate in pericolo d'estinzione o parti di essi, prevedeva solo la loro confisca, senza alcuna sanzione per i trafficanti.

Una cronologia degli avvenimenti salienti e dei risultati ottenuti nei primi dodici anni di applicazione della Convenzione nel nostro paese sono stati documentati di recente in un rapporto curato da Ugo Mereu, dell'Ufficio Cites del Corpo forestale dello Stato (*La Convenzione Internazionale di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Collana Verde 88/1992, pp. 237). Nel rapporto sono anche allegati il testo integrale delle disposizioni internazionali e la normativa italiana sull'argomento.

Il volume della Fitzgerald presenta tutti gli stessi temi, ma con un taglio diverso. Dopo un'introduzione ai problemi ambientali, economici ed etici connessi al commercio internazionale di specie selvatiche, l'autrice ci accompagna dalla nascita del movimento internazionale per la protezione della vita selvatica fino al trattato Cites, quello col più alto grado di consenso internazionale. La Fitzgerald valuta le conseguenze ambientali ed economiche di controlli poco rigorosi e propone modelli per un uso sostenibile delle risorse naturali e la sopravvivenza delle specie a lungo termine. Documenta con dati raccapriccianti lo scempio operato nell'ultimo ventennio sugli animali da pelliccia, felini, mammiferi acquatici, rettili, e anche elefanti, rinoceronti, fauna e flora tropicale. Le cifre lasciano sbigottiti: nel periodo 1980-85 i soli Stati Uniti hanno importato 14.000 primati vivi, circa 7.000.000 di pelli di felini o rettili, 6.000.000 di prodotti lavorati in avorio, quasi 1.000.000 di uccelli e decine di milioni di pesci tropicali, conchiglie, cactus e orchidee. Con le dovute proporzioni l'Italia non è certo stata tra i paesi meno colpevoli: i dati riportati nel rapporto di Mereu e riferiti allo stesso periodo parlano di più di 11.000 primati, 200 felini, 300 coccodrilli e 40.000 pappagalli (nel solo triennio 1982-84) introdotti vivi, e poi 70 tonnellate d'avorio (una zanna d'elefante pesa circa 10 kg), 80.000 pelli di felini e 3.000.000 di pelli di coccodrillo. È difficile immaginare un simile consumo: purtroppo questa è solo la punta dell'iceberg, quella che si riferisce al traffico legalizzato; la parte sommersa, quella di vari ordini più ingente, continua ad essere rappresentata dal commercio clandestino.

La sottrazione dell'ambiente selvatico è purtroppo un evento inevitabile dato l'attuale incremento demografico che vedrà la terra raggiungere nel primo decennio del 2000 i 10 miliardi di abitanti; e al sud del nostro pianeta povero, indebitato e in continua crescita non resta che svendere le risorse naturali per riuscire a sopravvivere. I paesi industrializzati, Stati Uniti, Giappone, Germania, Italia sono gli acquirenti che consapevolmente o meno stanno intaccando un capitale di risorse naturali il quale, opportunamente gestito, potrebbe portare rendite economiche ai paesi in via di sviluppo. Il commercio internazionale delle specie selvatiche, come ogni altro crimine organizzato, è in grado di muovere annualmente capitali ingentissimi ed è stato dimostrato avere legami con il traffico di droga. Gli ingenti interessi economici sono sostenuti dall'assenza di scrupoli di acquirenti e commercianti e dal tacito consenso di alcuni paesi che violano senza troppi problemi le disposizioni. Così, il contrabbando che già ha provocato la definitiva scomparsa di molte specie di animali e piante mette in serio rischio le esigue popolazioni rimaste: il rinoceronte nero — animale che pesa centinaia di kg — ucciso solo per il suo corno, gli orsi per le loro cistifellee o il mosco moschifero — piccolo cervide asiatico — cacciato per le secrezioni ghiandolari aromatizzate non sono che alcuni esempi. Siamo tutti corresponsabili di questo saccheggio. Un monile d'avorio, una cinta di coccodrillo, un fermaglio di tartaruga o un pappagallino sono le gocce di un prelievo che lentamente dissangua le popolazioni naturali. Chi a casa propria non possiede qualcuno di questi oggetti?

L'attuazione della Cites non è ancora universale. Anche se ad oggi sono 119 gli stati che vi hanno aderito, in molti di essi i controlli non sono stati ancora avviati. L'adesione alla Convenzione purtroppo non implica un'automatica interruzione del commercio e se non è seguita da opportune leggi rimane una buona intenzione. E poi l'istituzione di leggi da sola non blocca il commercio. Come ogni meccanismo in fase di rodaggio, le nuove applicazioni incontrano difficoltà. La televisione ci ha mostrato le lunghe file che nella scorsa estate molti italiani hanno fatto davanti gli uffici della Forestale per denunciare pellicce e oggetti, una reazione impulsiva e confusa alla legge 150. Gli stessi responsabili — colti impreparati ad affrontare con competenza la situazione — per evitare un panico incontrollato hanno slittato i limiti di tempo. In dicembre una nuova legge ha chiarito i termini e le modalità delle denunce.

Il libro della Fitzgerald coinvolge personalmente tutti noi: non si può non intervenire o sentirsi senza responsabilità di fronte al lento esaurimento della vita animale e vegetale del pianeta che ci ospita. I consigli dell'autrice accompagnano ogni capitolo, e spiegano come ognuno di noi possa in misura sensibile contribuire alla conservazione delle risorse naturali: è sufficiente non acquistare animali, o oggetti che derivino da essi, denunciare i reati e informare amici e conoscenti sulle conseguenze dei loro acquisti.

In questo stesso anno, a Rio de Janeiro i delegati del nostro pianeta si sono incontrati con la propria coscienza politica e tecnologica per decretare l'importanza della diversità biologica, quel potenziale di naturale variabilità che preserva il pianeta dall'estinzione e che rappresenta una buona misura della qualità della vita. La Cites rappresenta uno strumento di protezione naturale e di salvaguardia delle specie a disposizione di tutti gli stati; una possibilità da usare al meglio.

Il testo della Convenzione, aggiornato al giugno 1992, è riportato integralmente nel volume. Non resta che leggerlo e applicarlo.

Alla luce del sole

di Antonio Rolando

BENNY GENSBØL, *Guida ai rapaci diurni d'Europa, Nord Africa e Medio Oriente*, Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Mario Chiavetta, pp. 367, Lit 64.000.

Un'altra guida ornitologica! Dopo decenni di stasi in questo campo (fino agli anni settanta l'ornitologo amatore italiano aveva a disposizione solo due testi: il leggendario "Peterson-Mountfort-Hollom" e il "Bruun-Singer"), si assiste ora ad un significativo fiorire di testi ornitologici per il grande pubblico. Questa di Gensbøl è la terza guida ai rapaci europei che compare sul mercato italiano, dopo quelle di Chiavetta (1981) e di Porter e collaboratori (1985). È la riprova più evidente che anche nel nostro paese l'interesse per il mondo animale e, più in generale, per tutto quello che è connesso con l'ambiente naturale e la sua salvaguardia, è in fase di rapida crescita.

L'opera è articolata in tre parti distinte. La sezione introduttiva, di solito carente o addirittura assente nelle guide ornitologiche, risulta particolarmente ricca. Tra le altre tematiche vengono affrontate anche quelle relative alla conservazione dei rapaci sottoposti alle minacce dell'inquinamento e della caccia. Segue la descrizione delle varie specie, di cui vengono brevemente forniti i dati relativi alla riproduzione, all'alimentazione e alle tecniche di caccia. Ogni specie è in genere accompagnata da una fotografia scattata in natura e da una cartina distributiva. Ogni descrizione è anche integrata da una stima degli effettivi, presentata spesso sotto forma di tabella. I censimenti dei rapaci diurni, come noto, sono effettuabili solo in determinate circostanze e pertanto questi dati quantitativi, anche se approssimativi (come tutte le stime), sono assai utili, in particolare quando forniscono indicazioni sulla vulnerabilità specifica nei vari contesti regionali.

L'ultima parte della guida è dedicata all'identificazione dei rapaci in volo. Chiunque abbia provato a osservare i rapaci diurni "sa" che spesso l'unica chance di identificazione si ha quando l'uccello sfreccia per pochi secondi nel cielo sopra le nostre teste. Il riconoscimento immediato della silhouette, del modello di colorazione e del tipo di volo è quindi essenziale ai fini di una corretta identificazione.

L'opera è corredata da circa 200 titoli bibliografici e questo può risultare di una qualche utilità a coloro che vorranno approfondire aspetti particolari della biologia dei rapaci diurni. Il giudizio non può che essere assai positivo. Il lettore non dovrà comunque dimenticare che la stesura originale di questa guida è del 1984 e pertanto molti dati di questi ultimi dieci anni non possono essere stati riportati nel testo. Per quanto riguarda l'Italia, comunque, si è proceduto (ad opera di Mario Chiavetta che ha pure curato traduzione e adattamento dal francese) a un aggiornamento dei dati fino a tutto il 1990.

ARLETTE LOFFICIER
TRE SEGRETI PER STUDIARE CON SUCCESSO
Dalle superiori all'università
Una guida per imparare a studiare: senza trucchi ma con metodo! Per tutti i ragazzi (ed anche per i loro genitori ed insegnanti).
Nella collana *Le Comete*.
160 pagine, lire 23.000.

LAURIE B. ZUCKERMAN
AFFARI DI DONNE
Guida pratica per la donna che, in proprio, desidera affrontare il mondo del lavoro.
336 pagine, lire 45.000.

G. T. BAGNI, B. D'AMORE, L. GIOVANNONI, M. PICOTTI
ESERCIZI DI AUTOVERIFICA PER INSEGNANTI
Che cosa sa (e cosa deve sapere) di matematica il maestro elementare? In questa guida gli esercizi per *mettersi alla prova*.
224 pagine, lire 30.000.

PAOLO OLIVA
MATEMATICA E LOGO
Logo è il linguaggio nato per consentire ai bambini di programmare i computer. Questo libro illustra come utilizzarlo (nella scuola dell'obbligo e nelle superiori).
256 pagine, lire 35.000.

GADDOMARIA GRASSI
L'EMERGENZA IN PSICHIATRIA
Strategie e percorsi operativi nel servizio pubblico.
176 pagine lire 25.000.

ROBERT BENNETT, ROBERT ESTALL (a cura di)
LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO GLOBALE
Geografia di fine millennio
12 studiosi della *London School of Economics* tracciano (anche per il lettore "non specialista") un quadro chiaro e ragionato delle grandi trasformazioni in atto nel mondo contemporaneo.
240 pagine, lire 38.000.

SANDRO SETTA
PROFUGHI DI LUSSO
Industriali e manager di Stato dal fascismo all'epurazione mancata.
128 pagine lire 20.000.

ORLANDO LENTINI
ANALISI SOCIALE MACHIAVELLIANA
Machiavelli come figura rappresentativa del pensiero organizzativo.
112 pagine, lire 18.000.

FrancoAngeli

Tra l'analista e il paziente

di Mauro Mancia

L'esperienza condivisa, a cura di Luciana Nissim Momigliano e Andreina Robutti, Cortina, Milano 1992, pp. 242, Lit 40.000.

I temi principali di questa raccolta di articoli sono: il dialogo analitico e lo studio della mente dell'analista. Questi temi si basano sul presupposto che l'incontro tra paziente e analista è focalizzato sul mondo intrapsichico di ambedue i componenti la coppia, che operano con meccanismi reciproci di identificazione proiettiva. Di qui l'affermazione che il paziente può essere considerato il miglior collega di noi analisti, che "osserva noi quanto noi osserviamo lui".

Il libro si articola in tre sezioni: la relazione analitica; la mente dell'analista al lavoro; il campo clinico. La Nissim Momigliano apre il discorso con un riferimento — ripreso da un importante lavoro di Willy e Madeleine Baranger (*La situazione analitica come campo bipersonale*, Cortina, 1990) — alla psicoanalisi intesa come campo bipersonale dove gli eventi interattivi assumono un andamento a forma di spirale, che parte da una comunicazione (generalmente del paziente), passa attraverso una interpretazione (dell'analista), per riattivare una nuova comunicazione. Ma gli interventi o perfino i silenzi dell'analista possono contenere elementi che alludono a un'identificazione proiettiva da parte dell'analista diretta al paziente. Ne deriva una disponibilità dell'analista ad assumere un vertice di osservazione che gli permetta di "vedere con gli occhi del paziente" e di considerare la possibilità che il suo stesso inconscio diventi un "sabotatore" partecipando alla creazione di situazioni persecutorie o a impasse del processo analitico.

Sulla stessa lunghezza d'onda è il contributo di Di Chiara che sintetizza l'esperienza analitica in tre momenti: l'incontro, il racconto e il commiato, e quello di Bezoari e Ferro, più degli altri sulla linea del lavoro di Bion e dei Baranger. Per questi autori, l'analisi è un'avventura tra due persone sconosciute che avviene all'insegna della *simmetria* (ambedue i componenti la coppia sono l'un l'altro sconosciuti) e dell'*asimmetria* (l'analista ha la maggiore responsabilità dell'andamento dell'analisi). In questa situazione, il paziente "diventa qualcuno capace di dirci di continuo come siamo per lui da vertici a noi sconosciuti". E questo cambio di vertice l'idea più interessante di Bezoari e Ferro, i quali, riprendendo i Baranger, definiscono come "bastioni" quelle aree del campo relazionale in cui — a causa di identificazioni proiettive crociate — si realizza una collusione inconscia tra i due componenti la coppia, che blocca lo sviluppo del processo analitico.

Si tratterebbe, per questi autori, di micronevrosi di controtransfert inevitabili e da vedere comunque con occhio relativamente benevolo. Anche Di Chiara, nel suo secondo contributo, riconosce la presenza in seduta di un'identificazione proiettiva dall'analista al paziente che, nel caso da lui presentato, ha analogie con la identificazione proiettiva dei genitori verso i figli. Questa modalità sarebbe per lui sullo stesso piano della controidentificazione proiettiva descritta da Grinberg. Credo però che su questo punto ci sia un fraintendimento.

La controidentificazione proiettiva di cui parla Grinberg è una risposta dell'analista a una identificazione proiettiva massiva del paziente (ad esempio un agìto dell'analista) ma non è in alcun modo un'identificazione proiettiva di parti dell'analista nel paziente. Se mai è una mancata elaborazione da parte dell'analista dell'identificazione proiettiva del paziente che l'ha portato a trasformarsi in ciò in cui il paziente ha voluto farlo trasformare. Grinberg, in realtà, con il suo insegnamento ci costringe a una particolare attenzione al nostro assetto interno di analisti, così da porci in condizioni elaborative delle identificazioni proiettive del paziente onde evitare di agire e di controidentificarci con lui. Nella consapevolezza — come chiaramente scrive la Vallino — che "l'analista non ha alcuno specifico strumento tecnico o scientifico che lo protegga dal soffrire sulla propria pelle le qualità della comprensione".

È necessario comunque non solo comprendere il paziente ma partecipare a rendere viva la relazione di coppia e questo può verificarsi se essa "sopravvive alle angosce e alle emozioni che impediscono *anche* il pensiero dell'analista". Siamo d'accordo su questo punto, che suggerisce all'analista attenzione e sensibilità per il suo vissuto controtransferale, ma anche una "disciplina emotiva" che gli permetta di "affrontare l'ignoto che il vissuto degli analizzandi gli trasmette".

La terza parte del libro è dedicata agli insuccessi: analisi che si interrompono, reazioni terapeutiche negative, reazioni psicotiche nel transfert. Sono risposte negative che però possono insegnarci moltissimo. Purché si sia disposti non a cercare il "colpevole" ma a considerarle espressione di un fallimento relazionale della coppia, per una collusione che avviene in "zone cieche" della mente di entrambi, e a trarre da queste esperienze, per quanto dolorose, una riflessione e un insegnamento.

Nella reazione terapeutica negativa viene spesso in primo piano il narcisismo dell'analista. Non dimentichiamo — ci dice la Gagliardi Guidi (e non si può non essere d'accordo) — che scegliere il mestiere di fare l'analista significa denunciare un piacere particolare nel frequentare l'inconscio, un "piacere narcisistico del sapersi tuffare in questa dimensione della mente". E se il narcisismo come area meno elaborata della mente dell'analista viene a colludere con parti narcisistiche del paziente, le interruzioni possono essere inevitabili ed esprimere il desiderio inconscio dell'analista di allontanare quel determinato paziente perché sentito troppo pericoloso. Comunque l'analista deve essere capace di spostare il suo vertice da quello terapeutico a quello antropologico, così da accettare l'elaborazione costruttiva della propria fallibilità e il lutto che può derivare dall'essere abbandonati dal proprio paziente.

La reazione terapeutica negativa denuncia, per Barale e Ferro, la presenza di *bastioni* (concetto preso dai Baranger) quali espressioni di collusioni transfert/controtransfert, preannunciate da "microfratture" della comunicazione analitica. Complesso e inquietante l'emergere di manifestazioni psicotiche all'interno della relazione analitica, condizione questa descritta da De Masi come psicosi *di* transfert o *nel* transfert, da tenere distinta dal transfert psicotico che, pur includendo la figura dell'analista, si sviluppa sostanzialmente al di fuori della relazione analitica.

Non manca, in questa raccolta, un contributo dedicato ad una sofferenza mentale misteriosa: l'ipocondria. La Robutti ne traccia un quadro psicopatologico riferendo i vari dati della letteratura e avanzando l'ipotesi che questa complessa sindrome sia dovuta ad un disturbo della comunicazione tra analista e paziente che crea un difetto di introiezione di quest'ultimo.

In sintesi, l'idea più nuova che emerge dalla lettura di questi scritti è che tra analista e paziente si organizza un *campo* cui partecipano i due componenti con reciproche identificazioni proiettive. Questo concetto viene dal lavoro dei Baranger già citato. Esso può avere qualche utilità solo se lo si considera come metafora di un terreno, creato dall'incontro, in cui è possibile insieme arare, seminare ed eventualmente raccogliere qualche frutto. Campo, dunque, come parte del setting all'interno del quale avvengono molte cose, ma non è previsto che, per una buona conduzione dell'analisi, l'analista usi l'identificazione proiettiva verso il proprio paziente. Quest'ultima evenienza può certamente a volte verificarsi (con pericolose collusioni tra paziente e analista) ma rappresenta un'eccezione, per niente auspicabile, piuttosto che la regola, capace di compromettere il processo analitico.

L'idea quindi di un'identificazione proiettiva reciproca tra paziente e analista, capace di strutturare il campo analitico, può creare confusione se si riflette che l'analista che identifica proiettivamente parti del Sé sul proprio paziente non può essere disponibile a ricevere ed elaborare le identificazioni proiettive del suo paziente, cioè a funzionare da suo contenitore. (È stato Bion che ha proposto il modello contenitore/contenuto, citato dagli autori, senza mai parlare di identificazione proiettiva da parte dell'analista!). Fatte le dovute eccezioni, sarebbe come se la madre, incapace di essere disponibile a prendersi cura delle ansie del suo bambino, si mettesse nella condizione emotiva di far pesare le proprie ansie su di lui. Ne deriverebbe una situazione affettiva non certo favorevole alla crescita mentale del bambino. Credo che l'analista debba continuamente lavorare sul suo controtransfert in modo da evitare identificazioni proiettive sul suo paziente e mantenere una situazione asimmetrica, la sola che permetterà al paziente di crescere mentalmente ed emotivamente.

Tullio Pericoli: *Luciana Nissim Momigliano*

DIARIO PROFETICO DI MOSHE FLINKER
riflessioni di un giovane ebreo nell'Europa nazista
presentazione di Italo Alighiero Chiusano
traduzione di Gabriele Bonetti
Collana Essere Uomini / pp. 144 / L. 13.000

Maria Burani
CELESTINO V
Papa, eremita e santo
Collana Biografie/2 / pp. 256 / L. 23.000

città nuova editrice

Avviso ai lettori
La redazione torinese
de "L'Indice" si è trasferita.
Il nuovo indirizzo è:
via Madama Cristina, 16
10125 - Torino
tel. 011.6693934 (r.a.)
fax 011.6699082
Il nuovo numero di telefono
dell'ufficio pubblicità è
011/887705

Lettere

Caro direttore,
in una recensione, comparsa sul n. 2, febbraio 1993 (pp. 19-20) de "L'Indice", alla traduzione italiana presso Adelphi de *L'eloquenza dei simboli* di Edgar Wind, Maurizio Ghelardi si rammarica giustamente che, a tale iniziativa, "non abbia fatto finora seguito in Italia un'adeguata presentazione dell'opera di questo autore". Vorrei farti notare che, purtroppo, proprio la recensione di Ghelardi aggrava, se possibile, la situazione. Non solo, infatti, Ghelardi continua a far valere l'immagine assolutamente riduttiva che buona parte degli storici dell'arte italiani non hanno smesso di propinarci a proposito dell'iconologia e della tradizione warburghiana, sostenendo, in sostanza, che "la ricerca storico-artistica richiede un'impostazione che risulta indipendente da una valutazione di carattere estetico". Fin qui, saremmo, però, ancora nell'ambito di un opinabile eppure legittimo fraintendimento. Grave è, invece, che,

per sostenere le sue idee, Ghelardi arrivi a falsificare il senso dello stesso progetto originario da cui ha preso le mosse la ricerca di Wind. L'approfondimento del concetto di *Aufgabe*, su cui Ghelardi richiama l'attenzione, quale si trova nel grande saggio *Zur Systematik der kunstlerischen Probleme* ("Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft", n. 18, 1925), che sintetizza la dissertazione del 1922, va in una direzione *esattamente antitetica* a quella imputatale dal recensore. Wind vi sostiene, infatti, che l'attenzione dello storico dell'arte non deve rivolgersi esclusivamente alla sfera dei "compiti" (*Aufgaben*) che sono "*preartistici*" (corsivo di Wind), bensì alla sfera specifica dei "problemi artistici". Ora, questi ultimi non si possono "ricostruire" empiricamente, dal momento che "all'opposto dei 'compiti', i quali servono come punti di paragone esterni, ai problemi spetta la funzione di rendere possibile un'interpretazione" sicché "in questo senso, essi non possono non avere un'origine *immanente all'arte*" (corsivo di Wind, p. 439). Siamo nella regione della riflessione speculativo-trascendentale, la stessa nella quale del resto si muoveva anche il coevo grande saggio di Panofsky *Sul rapporto tra la storia dell'arte e la teoria dell'arte*, volto anch'esso a circoscrivere in una prospettiva neokantiana la possibilità che si diano "idee fondamentali nella scienza dell'arte".

Che Ghelardi abbia scarsa, o punta, dimestichezza con Kant e la filosofia in genere, lo mostra quel brano della recensione dove, accennando alla *Habilitationsschrift* di Wind del 1929, scrive che "la ricerca era stata l'occasione per formulare, partendo dalla questione delle antinomie cosmologiche trattate da Kant nella seconda parte della dialettica trascendentale della *Critica del Giudizio* (sic)..."! Qui mi fermo e obbietto: come si fa a volere presentare ciò che, non solo non si è capito, ma addirittura si è capito a rovescio?

Grazie dell'attenzione e un cordiale saluto.

Gianni Carchia

Hanno collaborato

Piero Aimo: insegna storia delle istituzioni all'Università di Teramo. (*Le origini della giustizia amministrativa*, Giuffrè, 1990).

Enrico Alleva: direttore del reparto di fisiopatologia comparata all'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Monica Bardi: redattrice lessicografica presso il Gdli.

Sabrina Bigi: ricercatrice all'Istituto Superiore di Sanità di Roma. Ha tradotto e curato, di Robert Dantzer, *Le emozioni*, Theoria, 1992.

Carminella Biondi. insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bologna (*Ces esclaves sont des hommes. Letteratura abolizionista e letteratura negrofila nella Francia del '700*, La Goliardica, 1979).

Luigi Blasucci: insegna letteratura italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa. (*Leopardi e i segnali dell'infinito*, Il Mulino, 1985).

Bruna Bocchini Camaiani: insegna storia della Chiesa all'Università di Perugia. Ha curato con M. Verga, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo. 1780-1791*, voll. 3, Olschki, 1990-1992.

Pier Cesare Bori: insegna filosofia morale e storia delle dottrine teologiche, all'Università di Bologna (*Un consenso etico tra culture*, Marietti, 1991).

Maria Luisa Bozzi: biologa e divulgatrice scientifica. Con G. Malacarne, ha pubblicato *Il comportamento animale. Guida allo studio della ecoetologia*, Editori Riuniti.

Marisa Bulgheroni: saggista e studiosa di letteratura americana. Ha curato, *Le avventure di Tom Sawyer*, di M. Twain, Garzanti, 1989.

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e se questo è un uomo*, Loescher, 1993).

Giacomo Dell'Omo: esperto nella gestione di giardini zoologi europei.

Franco Ferrucci: insegna letteratura italiana all'Università di New York (*Fuochi*, Einaudi, 1993).

Germana Gandino: borsista del Dipartimento di Storia di Torino.

Umberto Levra: insegna storia del Risorgimento all'Università di Torino (*L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, 1988).

Giorgio Malacarne: insegna etologia all'Università di Torino. E fra i curatori de *Il comportamento animale*, Editori Riuniti, 1989.

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Torino (*Capire Wittgeinstein*, Marietti, 1988).

Marcello Messori: insegna economia monetaria all'Università di Cassino.

Antonio Milone: perfezionando in Storia dell'arte medievale, alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha collaborato al catalogo *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo* (Edizioni Colombo, Genova 1992).

Alessandro Monti: ricercatore di letteratura anglofona all'Università di Torino.

Riccardo Morello: dottorando di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia (*Stifter. Alle soglie della modernità*, Campanotto).

Massimo Oldoni: insegna storia della letteratura latina medievale all'Università di Salerno.

Patrizia Oppici: ha pubblicato studi su Marcel Proust e sulla letteratura francese del '700.

Maria Teresa Orsi: insegna letteratura giapponese all'Università La Sapienza di Roma. Ha curato *Sanshiro* di Natsume Sôseki, Marsilio, 1990.

Anton Reininger: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Udine.

Giuseppe Ricuperati: insegna storia moderna all'Università di Torino. Ha pubblicato *Clio e il Centauro Chirone*, Mondadori, Milano 1989.

Antonio Rolando: insegna zoologia all'Università di Torino. Si occupa di ornitologia.

Gian Enrico Rusconi: insegna scienza della politica all'Università di Torino (*Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, 1993).

Marco Santambrogio: insegna teoria dei modelli all'Università di Bologna.

Pino Schirripa: dottorando in scienze antropologiche.

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Roberto Speziale-Bagliacca: psicoanalista, insegna psicoterapia all'Università di Genova (*Crescere corvi*, Marietti, 1992).

Carlo Trigilia: insegna sociologia economica all'Università di Firenze (*Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, 1992).

Elisabetta Visalberghi: etologa, presso l'Istituto di psicologia del Cnr.

Augusto Vitale: si occupa di comportamento delle scimmie del Nuovo Mondo. Ha collaborato alla stesura del *Dizionario di Etologia*, Einaudi, 1991.

Lia Wainstein: giornalista, collabora a quotidiani e periodici.

Giulia Zanone: studia "Applied ethology and animal welfare" all'Università di Edimburgo. Si è occupata di filosofia morale.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Marialina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino,
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino,
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02/66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro.
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via I. Pettinengo 39, 00159 Roma) il 24 marzo 1993.

Le immagini di questo numero sono tratte da *Alcuni gufi e civette* di Roberto Palazzi segnalato da Elisabetta Visalberghi a p. 44 di questo numero.

***L'Indice* (USPS 008884) is published monthly except August fot $ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to L'Indice c/o Speedimpex Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.**

Giangiulio Ambrosini
Referendum
Tutti gli aspetti dell'istituto referendario in Italia: le tipologie, le procedure, i dati statistici sulle consultazioni, le prospettive di riforma

Biblioteca Bollati Boringhieri
Una nuova serie concepita e realizzata per offrire uno strumento rigoroso di informazione sui nessi economici, politici e sociali che strutturano la società
Bollati Boringhieri

Due «voci» di economia
Giorgio Lunghini
Equilibrio
Nicolò De Vecchi
Crisi

SALONE DEL LIBRO
TORINO

LINGOTTO FIERE - 20/25 MAGGIO 1993